

ARLT
I SETTE PAZZI



EINAUDI

ROBERTO ARLT

I SETTE PAZZI

Traduzione di Jaime Riera Rehren

Prefazione di Ernesto Franco

Einaudi

Sí... ma Lenin sapeva dove stava andando

Al centro di questo libro c'è un fiore, la rosa di rame. «Molto semplice. Si prende una rosa, la si immerge in una soluzione di nitrato d'argento sciolta in alcol. Poi si espone il fiore alla luce che riduce il nitrato ad argento metallico, per cui la rosa si ricopre di una sottile pellicola metallica conduttrice di corrente. Dopo si esegue un normale procedimento galvanoplastico di ramato e il fiore diventa naturalmente una rosa di rame. Potrebbe avere molte applicazioni».

Il sogno della rosa di rame, soprattutto con il dettaglio delle sue molte "evidenti" applicazioni, è uno degli innumerevoli passaggi dei *Sette pazzi* che legano con ironica spietatezza la fantasia di Roberto Arlt alla sua tumultuosa biografia. È sempre incerto se attribuire la primogenitura dell'idea della rosa di rame, della cravatta metallica, della tintoria per cani, degli insetticidi formidabili al personaggio letterario Remo Erdosain o direttamente al suo autore Roberto Arlt. Certo è che entrambi hanno coltivato la passione di inventore credendola forse un destino. Con uguale ingenuità e con identico insuccesso. Per entrambi, inoltre, nella vita e nella finzione, l'idea della trovata geniale che come per incanto porta fama e ricchezza non ha alcunché di fantastico e felice. In essa sonnecchia piuttosto la disperazione sorda che sta nascosta in fondo al cuore di chiunque si giochi i numeri al lotto perché non si riconosce più nessuna realistica *chance*. In un mondo in cui il passato non significa più nulla, neanche le rovine di una tradizione, e in cui il futuro appare cupo e indecifrabile non sono più possibili progetti né speranze su cui immaginare di costruire. L'ultima stazione che rimane prima della fine è la fede nel colpo di fortuna individuale che superi ogni impossibile previsione e che, in quanto tale, sia svincolato dai ferrei condizionamenti delle cose e degli uomini che ci circondano. Remo e Roberto sono inventori ingenui, ma uomini filosoficamente disperati che inseguono le loro invenzioni più per il cerimoniale che per il risultato. Come un intrattenimento sull'orlo del baratro. In fondo, non coltivano il banale sogno di realizzarle. Le loro certezze

hanno altri orizzonti.

Di Roberto Arlt dicono anche che parlasse il lunfardo con accento straniero – forse fu Jorge Luis Borges. Lo ricorda fra gli altri Ricardo Piglia, attribuendo genericamente l'insinuazione ai detrattori di Arlt, ma affermando al tempo stesso che «è un'eccellente definizione dell'effetto del suo stile». In realtà quella maldicenza può raccontare molto di Arlt.

Può dirci, ad esempio, che, nato nell'aprile del 1900, era figlio di due immigrati giunti in Argentina sui trent'anni. Troppo tardi forse per arrivare a sentirsi davvero e appieno bonaerensi, se non addirittura portegni. Il padre, di origini tedesche, lui sí, non riesce mai a parlare perfettamente lo spagnolo, ma soprattutto non riesce mai a sollevare la famiglia da uno stato di povertà senza sbocco. Uomo dai mille lavori e dalle mille frustrazioni, infierisce sulla moglie, di lingua italiana, pare proveniente da Trieste, allora territorio dell'impero austroungarico, ma soprattutto sul figlio. Se dobbiamo credere, come pare plausibilissimo, che quanto Remo Erdosain racconta di se stesso nel paragrafo intitolato *L'umiliato* sia tratto di peso dalla vita dell'autore, allora il padre di Roberto Arlt era, tecnicamente, un sadico. Come da manuale, Arlt viene buttato fuori da diverse scuole, finché a sedici anni è lui a uscire di casa per non tornarci mai più. Da Flores, il quartiere di origine, lontano dal centro della città, si tuffa nella vita di quella Buenos Aires che sarà il personaggio diffuso dei suoi libri più famosi.

Ma un Arlt che parla con accento straniero il lunfardo, neanche l'indifferente spagnolo, proprio il lunfardo, che è l'equivalente linguistico, la vera *koiné*, della città di Buenos Aires, che a sua volta è la rivendicata materia prima dell'autore, ci suggerisce un'altra immagine. Quella di un autore non completamente padrone dei propri mezzi. Quella di uno scrittore, che forse è un giornalista, che forse è un drammaturgo, che forse è un artista, che forse è un inventore. Uno che non c'è mai completamente del tutto. Anche nella tradizione critica migliore, fatta dai Cortázar, dagli Onetti, dai Piglia, Roberto Arlt è sempre un po' quello che ha letto sí Dostoevskij e Nietzsche, la Bibbia perfino, ma immancabilmente nelle "cattive traduzioni spagnole dell'epoca"; quello che ha sí un'indubbia forza di scrittore, ma nonostante le carenze idiomatiche

e le «incertezze in materia di gusto» (Cortázar). In una parola: Roberto Arlt come l'opposto simmetrico di Jorge Luis Borges. E ciò è tanto vero che i due diventano da allora e per la letteratura successiva i campioni dei due gruppi letterari che si affrontano all'epoca a Buenos Aires. Quelli di Boedo (quartiere popolare della città), per il realismo e le tematiche sociali, e quelli di Florida (la via centrale più alla moda), cosmopoliti, elitari, iperletterari.

Nella celeberrima prefazione ai *Lanciafiamme*, Roberto Arlt non esita a interpretare fino in fondo il proprio ruolo. «Si dice che scrivo male – afferma –. È possibile. In ogni modo, non avrei difficoltà a citare numerose persone che scrivono bene e che vengono lette unicamente dai correttissimi membri delle loro famiglie», e poi, poco più oltre, il passo più famoso, che vale un manifesto letterario: «Il futuro è nostro, per prepotenza di lavoro. Creeremo la nostra letteratura, non conversando continuamente di letteratura, ma scrivendo in orgogliosa solitudine libri che avranno la violenza di un gancio alla mandibola e “che gli eunuchi sbuffino pure”».

L'idea più vera ed essenziale che ci dà l'immagine di un Arlt che parla il lunfardo con accento tedesco è forse, però, quella che allude alla cosa fuori posto, al dislocato, alla slogatura. È un'idea che descrive bene la Buenos Aires della sua epoca e anche quel «romanzo dal doppio titolo» (Cortázar), *I sette pazzi* (1929) e *I lanciafiamme* (1931), in cui essa si riflette su mille superfici. La Buenos Aires di Arlt, fra gli anni Venti e Trenta, è la metropoli che ha subito e continua a subire un'alluvione immigratoria che la moltiplica quantitativamente senza riuscire ad amalgamarla qualitativamente. Tutto vi è dislocato, tutto e tutti sono qui ma pensano altrove, hanno le loro cause e i loro fini in un altro luogo. È la città dei *conventillos* poverissimi, colmi di immigrati che fanno la fame e che la crisi piomba nella miseria più assoluta. Siamo alle soglie di un decennio orribile e la città è sentita da tutti come mostruosa (*Los monstruos* era un primo titolo dei *Sette pazzi*), inafferrabile, violenta, dove ognuno, come Remo Erdoesain, si sente «un forestiero in una città dopo aver perso l'ultimo treno». Davanti a colui che la osserva e la vive «la città sparisce. Non sembra vero, ma la città sparisce per convertirsi in un emporio infernale. I negozi, le insegne luminose, le ville, tutte queste apparenze belle e gradevoli per i sensi, svaniscono lasciando fluttuare nell'aria acida

le nervature del dolore universale». Con queste parole Arlt descrive Buenos Aires in una delle sue celeberrime *Aguafuertes porteñas*, che pubblicava settimanalmente nel quotidiano «El Mundo». I luoghi, i caratteri e i personaggi della città, ma anche i difetti, le carenze morali, la corruzione, tutto vi veniva registrato e, in qualche modo, perseguito. Per capire quanto quella di Arlt fosse una visione condivisa dai suoi contemporanei, vale la pena ricordare le parole di Juan Carlos Onetti: «all'inizio le acqueforti venivano pubblicate tutti i martedì, ma il loro successo risultò spropositato rispetto all'importanza del giornale. Il direttore, Muzzio Sáenz Peña, vide subito che "El Mundo" il martedì quasi raddoppiava le vendite degli altri giorni. Perciò decise di disorientare i lettori e di pubblicare le *Acqueforti* in un giorno qualsiasi della settimana. Così, se si voleva trovare il pezzo di Arlt, non restava altro da fare che comprare "El Mundo" tutti i giorni...»

È nell'aria acida di quel dolore universale che si apre il sipario dei *Sette pazzi*. Ma, ancora prima, che cosa significa davvero la parola "pazzi"? La risposta la fornisce il protagonista nel libro-séguito, *I lanciafiamme*. A una domanda discorsiva, banale, Erdosain risponde: «Non sono pazzo, ma sono pieno d'angoscia, che è lo stesso».

La prima pagina dei *Sette pazzi* ha la forza espressionista di un quadro di Grosz. Remo Erdosain viene chiamato a rispondere di un furto, né troppo grande né troppo modesto, dalla direzione dell'azienda in cui lavora. È circondato da mostri. Il direttore «dalla testa di cinghiale» lo guarda «attraverso le pupille grigie come quelle di un pesce», sono presenti il contabile «piccolo, magro, mellifluo» e il vicedirettore, «figlio dell'uomo dalla testa di cinghiale, un bel giovane di trent'anni con i capelli completamente bianchi». Erdosain si sente perduto e prova a chiedere aiuto a Ergueta, il farmacista, «cappello calato fino alle orecchie e mani intrecciate sulla pancia prominente, dormicchiava con un'espressione amara sul volto giallo e tumefatto. Gli occhi vitrei, il grosso naso adunco, le guance flaccide e il labbro inferiore pendulo gli davano l'aspetto di un cretino». Erdosain arriva all'angolo di calle Cerrito e calle Lavalle. Entra nel bar Japonés. «Cocchieri e magnaccia si assieparono intorno ai tavoli. Un nero con cravattino a farfalla e scarpe di tela nera si spidocchiava le ascelle e tre ruffiani polacchi con grossi anelli d'oro alle dita parlavano nel loro

gergo di bordelli e puttane. In un tavolo d'angolo, un gruppo di tassisti giocava a carte. Il nero che si spidocchiava si guardava intorno come se cercasse approvazione per la sua attività. Ma nessuno gli badava». Erdosain pensa allora di ricorrere a Gregorio Barsut, cugino di sua moglie, che forse avrebbe potuto aiutarlo. Barsut ha «la testa rapata, il naso ossuto da rapace, gli occhi verdastri e le orecchie a punta come quelle di un lupo».

Un simile teatro di maschere annuncia fin da subito che il “realismo” di Arlt dovrà intendersi come un realismo di “nervature” e non di fenomeni di superficie, un realismo della verità e non delle apparenze. I personaggi più importanti del libro, come l'Astrologo, il Ruffiano Malinconico o l'Uomo che vide la Levatrice hanno sí nomi e cognomi, ma valgono soprattutto per la maschera che indossano e che li definisce, al di là delle occasioni della vita e della trama, appunto nelle nervature. Il libro, insomma, apre senza preamboli su quell'esistenziale «zona di angoscia», come la definisce Erdosain, dove rimane stabile fino alla fine. In essa tutti i destini sono già definiti e restano solo in attesa di compiersi. Ed è questo ciò che “sloga” le leggi della verosimiglianza e la gradualità della rappresentazione. Nei dialoghi, che fanno la narrazione, ogni risposta eccede la domanda, rispondendo soprattutto a quanto la precede e a quanto la segue. Si trasformano spesso in un monologo, che può contenere altri dialoghi: “soliloquiare” è verbo di Arlt, anche se soprattutto nei *Lanciafiamme*.

Beatriz Sarlo ha parlato a questo proposito di un “estremismo” di Arlt, estremismo delle forme e dei contenuti, estremismo della rappresentazione e delle ideologie. Estremista assoluto perché completamente “slogato” dalla Storia è pure il sogno rivoluzionario dell'Astrologo, unico personaggio in grado di poter parlare di futuro, ma pur sempre da grande ciarlatano. Un astrologo non è un utopista, uno scienziato né tantomeno un politico o un guerrigliero. «Parlando francamente – dice –, non so se la nostra setta sarà bolscevica o fascista. A volte sono incline a pensare che la cosa migliore sia preparare un'insalata russa che non la capisca nemmeno Dio». A proposito dei personaggi dei *Sette pazzi* si è parlato di «dandysmo lumpen» (David Viñas). La definizione si attaglia perfettamente all'Astrologo, frutto emblematico di quella Buenos Aires che Arlt vede: luogo della giustapposizione e

dell'incoerenza, in cui l'unica ribellione che vale è alla fine quella assoluta e, in quanto tale, individuale, solitaria, esistenziale, disperata. Lo sa bene l'Astrologo, e lo dice pure il "romanzo dal doppio titolo" quando, con ironia definitiva, chiude *I sette pazzi* con Erdosain che dice sorridendo all'Astrologo: «Lo sa che lei assomiglia a Lenin?», e apre *I lanciafiamme* con l'Astrologo che mormora fra sé in risposta: «Sì... ma Lenin sapeva dove stava andando». Mentre lui naturalmente non ne ha alcuna idea, come forse non ce l'ha nemmeno Dio. Nella Buenos Aires di Arlt è impossibile sapere dove si sta andando. È già fin troppo puntare sulla sovversione chiamando a raccolta tutte le speranze, tutti i sogni, «questo bisogno di meraviglie impossibili da soddisfare» che rendono freddamente rabbioso Erdosain.

La più celebre invenzione di Roberto Arlt, quella in cui dilapidò i quattrini della sua seconda moglie, consiste in un sistema infallibile per rinforzare le calze da donna (soprattutto punta e tallone, dove si logorano di più a contatto con la scarpa) con una miscela di caucciù e diversi tipi di gomma liquida. Sembrava un'idea perfetta per evitare le smagliature. Nel 1934 Arlt ottiene addirittura un brevetto. Fonda allora una società, L'Arna, con l'amico attore Pascual Naccarati, per realizzare la sua invenzione, cosa che gli avrebbe tolto ogni problema finanziario. Ma muore di infarto nel luglio del 1942. Se questo aneddoto riguardasse un uomo qualsiasi in una città qualsiasi, forse non varrebbe la pena riportarlo. Ma riguardando Buenos Aires e il suo primo grande cantore, una città che era tango e dove tutti ballavano il tango, e dove quello delle calze, pur essendo triviale, non doveva essere un problema da poco, l'invenzione del tessuto indistruttibile dà l'idea di quanto Arlt somigliasse alla sua città. Julio Cortázar lo dice in altro modo, mostrando il rapporto di Arlt con il tango. Arlt, dice Cortázar, come tutti gli argentini della sua epoca, «cresce in un clima di tango». Ma mentre altri poeti e scrittori lo accettano e lo elogiano nella misura in cui il tango non dice nulla di loro, non li riguarda, in Arlt ci sono pochissime allusioni al tango, e tutte negative. Perché Arlt «si sente ovviamente alluso in ogni tango, inglobato nella sua marginalità fondamentale». Vero. Arlt odiava Buenos Aires perché l'amava.

ERNESTO FRANCO

I sette pazzi

Capitolo primo

La sorpresa.

Mentre apriva la porta della direzione adorna di vetri giapponesi, Erdosain capí di essere perduto, volle tornare indietro, ma ormai era troppo tardi.

Lo aspettavano il direttore, un uomo tarchiato, con testa di cinghiale, capelli grigi tagliati alla Umberto I e sguardo implacabile che filtrava attraverso le pupille grigie come quelle di un pesce; Gualdi il contabile, piccolo, magro, mellifluo, occhi indagatori; e il vicedirettore, figlio dell'uomo dalla testa di cinghiale, un bel giovane di trent'anni con i capelli completamente bianchi, l'aria cinica, voce aspra e lo sguardo duro del padre. Questi tre personaggi, il direttore chino su alcune carte, il vicedirettore stravaccato su una poltrona con una gamba penzoloni sullo schienale, e il signor Gualdi rispettosamente in piedi accanto alla scrivania, non risposero al saluto di Erdosain. Il vicedirettore si limitò ad alzare gli occhi:

– Abbiamo ricevuto una denuncia, lei è un truffatore, ci ha rubato seicento pesos.

– E sette centesimi, – aggiunse il signor Gualdi, e intanto asciugava con un tampone assorbente la firma del direttore su un documento. Allora il direttore si girò lentamente con grande sforzo del collo taurino, le dita infilate fra gli occhielli del gilè, e si rivolse con uno sguardo astuto alla macilenta figura di Erdosain, che rimaneva impassibile.

– Perché va in giro così malvestito?

– Facendo l'esattore guadagno quasi niente.

– E i soldi che ci ha rubato?

– Io non ho rubato, sono menzogne.

– Quindi lei è in grado di chiarire tutto?

– Oggi stesso, se volete, a mezzogiorno.

Per il momento era salvo. I tre uomini si consultarono con lo sguardo e infine il vicedirettore, stringendosi nelle spalle e con l'assenso del padre, disse:

– Senta, ha tempo fino a domani alle tre. Riporti gli elenchi e le ricevute... adesso vada pure.

Era cosí sorpreso che restò lí immobile, tristemente in piedi, guardando i tre uomini: il signor Gualdi, che l'aveva sempre umiliato nonostante fosse socialista, il vicedirettore che fissava con disprezzo la sua cravatta sfilacciata, il direttore, la cui testa di cinghiale rapata gli dedicava quello sguardo cinico e osceno attraverso la fessura grigia delle palpebre socchiuse.

Eppure Erdosain non se ne andava. Voleva dire qualcosa ma non trovava le parole, parole che facessero capire loro l'immensa infelicità che gravava sulla sua vita; e continuava a stare lí, in piedi, mesto, con la cassaforte di ferro davanti agli occhi, sentendo che a ogni minuto che passava la sua schiena s'incurvava di piú, mentre torceva nervosamente l'ala del suo cappello nero e lo sguardo gli si faceva sempre piú sfuggente e avvilito. Tutt'a un tratto domandò:

– Allora, posso andare? Voglio dire, posso andare a riscuotere oggi?

– No. Consegni le ricevute a Suárez, ci vediamo domani alle tre, porti tutto.

– Sí, certo, tutto quanto –. E voltandosi uscì senza salutare.

Scese lungo calle Chile fino al Paseo Colón, braccato da ombre invisibili. La luce del sole denudava gli angoli luridi della strada in discesa. Diversi pensieri gli frullavano in testa, cosí diversi che per catalogarli gli ci sarebbero volute parecchie ore. Solo piú tardi gli venne in mente che nemmeno per un attimo si era chiesto chi l'avesse denunciato.

Stati di coscienza.

Sapeva di essere un ladro. Ma questa definizione non lo riguardava. Forse la parola ladro non era in armonia con il suo stato di coscienza. Un'altra sensazione lo dominava: un silenzio circolare che penetrava come un cilindro d'acciaio nel cervello e lo rendeva sordo a tutto ciò che non avesse un rapporto con la sua infelicità.

Quel cerchio di silenzio e di tenebre interrompeva il flusso delle sue idee, di modo che Erdosain, nel venir meno la lucidità, non riusciva ad associare casa sua con l'istituzione chiamata carcere.

Pensava telegraficamente cancellando le preposizioni, il che era molto irritante. Conobbe ore morte durante le quali avrebbe potuto mettere in atto qualsiasi crimine senza provare alcun senso di responsabilità. Certamente un giudice non avrebbe accolto tale spiegazione. Ma ormai lui era vuoto, un guscio d'uomo mosso dagli automatismi dell'abitudine.

Se aveva continuato a lavorare allo zuccherificio non l'aveva fatto per rubare altri soldi, ma solo perché sperava in un evento straordinario, talmente straordinario da provocare una svolta decisiva nella sua vita e salvarlo dalla catastrofe che vedeva approssimarsi.

Questa atmosfera di sogno e inquietudine che lo faceva vagare dentro i giorni come un sonnambulo lui la chiamava «zona di angoscia».

Erdosain immaginava l'esistenza di tale zona al di sopra delle città, a due metri d'altezza, e le attribuiva la forma di quelle regioni di saline o di quei deserti segnalati sulle mappe con spessi ovali simili a uova di aringhe.

La zona di angoscia era la conseguenza della sofferenza umana, si spostava lentamente come una nube di gas tossico, penetrando muri e attraversando edifici senza perdere la forma piatta e orizzontale, angoscia bidimensionale che tagliando la gola vi lascia un retrogusto di singhiozzo.

Tale era la spiegazione che Erdosain si dava ogni volta che cominciava a sentire la nausea della sua pena. Che cosa sto facendo della mia vita, si chiedeva allora, volendo forse chiarire con questa

domanda le origini dell'ansia che gli faceva desiderare un'esistenza nella quale il domani non fosse la continuazione dell'oggi, bensì qualcosa di diverso e sempre sorprendente, come nei film nordamericani, dove il barbone di ieri è oggi il capo di una società segreta, e la dattilografa avventuriera diventa una milionaria in incognito.

Questo bisogno di meraviglie impossibili da soddisfare – lui era un inventore fallito e un delinquente con un piede in galera – gli lasciava in bocca un gusto di rabbiosa acidità e i denti sensibili come se avesse masticato limone.

In tali frangenti fantasticava di scenari insensati. Giunse a immaginare che i ricchi, stanchi di sentire le lamentele dei miserabili, facevano costruire enormi gabbie trascinate da cavalli, nelle quali robusti aguzzini rinchiudevano i poveri cristi acchiappandoli con lacci come si fa con i cani. Riusciva a vedere perfino una scena terribile: una madre, alta e scarmigliata, correva dietro una gabbia da dove la chiamava il figlio guercio, fino a che un carnefice, stufo dalle sue urla, la stordiva a furia di colpirla in testa col manico della frusta.

Svanito l'incubo, Erdosain pensava, inorridito di se stesso: ma che razza di anima è la mia? E poiché perduravano in lui le sensazioni impresse dall'incubo, continuava a dirsi: devo essere nato per fare il lacchè, uno di quei lacchè profumati e vili dai quali le prostitute ricche si fanno agganciare il reggiseno mentre l'amante, sdraiato in poltrona, si fuma un sigaro.

I suoi pensieri andavano poi a immaginare una cucina nel seminterrato di una lussuosa magione. Attorno al tavolo si muovevano due domestiche, oltre all'autista e un arabo che vendeva giarrettiere e profumi. Vedeva se stesso con indosso una giacca nera che non arrivava a coprirgli il sedere e un cravattino bianco. A un certo punto si sentiva chiamare dal «signore», un uomo che sembrava il suo doppio ma che non si radeva i baffi e portava gli occhiali. Lui non sapeva cosa volesse il padrone, ma non avrebbe mai dimenticato lo sguardo singolare che gli aveva rivolto mentre usciva dalla stanza. Tornava l'immagine della cucina, dove lui parlava di argomenti sconci con l'autista, il quale, di fronte alla gioia delle domestiche e al silenzio dell'arabo pederasta, raccontava

che aveva traviato la figlia di una gran dama, una creatura di pochi anni.

E si ripeteva: sí, sono un lacchè, ho proprio l'anima di un servo, e digrignava i denti per la soddisfazione di insultare e abbassare a quel modo se stesso.

Altre volte si vedeva uscire dalla stanza di un'anziana zitella bigotta mentre portava con reverenza un pesante orinale, e in quel momento incrociava un sacerdote assiduo della casa che sorridendo placidamente gli diceva: «Come andiamo con i doveri religiosi, Ernesto?» E lui, Ernesto, Ambrosio o José, continuava cupamente a trascinare la sua vita di domestico osceno e ipocrita.

Un tremore folle lo scuoteva se pensava a cose simili.

Sapeva, certo, lo sapeva benissimo, di offendere e insudiciare gratuitamente la propria anima. E pativa il terrore che in un incubo prova l'uomo precipitando in un abisso dove non morirà, mentre deliberatamente si copriva di fango.

In certi momenti cercava di umiliarsi, come quei santi che baciano le piaghe degli immondi non per compassione ma per rendersi più indegni della pietà di Dio, il quale prova disgusto vedendoli aspirare al paradiso con gesti così disgustosi.

Ma quando si dileguavano tali immagini e nella sua coscienza rimaneva soltanto il desiderio di scoprire il senso della vita, cercava di assicurarsi: no, non sono un servo... davvero non lo sono. E avrebbe voluto andare da sua moglie e chiederle di compatirlo, di avere pietà di lui per quei pensieri bassi e orrendi. Ma rammentando che per lei aveva dovuto sacrificarsi tante volte, si sentiva di nuovo invadere dal rancore e in realtà avrebbe voluto ucciderla.

Era sicuro che sua moglie prima o poi se ne sarebbe andata con un altro, e tale certezza contribuiva ad alimentare la sua angoscia.

Dopo aver sottratto i primi venti pesos, si era stupito per la disinvoltura con cui aveva agito, forse perché credeva di dover eliminare una serie di scrupoli che nelle circostanze attuali non

poteva permettersi. E dopo si era detto: è una questione di volontà, va fatto e basta.

E «ciò» gli facilitava la vita, grazie a «ciò» disponeva di soldi, non senza provare bizzarre sensazioni perché non gli costava nulla guadagnarli. La cosa stupefacente per Erdosain non consisteva nel furto in sé, ma nel fatto che dalla sua faccia non si vedesse che era un ladro. Era stato costretto a rubare perché dal lavoro ricavava una miseria di salario, ottanta, cento pesos che dipendevano dalle cifre riscosse, visto che guadagnava a percentuale. C'erano giorni in cui riscuoteva quattro o cinquemila pesos che lui, mezzo morto di fame, si portava dietro in una fetida borsa di falso cuoio piena zeppa di banconote, assegni, vaglia e lettere al portatore.

Sua moglie lo rimproverava per le miserie che doveva patire ogni giorno, lui l'ascoltava in silenzio e dopo si chiedeva disperato: cosa posso farci, io?

Quando gli era venuta l'idea, la piccola idea di poter derubare i padroni, aveva sperimentato l'allegria dell'inventore. Rubare? Perché non ci aveva pensato prima? Erdosain si era stupito della sua mancanza d'iniziativa, in quel momento (tre mesi prima degli eventi narrati) lui era in gravi difficoltà, mentre gli passavano quotidianamente per le mani ingenti quantità di denaro.

E ciò che aveva reso più facile la sua manovra fraudolenta era stato il disordine amministrativo dello zuccherificio.

Il terrore nella strada.

Certo che la sua era una vita strana. A volte una irrequieta speranza lo spingeva a uscire per strada, e allora prendeva un autobus e scendeva a Palermo o a Belgrano.

Percorreva meditabondo i viali silenziosi e si diceva: incontrerò una giovane donna, una fanciulla alta, pallida e introversa, che per capriccio guida una Rolls-Royce e porta a spasso la sua tristezza. A un tratto mi vedrà e capirà che sono l'uomo della sua vita, e quello sguardo, un oltraggio per gli sventurati, si poserà su di me con occhi pieni di lacrime.

La visione scorreva su simili sciocchezze, mentre slittava lentamente all'ombra delle alte facciate e dei verdi platani che nei mosaici bianchi dei marciapiedi si scomponevano in triangoli. Sarà una milionaria, ma io le dirò: signorina, non posso toccarla, anche se lei volesse concedersi non la prenderei. Lei mi guarderà sorpresa e allora confesserò: tanto è inutile, sa, inutile, perché sono sposato. Ma lei offrirà una fortuna a Elsa perché divorzi da me, e poi ci sposteremo e ce ne andremo in Brasile con la sua barca.

La semplicità di questo sogno si arricchiva con l'immagine di un Brasile aspro e caldo, che proiettava una linea di costa rossastra e bianca con pendii perpendicolari a un mare teneramente azzurro. Adesso la ragazza aveva perso il portamento tragico e diventava – sotto la seta candida del semplice vestito da scolara – una creatura sorridente, timida e al contempo baldanzosa.

Erdosain pensava: non avremo mai un contatto sessuale, per far durare il nostro amore ci conterremo, non la bacerò mai sulla bocca, solo sulla mano. E immaginava la felicità che gli avrebbe purificato la vita se quell'impossibile si fosse concretizzato, ma era più facile fermare la rotazione della terra che realizzare quell'assurdo desiderio. E allora, intristito da un moto indefinito di ardimento, si diceva: bene, farò il ruffiano. Ma subito un orrore più terribile degli altri orrori spezzava la sua coscienza.

Si sentiva sanguinare in ogni poro dell'anima, come schiacciata sotto un torchio, e con la ragione paralizzata e ottenebrata dall'angoscia si lasciava andare in cerca di un bordello. Conosceva allora il terrore del ladro, un terrore luminoso come l'esplosione di una giornata di sole nelle profondità di una miniera.

Si lasciava trascinare dagli impulsi che distorcono l'uomo che per la prima volta si ritrova alle porte del carcere, ciechi impulsi che spingono il disgraziato a giocare la vita a un tavolo da poker o per una donna, forse cercando una consolazione brutale e triste, forse cercando nelle cose vili e sordide un barlume di purezza che lo salverebbe per sempre.

E nelle ore calde della siesta camminava sui marciapiedi bollenti sotto il sole giallo in cerca dei lupanari più immondi. Preferiva quelli di cui s'intravedevano androni con sudiciume e bucce

d'arancia sul pavimento, e finestre con tende di stoffa rossa e verde dozzinali, protette da reti metalliche.

Entrava con la morte nell'anima. Nel patio, sotto ritagli di cielo azzurro, di solito c'era un'unica panca color ocra e lí si lasciava cadere estenuato, sopportando lo sguardo glaciale della tenutaria mentre attendeva l'arrivo di una donna che poteva essere orrendamente grassa o terribilmente magra.

La meretrice lo chiamava urlando dalla porta socchiusa di una stanza dove si udivano i rumori di un uomo che si rivestiva: andiamo, caro? e Erdosain entrava nell'altra stanza con ronzio nelle orecchie e nebbia nelle pupille.

Si stendeva sul letto verniciato color fegato e con coperte che conservavano tracce di scarpe. Aveva voglia di piangere, di chiedere a quell'orrenda tizia se sapesse cos'era l'amore, l'angelico amore che i cori celesti cantavano ai piedi del trono del Dio vivo, ma l'angoscia gli paralizzava la laringe, mentre sentiva lo stomaco chiudersi come un pugno. Nel frattempo la prostituta non smetteva di mettergli le mani addosso e Erdosain di nuovo si domandava: che cosa ho fatto della mia vita?

Un raggio di sole filtrava sbieco dal finestrino incorniciato di ragnatele. La donna, con una guancia poggiata sul cuscino e una gamba di traverso sulla sua, muoveva lentamente la mano mentre lui continuava a farsi sempre la stessa domanda: che cosa ho fatto della mia vita?

Di colpo lo attanagliavano i rimorsi, gli veniva in mente sua moglie che per mancanza di soldi doveva lavarsi i vestiti da sola malgrado fosse malata, e disgustato di sé balzava giù dal letto, pagava la prostituta senza usarla e fuggiva verso un altro inferno a spendere soldi che non erano suoi, a sprofondare ancora di piú nella pazzia che ululava a tutte le ore.

Un uomo strano.

Alle dieci del mattino Erdosain giunse all'angolo fra calle Perú e Avenida de Mayo. Cominciava a rendersi conto che il suo problema non aveva altra soluzione che il carcere, perché sicuramente Barsut

non gli avrebbe prestato neanche un soldo.

Al tavolo di un caffè c'era il farmacista Ergueta. Cappello calato fino alle orecchie e mani intrecciate sulla pancia prominente, dormicchiava con un'espressione amara sul volto giallo e tumefatto. Gli occhi vitrei, il grosso naso adunco, le guance flaccide e il labbro inferiore pendulo gli davano l'aspetto di un cretino. Fasciava il robusto corpo un completo color cannella e ogni tanto si chinava in avanti poggiando i denti sull'impugnatura d'avorio del bastone.

L'indolenza e la canagliesca espressione di noia lo facevano sembrare un lenone. Improvvisamente i suoi occhi incontrarono quelli di Erdosain e il sembiante del farmacista s'illuminò di un sorriso puerile. Sorrideva ancora quando strinse la mano all'amico, che pensò: quante donne l'avranno amato per questo sorriso? Impulsivamente, Erdosain gli chiese:

– Dunque, alla fine hai sposato Hipólita?

– Sí, ma non puoi immaginare lo scandalo che è scoppiato in casa...

– Perché? Non lo sapevano che faceva la vita?

– No, quello l'ha confessato dopo. Il fatto è che prima di battere la strada Hipólita faceva la domestica.

– E allora?

– Poco dopo le nozze, io, la mamma, Hipólita e mia sorella siamo andati a trovare dei conoscenti. Ti rendi conto la memoria di questa gente? A più di dieci anni di distanza hanno riconosciuto Hipólita, che aveva lavorato in quella casa. Roba da pazzi. La mamma e mia sorella sono tornate indietro per conto loro. La storia che avevo inventato per spiegare il mio matrimonio è crollata di colpo.

– E come mai dopo ha confessato di essere stata una sgualdrina?

– In un momento di rabbia. Ma aveva ragione. Si era ravveduta. Sopportava persino me, che facevo vedere i sorci verdi a tutti quanti.

– E tu stai bene?

– Benissimo. La farmacia rende settanta pesos al giorno. Nel quartiere non c'è nessuno che conosce la Bibbia come la conosco io, ho sfidato il prete a una discussione ma non ne ha voluto sapere.

Erdosain guardò il suo strano amico con una repentina e inattesa speranza e gli chiese:

– Giochi ancora?

– Sí, e in virtù della mia innocenza, Gesù mi ha rivelato il segreto della roulette.

– Sarebbe a dire?

– Il grande segreto, sai, una legge di sincronismo statico. Sono andato due volte a Montevideo e ho guadagnato un sacco di soldi. Ma stasera usciamo con Hipólita e facciamo saltare il banco.

E subito si lanciò in una ingarbugliata spiegazione:

– Dunque, punti ipoteticamente una cifra sulle prime tre palline, una cifra per ogni dozzina. Se non escono tre dozzine diverse si verifica per forza lo squilibrio. Allora segni con un punto la dozzina che era uscita. Per le tre palline successive rimarrà la stessa dozzina che hai segnato. Lo zero ovviamente non conta e punti le dozzine su una serie di tre palline, quindi aumenti un'unità nella dozzina che non ha alcun segno, togli una, scusa, due unità alla dozzina con tre segni e questa base ti permette di dedurre l'unità inferiore rispetto a quelle maggiori e si punta la differenza nella dozzina o nelle dozzine che verranno fuori.

Erdosain non aveva capito niente, ma reprimeva la voglia di ridere perché la sua speranza aumentava, visto che evidentemente Ergueta era impazzito. E quindi disse:

– Gesù rivela questi segreti solo a quelli che hanno un'anima piena di bontà.

– E anche agli imbecilli, – replicò Ergueta, rivolgendogli uno sguardo burlone mentre sbatteva la palpebra sinistra. – Da quando mi occupo di cose esoteriche ho combinato enormi disastri, per esempio sposare quella troia...

– Non sei felice con lei?

– ... o credere alla bontà altrui, quando tutti vogliono solo fregarti e farti passare per pazzo.

Erdosain si accigliò impaziente e rispose:

– Cosa vuoi, certo che sembri pazzo. Secondo le tue stesse parole sei stato un grande peccatore e improvvisamente ti converti, sposi una prostituta perché sta scritto nella Bibbia, parli alla gente del Quarto Sigillo e del Cavallo Giallo..., per forza ti danno del pazzo, queste cose non hanno né capo né coda. Forse a me non mi danno del matto perché ho detto che bisognerebbe aprire una tintoria per cani e metallizzare i polsini delle camicie? Io in realtà non penso che tu sia impazzito. Non lo credo proprio. In te c'è un eccesso di vitalità, di carità e di amore per il prossimo. Ora però questa storia che Gesù ti abbia rivelato il segreto della roulette mi sembra un po' troppo.

– Cinquemila pesos ho vinto, quelle due volte...

– Mettiamo pure che sia vero. Ma non c'entra il segreto della roulette, a te ti salva il fatto che sei un'anima buona. Sei capace di fare del bene, di commuoverti davanti a un uomo che sta per andare in galera...

– È vero, – interruppe Ergueta. – Pensa che nel quartiere c'è un altro farmacista, un vecchio spilorcio; suo figlio gli ha rubato cinquemila pesos e poi è venuto da me a chiedere consiglio. Sai cosa gli ho consigliato? Di minacciare suo padre di mandarlo in galera perché vende cocaina.

– Ti capisco! Tu volevi salvare l'anima del vecchio inducendo il figlio a commettere peccato, peccato del quale si sarebbe pentito per tutta la vita. Non è così?

– Sí, nella Bibbia c'è scritto: «Il padre si leverà contro il figlio e il figlio contro il padre».

– Vedi? Io a te ti capisco eccome. Non riesco neanche a immaginare a cosa sei predestinato... Il destino degli uomini è sempre incerto, ma credo che tu abbia davanti una strada magnifica, un destino

singolare.

– Sarò il Re del mondo, ti rendi conto? Vincerò alla roulette tutti i soldi che voglio. Andrò in Palestina, a Gerusalemme, e ricostruirò il tempio di Salomone...

– E salverai dall'angoscia molte brave persone. In tanti hanno truffato i padroni per necessità, hanno rubato soldi che gli erano stati affidati. L'angoscia, capisci, un uomo angosciato agisce in modo incosciente. Oggi ruba un peso, domani cinque, dopodomani venti, e quando si sveglia deve restituire centinaia di pesos. E quest'uomo pensa che non bastino ancora, e d'improvviso s'accorge che sono scomparsi cinquecento pesos, anzi, seicento pesos con sette centesimi. Hai capito? Quella è la gente che bisogna salvare, gli afflitti, i truffatori.

Il farmacista meditò un istante. Un'espressione grave gli si disegnò sul volto torpido. Poi disse con calma:

– Hai ragione... il mondo è pieno di imbecilli e di deficienti... ma cosa possiamo farci? È questo che mi preoccupa. In che modo si insegnano le Sacre Verità a gente senza fede?

– Ma la gente ha bisogno di soldi, non di sacre verità...

– No, il problema è che si trascurano le Scritture. Un uomo che porta dentro di sé le Sacre Verità non truffa i propri padroni, non deruba l'azienda in cui lavora, non si mette nelle condizioni di finire in galera da un giorno all'altro.

Poi si grattò il naso pensieroso e aggiunse:

– Inoltre, chi ti dice che aiutarli sia a fin di bene? Chi farà la rivoluzione sociale se non i truffatori, i poveri disgraziati, gli assassini, tutta quella feccia che soffre nel sottosuolo senza alcuna speranza? O credi che la rivoluzione la faranno i bottegai e gli imbrattacarte?

– D'accordo, d'accordo... ma in attesa della rivoluzione sociale, cosa può fare quel disgraziato? Cosa faccio io?

A questo punto Erdosain, afferrando un braccio di Ergueta, esclamò:

– Io sono a un passo dalla galera, sai? Ho rubato seicento pesos e sette centesimi.

Il farmacista sbatté lentamente la palpebra sinistra e disse:

– Non ti affliggere. È giunto il tempo della tribolazione di cui parlano le Scritture. Non mi sono forse sposato con la Zoppa, la Puttana? Non si è levato il figlio contro il padre e il padre contro il figlio? La rivoluzione è piú vicina di quello che si pensa. Forse non potresti essere tu il ladro del Libro, colui che decima il gregge?

– Sta' a sentire, non potresti prestarmi questi seicento pesos?

L'altro scosse lentamente il capo.

– Tu credi che leggere la Bibbia faccia di me un coglione?

Erdosain lo guardò disperato.

– Devo restituire questi soldi, ti giuro...

Allora accadde qualcosa di inatteso. Il farmacista si alzò, stese il braccio e facendo schioccare i polpastrelli esclamò a gran voce, davanti al cameriere che guardava sbalordito la scena:

– Smamma, imbecille, via, sparisci!

Erdosain si allontanò, rosso di vergogna. Arrivato all'angolo della strada si voltò e vide Ergueta che gesticolava parlando con il cameriere.

L'odio.

La sua vita si dissanguava. Il dolore si espandeva verso l'orizzonte di cavi della luce e trolley dei tram, ed ebbe la sensazione di camminare sulla propria angoscia diventata un tappeto. Come i cavalli che sventrati da un toro si aggrovigliano nelle proprie viscere, ogni passo lo lasciava esangue e senz'aria nei polmoni. Respirava adagio e disperava di poter mai arrivare. Dove? Non lo sapeva.

In calle Piedras sedette sulla soglia di una casa disabitata. Ci rimase

qualche minuto e poi iniziò a camminare svelto e il sudore gli bagnava il viso come nelle giornate di caldo eccessivo. Arrivò all'angolo di calle Cerrito e calle Lavalle. Infilandosi una mano in tasca trovò un resto di banconote e allora entrò nel bar Japonés. Cocchieri e magnaccia si assiepavano intorno ai tavoli. Un nero con cravattino a farfalla e scarpe di tela nera si spidocchiava le ascelle e tre ruffiani polacchi con grossi anelli d'oro alle dita parlavano nel loro gergo di bordelli e puttane. In un tavolo d'angolo, un gruppo di tassisti giocava a carte. Il nero che si spidocchiava si guardava intorno come se cercasse approvazione per la sua attività, ma nessuno gli badava.

Erdosain ordinò un caffè, e con la testa poggiata su una mano fissò il marmo del tavolo. Dove posso scovare questi seicento pesos? Pensò ancora a Gregorio Barsut, il cugino di sua moglie. Si era ormai lasciato alle spalle la reazione di Ergueta. Davanti a lui prendeva forma la figura greve di Barsut, la testa rapata, il naso ossuto da rapace, gli occhi verdastri e le orecchie a punta come quelle di un lupo. La sua sola presenza lo faceva tremare di disgusto e gli inaridiva la bocca, ma quella sera gli avrebbe chiesto un prestito. Di sicuro se lo sarebbe trovato in casa alle nove e mezza come al solito, lo vedeva già balbettare vaghi pretesti per giustificare il fatto di essere venuto a trovarlo, torrenti sabbiosi che stordivano Erdosain. Se lo raffigurava adesso, Barsut che parla senza sosta, saltando con febbrile versatilità da un argomento all'altro, fissandolo con quello sguardo maligno. Ma lui, con la bocca secca e le mani tremanti, era incapace di cacciarlo.

Barsut di certo si accorgeva del ribrezzo di Erdosain, perché più di una volta gli aveva detto: sbaglio o non gradisci la mia conversazione? Ma ciò non gli impediva di tornare a farsi vivo con fastidiosa frequenza.

Erdosain negava e fingeva di interessarsi alle chiacchiere dell'altro, che parlava a vanvera per ore, sempre spiando l'angolo sudest della stanza. Cosa si proponeva con tale atteggiamento? A sua volta Erdosain si consolava di quei momenti sgradevoli pensando che Barsut agisse per pura invidia e per atroci sofferenze immotivate.

La moglie di Erdosain partecipava di rado a quelle conversazioni, si rifugiava nell'altra stanza chiudendo la porta per non sentire le

voci. Ma una sera Gregorio disse all'improvviso e in presenza della cugina:

– Non sarebbe male se io un giorno diventassi pazzo e vi uccidessi tutti e due per suicidarmi subito dopo!

Gli occhi fissi nell'angolo sudest della stanza, sorrideva mostrando i denti aguzzi, come se le sue parole non fossero che uno scherzo. Ma Elsa aveva replicato, guardandolo molto seriamente:

– Che sia l'ultima volta che parli così, altrimenti in questa casa non ci metti più piede.

Gregorio aveva cercato di scusarsi, ma lei era uscita dalla stanza e non si era più fatta vedere per tutta la sera.

I due uomini avevano continuato a chiacchierare. Barsut era pallido, con la fronte stretta gravida di tumultuose contrazioni, e adesso si passava la grossa mano tra i capelli a spazzola color rame.

Erdosain non riusciva a spiegarsi il motivo dell'odio che provava per lui. Lo considerava volgare, ma ciò contrastava con certi sogni di Gregorio, nei quali emergeva una natura confusa, strana, delicata, mossa da sentimenti inspiegabili.

Altre volte, quella volgarità apparente o reale diventava ripugnante, per esempio quando sciorinava orrende oscenità per il solo piacere di offendere la sensibilità di Erdosain, il quale abbozzava una pallida smorfia di disgusto e cercava di nascondere la propria indignazione.

Era una sfida subdola, odiosa, senza uno scopo immediato, così irritante che quando Barsut se ne andava Erdosain giurava che non l'avrebbe fatto mai più entrare in casa. Ma il giorno dopo, qualche ora prima del tramonto, già stava pensando a lui. Appena entrato e prima ancora di sedersi, quello cominciava:

– Senti, ho fatto uno strano sogno stanotte...

E fissando lo sguardo nell'angolo sudest della stanza, senza sorridere, con un'espressione quasi dolente nel volto sporco e una barba di tre giorni, Barsut monologava lentamente, raccontava le

sue paure di uomo di ventisette anni, il turbamento che gli aveva causato il ghigno di un pesce guercio, e mettendo in relazione il pesce guercio con lo sguardo inquisitore di una vecchia ruffiana che voleva fargli sposare la figlia dedita allo spiritismo, sviava il discorso su argomenti talmente assurdi che Erdosain, scordando per un momento l'odio, si chiedeva se il cugino di sua moglie non fosse veramente fuori di testa. Indifferente a tutto, Elsa cuciva nell'altra stanza. Un profondo malessere immobilizzava Erdosain.

Percepiva una vibrazione d'impazienza, incrociava le dita facendo schioccare le nocche, e lo sforzo per nascondere il tremore lo sfiniva. Se arrivava a pronunciare una parola lo faceva con grande difficoltà, con le labbra rigide, incollate.

Con un gomito sul tavolo e lisciandosi i pantaloni all'altezza del ginocchio, Barsut deplorava il fatto che nessuno gli voleva bene, e lo diceva fissando a lungo Erdosain. Altre volte si prendeva in giro e parlava di un fantasma che aveva visto in un angolo del cesso della pensione dove abitava, una donna gigantesca con braccia sottili, una scopa fra le mani e occhi d'arpia. Oppure affermava che se non era già malato si sarebbe ammalato presto. Erdosain, fingendo premura per la sua salute, lo interrogava sui sintomi e gli consigliava riposo assoluto. Siccome insisteva su questo punto, Barsut un giorno aveva replicato con aria amareggiata, domandando se così tanto gli dava fastidio la sua presenza.

In altre occasioni Barsut si presentava sinistramente allegro, con un'euforia cupa da ubriaco che ha appena appiccato il fuoco a un deposito di petrolio. Si accomodava in sala da pranzo e dando pacche sulle spalle di Erdosain gli chiedeva con insopportabile insistenza: – Tutto bene? Come ti va? Che mi racconti?

A Barsut scintillavano gli occhi e Erdosain restava in piedi, triste, rattrappito, domandandosi perché si sentisse diminuito in presenza di quell'uomo che seduto sull'orlo della sedia controllava ostinatamente un angolo della stanza.

Evitavano di guardarsi negli occhi. Si creava fra loro una situazione indefinibile, oscura. Uno di quei momenti in cui due persone che si disprezzano tuttavia si tollerano a prescindere dalla loro volontà. Erdosain odiava Barsut, ma con un rancore grigio, truffaldino,

contaminato da cattive intenzioni e brutte fantasie. Ciò che rendeva più intenso quell'odio era la mancanza di motivazioni.

A volte Erdosain si dava a immaginare atroci vendette e con il volto accigliato tramava cattiverie. Ma il giorno seguente, quando Barsut bussava alla porta, trasaliva come un'adultera che sente rincasare il marito, e una volta aveva persino sgridato Elsa perché ci metteva troppo tempo ad andare ad aprire al cugino, aggiungendo a mo' di commento destinato a nascondere la sua vigliaccheria: – Penserà che non vogliamo riceverlo, in tal caso sarebbe meglio dirgli di non venire più.

Mancava una motivazione concreta, e quel rancore sotterraneo proliferava dentro Erdosain come un cancro. In ogni gesto dell'altro trovava ragioni per prendere coraggio e augurargli una morte orrenda. E Barsut, quasi indovinando i suoi pensieri, si abbandonava alle più ripugnanti volgarità.

Erdosain non aveva dimenticato una scena, quella sera che erano andati al bar a prendere un vermut. Per accompagnare l'aperitivo, il cameriere aveva portato un piatto d'insalata di patate con la senape. Barsut aveva ficcato con avidità uno stuzzicadenti in un pezzo di patata rovesciando il piatto sul marmo del tavolo annerito dall'uso e dalla cenere di sigarette. Erdosain lo aveva guardato con irritazione. A quel punto Barsut, con un gesto di scherno, aveva raccolto uno a uno i pezzi di patate e inumidendo l'ultimo con la senape rovesciata sul tavolo se l'era messo in bocca con un sorriso beffardo.

– Adesso potresti anche leccare il tavolo, – l'aveva apostrofato Erdosain senza celare lo schifo.

Barsut l'aveva guardato in un modo strano, provocatorio. Poi aveva chinato la testa e si era messo a pulire il marmo con la lingua.

– Contento adesso?

– Sei diventato matto? – Erdosain impallidì.

– Perché? Sei arrabbiato?

E ridendo amichevolmente, stemperando quella specie di frenesia che l'aveva offuscato durante la serata, Barsut si era alzato e aveva cominciato a bisbigliare sciocchezze.

Erdosain non riusciva a dimenticare quella scena: la testa rapata color rame china sul tavolo, la lingua che ripassava la superficie viscida del marmo giallo.

Spesso sospettava che Barsut pensasse a lui con l'odio riservato alle persone a cui si fanno troppe confidenze. Ma non c'era niente da fare, appena entrava in casa sua, Barsut rovesciava sul padrone di casa secchiate di patimenti, pur sapendo che l'altro ne gioiva.

Il fatto è che Barsut si abbandonava alle confidenze perché Erdosain lo provocava consigliandolo con tono serio e mostrando nei suoi confronti una spontanea e fugace compassione che a tratti attenuava il suo rancore. Ma l'odio riaffiorava furiosamente in Barsut quando coglieva in uno sguardo furtivo di Erdosain lo svanire della pietà e un malvagio godimento davanti allo spettacolo della sua vita in parte distrutta, perché sebbene riuscisse a sopravvivere con un modesto reddito era terrorizzato dall'idea di diventare folle, come era successo al padre e ai fratelli.

A un tratto Erdosain alzò la testa. Il nero col cravattino a farfalla aveva finito di spidocchiarsi e i tre magnaccia si passavano fasci di banconote sotto lo sguardo avido e dissimulato dei tassisti all'altro tavolo. Davanti allo spettacolo di tutti quei soldi, il nero guardava ombroso i ruffiani e sembrava sul punto di starnutire.

Erdosain si alzò in piedi e pagò. Mentre usciva dal bar si disse: se Gregorio si rifiuta, chiederò all'Astrologo.

I sogni dell'inventore.

Se qualcuno avesse detto a Erdosain che poche ore dopo avrebbe ordito l'assassinio di Barsut e assistito quasi impassibile alla fuga di sua moglie, non ci avrebbe certamente creduto.

Vagabondò per tutto il pomeriggio. Aveva bisogno di solitudine, di dimenticare le voci umane e di liberarsi da tutto ciò che gli stava intorno, un forestiero in una città dopo aver perso l'ultimo treno.

Si aggirò per i tranquilli sobborghi fra Arenales e calle Talcahuano, per calle Charcas e Rodríguez Peña, per gli incroci di calle Montevideo e Avenida Quintana, ammirando lo spettacolo di quelle strade dalla magnifica architettura, inaccessibili ai poveri disgraziati. I suoi passi facevano scricchiolare le foglie dei platani sui marciapiedi bianchi, mentre lo sguardo era attratto dagli ovali delle grandi finestre adorne di candide tende. Quello era un altro mondo dentro la città canaglia che lui frequentava, un altro mondo dove adesso il suo cuore pulsava lento e pesante.

Si soffermò a guardare i lussuosi garage e i verdi pennacchi dei cipressi nei giardini difesi da muri dentati o da robuste cancellate capaci di fermare l'impeto di un leone. Tra le aiuole zigzagavano viottoli di ghiaia rossa dove passeggiavano bambinaie con cuffie grigie.

E lui aveva un debito di seicento pesos e sette centesimi!

Contemplò a lungo le ringhiere dorate che rifulgevano tondeggianti sui balconi neri, le finestre grigio perla o color latte appena macchiato di caffè, i vetri spessi che dovevano rendere acquose le figure dei passanti, i tendaggi di voile così leggeri e dai nomi belli come la geografia dei lontani paesi da dove venivano. Che diverso doveva essere l'amore all'ombra di quei drappi che creavano penombre e attutivano i rumori.

Eppure lui doveva seicento pesos e sette centesimi. E la voce del farmacista echeggiava ancora nelle sue orecchie: hai ragione, il mondo è pieno di deficienti e poveri cristi... come porvi rimedio? Come insegnare le Sacre Verità a gente senza fede?

La tristezza gli cresceva dentro e lo afferrava alla gola, come uno di quegli arbusti il cui sviluppo viene accelerato con l'elettricità.

Sentiva che ogni cruccio era un gufo che saltava da un ramo all'altro della sua sventura. Doveva seicento pesos e sette centesimi e anche a volersene dimenticare riponendo le speranze nell'Astrologo o in Barsut, i suoi pensieri correvano lungo una strada buia. Riflessi di luci sembravano poggiare sulle alte cornici delle case, sotto, incassata nella strada, galleggiava una nebbiolina di polvere. Ma adesso passeggiava nel paese della felicità, bisognava

dimenticare lo zuccherificio.

Cosa era riuscito a combinare nella vita? Era forse il momento di chiederselo? E com'è che stava in piedi se il suo corpo pesava solo settanta chili? O era un fantasma, un fantasma che rammentava gli avvenimenti terreni?

Quante cose si agitavano nel suo cuore! Quell'altro che aveva sposato una prostituta, Barsut con la sua preoccupazione per il pesce guercio e per la primogenita della spiritista, Elsa, che rifiutandolo lo buttava in strada. Era davvero impazzito?

Si faceva queste domande perché a momenti sentiva sorgere in sé bizzarre speranze. Immaginava che tra i battenti delle persiane di uno di quei palazzi un milionario «malinconico e taciturno» (uso letteralmente le parole di Erdosain) lo stesse osservando con un binocolo da teatro. Il fatto curioso era che, quando si sentiva osservato dal milionario malinconico e taciturno, componeva un'espressione corruciata e meditabonda e smetteva di guardare il sedere delle serve che attraversavano la strada, fingendosi immerso in un profondo lavoro interiore. Se il milionario malinconico e taciturno si fosse accorto che guardava le serve, avrebbe dedotto che non era così crucciato da meritare compassione.

Infatti Erdosain sperava che il milionario, scrutando la sua espressione indurita dalle prolungate sofferenze, lo convocasse da un momento all'altro. E la sua ossessione cresceva al punto da fargli credere che il losco individuo con un gilè a righe rosse e gialle che vigilava l'ingresso di un albergo e lo teneva sfacciatamente d'occhio da un po', fosse in realtà un emissario del milionario malinconico e taciturno.

Il servo gli faceva cenno di avvicinarsi e lui lo seguiva. Attraversavano un giardino di cactus, entravano in un salone e rimaneva da solo qualche minuto. L'edificio era semibuio, solo una lampada brillava in un angolo del salone. Sul coperchio del pianoforte alcuni spartiti diffondevano il profumo di carte sfiorate sempre e solo da mani femminili. Sul davanzale di una finestra coperta da tende di linone color malva c'era un busto marmoreo di donna. Sui divani riposavano cuscini con fodere a disegni da pittura cubista e sulla scrivania c'erano portacenere di ottone e statuette di

mille colori.

In quali circostanze della vita si era trovato in quel salone che adesso si presentava alla sua immaginazione? Impossibile ricordarlo. Ma scorgeva una grande cornice di ebano con biselli rivolti verso un soffitto bianchissimo, che rovesciava la sua luce di gesso su una marina: un sinistro ponte di legno sotto i cui contrafforti ciclopici ribolliva una moltitudine confusa, chiazzata di ombre rossicce, che trascinava enormi fardelli davanti a un mare tempestoso di ferro liquido, sanguinante, dal quale si sollevava ad angolo retto un molo di pietra incrostato di fucine, rotaie e gru.

In quel salone si aggirava Elsa quando era ancora la sua fidanzata. Sí, certo, può darsi, ma perché pensarci ancora? Lui era il ladro, l'uomo dalle scarpe rotte, dalla cravatta sfilacciata, dal vestito unto, che si guadagnava da vivere per strada mentre la moglie malata faceva il bucato in casa. Lui era quello, niente di piú. Perciò era stato convocato dal milionario malinconico e taciturno.

Erdosain, lieto di quella fantasticheria fatta di spazi temporali e immagini ricostruite grazie al grande signore invisibile, non voleva però indugiare sulla scena del colloquio con il milionario malinconico e taciturno che gli offriva denaro per realizzare le sue invenzioni. Al modo di quei lettori di romanzi gialli che impazienti di arrivare al finale della storia saltano i punti morti della trama, lui passava oltre le costruzioni irrilevanti per la sua immaginazione e si restituiva alla strada, anche se nella strada c'era già.

Si lasciò alle spalle calle Charcas e calle Talcahuano, calle Arenales e calle Rodríguez Peña, e prese a camminare veloce. Ora gli eccessi lasciavano il posto a smisurate speranze.

Ce l'avrebbe fatta, non c'era dubbio. Con i soldi del milionario malinconico e taciturno avrebbe impiantato un laboratorio di elettrotecnica per dedicarsi allo studio dei raggi Beta, al trasporto di energia senza cavi e alle onde elettromagnetiche. E sarebbe invecchiato senza perdere la giovinezza, identico a quell'assurdo personaggio di romanzo inglese; soltanto il suo viso sarebbe gradualmente impallidito fino a diventare bianco come il marmo, e le sue pupille sfavillanti da mago avrebbero sedotto le fanciulle piú belle dell'universo.

Ormai scendeva la sera e a un tratto decise che l'unica persona che poteva cavarlo da quell'orribile situazione era l'Astrologo. Si concentrò su tale obiettivo. Chissà se quell'uomo aveva soldi. Sospettava persino che l'Astrologo fosse un agente bolscevico incaricato della propaganda comunista nel paese, perché parlava in giro di un singolarissimo progetto di società rivoluzionaria. Chiamò un taxi e ordinò all'autista di portarlo alla stazione Constitución. Una volta lì, comprò un biglietto per Temperley.

L'Astrologo.

La casa dell'Astrologo si trovava al centro di un terreno boscoso. L'edificio era piatto, e il tetto rossiccio si scorgeva da lontano sopra una spessa macchia di vegetazione selvatica. Nelle radure, fra l'ondeggiare di erbacce e piante rampicanti, grossi insetti dal culo nero ronzavano senza sosta scansando rovi e spuntoni di radici. Non lontano dalla casa, la ruota di un mulino faceva girare tre pale zoppicanti su un'asse di ferro ossidato, e un po' oltre, nella rimessa, si distinguevano i vetri rossi e azzurri di un paravento corroso dalla ruggine. Dietro il mulino e la casa, oltre le recinzioni, nereggiava un crinale verde bottiglia coperto di eucalipti, che disegnava ciuffi e merlature ritagliando un cielo azzurro mare.

Succhiando un fiore di caprifoglio, Erdosain attraversò il terreno in direzione della casa. Gli sembrava di essere in aperta campagna, molto lontano dalla città, e la vista dell'edificio lo rassicurò. La casa a due piani mostrava una balconata in rovina nella parte superiore e uno scrostato gioco di colonne greche al piano terra. Una gradinata cadente, fiancheggiata da alcune palme, conduceva alla porta d'ingresso. Le tegole rossicce s'inclinavano a proteggere con le gronde i lucernai e gli abbaini delle soffitte, e fra il vigoroso fogliame dei castagni, sopra la chioma dei melograni chiazzati di asterischi scarlatti, si vedeva un gallo di zinco con la coda storta guidata dai venti. Tutt'intorno si stendeva l'intricato giardino, un aspirante boschetto, e ora, nella quiete del tardo pomeriggio, sotto un sole che faceva scendere a piombo un'atmosfera di cristallo perlaceo, i roseti spandevano il loro potentissimo profumo, così penetrante che l'aria sembrava impregnata di un alito rosso e fresco come un corso d'acqua.

Erdosain pensò: se anche navigassi con una barca d'argento con

velame d'oro e remi d'avorio in un oceano di sette colori, e una milionaria mi mandasse baci dalla luna, la mia tristezza sarebbe la stessa. Ma questo non bisogna dirlo. In ogni caso, vivrei meglio qui che in città, almeno in questa casa potrei organizzarmi un bel laboratorio.

Un rubinetto chiuso male gocciolava in una botte, e sotto una pergola dormicchiava un cane. Quando Erdosain, fermo sui gradini, s'apprestava a bussare, la porta di casa si aprì e gli comparve davanti la gigantesca figura dell'Astrologo, con indosso un camice giallo e un cappello a cilindro che gli lasciava in ombra parte del largo viso romboidale. Qualche ciocca di capelli ricci gli cadeva sulle tempie e il naso rotto nella parte mediana appariva straordinariamente deviato a sinistra. Sotto le spesse sopracciglia si muovevano vivaci i tondi occhi neri, e quel volto dalle guance dure e solcate da profonde rughe sembrava scolpito nel piombo. Quanto doveva essere pesante quella testa!

– Ah, è lei, venga, venga. Le voglio presentare il Ruffiano Malinconico.

Attraversarono un vestibolo buio, umido e maleodorante, entrarono in uno studio dalle pareti tappezzate con una carta verdastra sbiadita.

La stanza era decisamente sinistra, con l'alto soffitto solcato dalle ragnatele e un'angusta finestra chiusa da una grata nodosa. Intorno a un vecchio armadio confinato in un angolo, il chiarore azzurrino si spezzava in livide penombre. Su una poltrona di logoro velluto verde sedeva un uomo vestito di grigio, un ciuffo di capelli nerissimi gli scendeva di sbieco sulla fronte e calzava stivali dal gambale chiaro. Il camice giallo svolazzava mentre l'Astrologo si accostava allo sconosciuto.

– Erdosain, lui è Arturo Haffner.

In un'altra situazione, il truffatore avrebbe rivolto due parole di saluto a quell'uomo che in privato l'Astrologo chiamava il Ruffiano Malinconico, il quale, dopo avergli stretto la mano si risistemò sulla poltrona accavallando le gambe e poggiando la guancia bluastro sulle unghie luccicanti. Erdosain esaminò quel volto quasi rotondo e

pacificato, che rivelava l'uomo d'azione solo nel lampo burlone e mobile nel fondo degli occhi e in quel gesto di inarcare un sopracciglio mentre ascoltava. Poi intravide il calcio di una rivoltella nella piega fra la giacca e la camicia di seta del Ruffiano. Indubbiamente, nella vita i volti significano poco.

Il Ruffiano si voltò di nuovo verso la carta geografica degli Stati Uniti, alla quale l'Astrologo si stava avvicinando munito di un puntatore, per tagliare poi col braccio il mare azzurro dei Caraibi, ed esclamare:

– Il Ku Klux Klan contava solo a Chicago centocinquantamila aderenti. In Missouri centomila adepti. Si dice che in Arkansas ci siano più di duecento «caverne». A Little Rock, l'Impero Invisibile afferma che tutti i pastori protestanti aderiscono alla Fratellanza. In Texas domina nelle città di Dallas, Fort, Houston, Beaumont. A Binghamton, residenza di Smith, il Gran Dragone dell'Ordine, si contavano settantacinquemila adepti, e in Oklahoma avevano fatto votare alla camera un «bill» per sospendere Walton, il governatore che li contrastava, di modo che lo stato si trovava fino a poco tempo fa sotto il controllo del Klan.

Il camice giallo dell'Astrologo sembrava la veste di un sacerdote di Buddha.

– Lei lo sapeva che hanno bruciato vive molte persone?

– Sí, – assentí il Ruffiano, – ho letto quelle notizie.

Adesso Erdosain esaminava attentamente il Ruffiano Malinconico. L'Astrologo lo chiamava in quel modo perché anni addietro il magnaccia aveva tentato di suicidarsi. Era stata una faccenda misteriosa. Haffner, che da tempo sfruttava prostitute, improvvisamente un giorno si era sparato una pallottola nel cuore. La contrazione dell'organo nell'esatto momento in cui era passato il proiettile lo aveva salvato. Dopo, naturalmente, aveva continuato a fare la solita vita, forse godendo di un accresciuto prestigio grazie a quel gesto che nessuno dei suoi seguaci sapeva spiegare. Continuò a parlare l'Astrologo:

– Il Ku Klux Klan mise insieme milioni...

Il Ruffiano sembrò svegliarsi ed esclamò:

– Sí! E il Dragone, quello sí è un vero dragone, è sotto processo per truffa...

L'Astrologo fece finta di non sentire.

– Perché qui in Argentina non può esistere una società segreta che sia tanto potente come quella là? Parlando francamente, non so se la nostra setta sarà bolscevica o fascista. A volte sono incline a pensare che la cosa migliore sia preparare un'insalata russa che non la capisca nemmeno Dio. Credo che non mi si possa chiedere più sincerità in questo momento. Per ora, ciò che voglio è organizzare un fronte dove si possano coagulare tutte le possibili speranze umane. Bisogna rivolgersi di preferenza ai giovani bolscevichi, studenti e proletari intelligenti. Inoltre accoglieremo le persone che hanno un piano per riformare l'universo, gli impiegati che aspirano a diventare milionari, gli inventori falliti – non mi riferisco a lei, Erdosain –, i disoccupati di ogni genere, e coloro che hanno appena subito un processo e sono rimasti senza sapere da che parte ricominciare...

In quel momento Erdosain ricordò il motivo che l'aveva condotto a casa dell'Astrologo, e intervenne:

– Mi scusi, dovrei parlare con lei...

– Abbia un momento di pazienza, – e continuò, – il potere di questa società non dipenderà da quanto i soci vorranno donare, bensì dai profitti dei bordelli annessi alle cellule segrete. Quando parlo di una società segreta non mi riferisco al tipo classico, bensì a un'organizzazione supermoderna, nella quale ogni membro avrà un interesse e un guadagno, poiché solo così sarà possibile vincolarli sempre più ai nostri obiettivi, che però saranno noti solo a pochi. Questo è l'aspetto commerciale. I postriboli produrranno guadagni che serviranno a finanziare le crescenti ramificazioni della società. In un luogo sulle montagne stabiliremo una colonia rivoluzionaria, dove i nostri seguaci studieranno tattica anarchica, propaganda rivoluzionaria, ingegneria militare, costruzione industriale, cosicché quando gli allievi usciranno dalla colonia potranno ricreare dovunque una filiale della società. Mi sono spiegato? La società

segreta avrà la sua accademia, l'Accademia dei Rivoluzionari.

L'orologio a muro batté cinque colpi, Erdosain capí che non poteva perdere altro tempo e disse:

– Scusi se interrompo, sono venuto per una questione urgente. Lei ha per caso seicento pesos?

L'Astrologo mise da parte il puntatore e incrociò le braccia.

– Di che cosa sta parlando?

– Se domani non restituisco seicento pesos allo zuccherificio finisco in galera.

I due uomini lo guardarono con curiosità, doveva soffrire molto per esprimersi in quel modo. Erdosain insistette:

– Ho bisogno del suo aiuto. In questi mesi ho rubato seicento pesos. Sono stato denunciato con una lettera anonima. Se domani non li restituisco mi sbattono in galera.

– In che modo ha rubato quei soldi?

– Cosí, un po' per volta...

L'Astrologo si accarezzava la barba, preoccupato.

– Com'è stata possibile una cosa del genere?

Erdosain dovette spiegare di nuovo. I commercianti firmavano una bolla di consegna che certificava la cifra da pagare per la merce ricevuta. Erdosain, insieme con altri due esattori, riceveva ogni fine mese le bolle il cui importo doveva riscuotere nei trenta giorni seguenti. Se gli esattori dicevano di non aver incassato l'importo di alcune bolle, queste restavano in mano loro fino a quando i commercianti non si decidevano a saldare il debito. Erdosain proseguí:

– Il cassiere era talmente distratto che non controllava mai le bolle che dicevo di non aver incassato, e cosí quando un debito veniva saldato e trasferito nelle mie tasche segnavo la cifra nella fattura

corrispondente ai soldi di un incasso successivo, capito?

Erdosain si trovava al vertice del triangolo formato dai tre uomini seduti. Il Ruffiano Malinconico e l'Astrologo si scambiavano sguardi. Haffner scuoteva la cenere dalla sigaretta e poi, con un sopracciglio alzato, continuava a scrutare attentamente Erdosain. Alla fine gli rivolse una strana domanda:

- Provava una qualche soddisfazione nel rubare?
- No, nessuna.
- E com'è che va in giro con le scarpe rotte?
- Guadagno molto poco.
- E i soldi che rubava?
- Non mi è mai venuto in mente di comprarmi le scarpe con quei soldi.

Era vero. Il piacere iniziale nel disporre impunemente di ciò che non gli apparteneva era svanito presto. Erdosain aveva scoperto l'inquietudine di guardare un cielo pulito che a lui invece sembrava offuscato da una fuliggine visibile solo a uno spirito intristito. Quando si era reso conto di dover restituire quattrocento pesos gli era parso di precipitare in una follia. Allora aveva cominciato a buttar via il denaro in modo stupido e frenetico. Comprava dolci che non gli erano mai piaciuti, consumava pranzi a base di astice, zuppa di tartaruga e frittata di rana in ristoranti dove il diritto di sedersi accanto a persone benvestite era costosissimo, beveva liquori cari e vini da cui il suo palato insensibile non ricavava nulla, e tuttavia gli mancavano le cose essenziali per una vita anche modesta, tipo biancheria, scarpe, cravatte. Distribuiva abbondanti elemosine e dava ai camerieri mance generose, faceva di tutto per cancellare le tracce dei soldi rubati che il giorno dopo poteva riprendersi senza difficoltà.

- Dunque, non le è mai venuto in mente di comprarsi delle scarpe?
- insistette Haffner.
- Adesso che me lo fa notare, sembra strano anche a me, ma la

verità è che non avevo mai pensato che con soldi rubati si potessero comprare quelle cose lí.

– Allora come li spendeva quei soldi?

– Duecento pesos li ho dati a una famiglia di amici, gli Espila, perché potessero acquistare un accumulatore e installare un piccolo laboratorio di galvanoplastica per fabbricare la rosa di rame, che è...

– Sí, va bene, lo so già...

– Gliene ho già parlato io, – intervenne l'Astrologo.

– E gli altri quattrocento pesos?

– Non lo so, li ho sperperati in modo assurdo.

– E adesso, cosa pensa di fare?

– Non so.

– Non conosce nessuno che la possa aiutare?

– No, nessuno. Dieci giorni fa ho chiesto un prestito a Barsut, un parente di mia moglie, ma mi ha detto di no.

– Quindi finirà in galera?

– Sí, purtroppo.

Allora l'Astrologo disse rivolto al magnaccia:

– Haffner, lei sa che posso contare su mille pesos, è la base per realizzare tutti i miei progetti. Erdosain, posso prestarle al massimo trecento pesos. Però amico mio, che disastri mi combina lei...

D'improvviso Erdosain si scordò della presenza di Haffner ed esclamò:

– È l'angoscia, sa? La maledetta angoscia che ti spinge...

– Cosa sta dicendo? – interruppe il Ruffiano.

– Ho detto che è l'angoscia. Uno ruba e combina disastri perché è angosciato. Si cammina per le strade sotto un sole giallo e pestifero... Certo, lei deve aver vissuto situazioni simili. Portare tristemente cinquemila pesos nel portafogli... e a un tratto viene fuori la piccola idea del furto. Quella notte non si riesce a dormire. Il giorno dopo, tremando, ci si prova e tutto riesce talmente bene che è inevitabile continuare. Anche lei ha cercato di uccidersi.

A queste parole, Haffner si sollevò sulla poltrona stringendosi le ginocchia con le mani. L'Astrologo avrebbe voluto zittire Erdosain, ma non fece in tempo:

– Sí, anche lei ha cercato di uccidersi. Io ho immaginato la scena, sa? Si era stancato di fare il magnaccia. Ah, se lei sapesse quanta voglia avevo di conoscerla. Mi dicevo: questo sarà uno strano ruffiano, fra centomila individui che vivono delle donne se ne trova solo uno così. Lei mi ha chiesto se provavo piacere nel rubare, e io le domando, le piace essere un magnaccia? Mi dica, ci prova piacere? Ma, diavolo, non sono venuto qui per dare spiegazioni, io ho bisogno di soldi, non di parole.

Erdosain si era alzato in piedi, adesso tremava e stropicciava l'ala del cappello. Fissava indignato l'Astrologo, il cui cappello copriva lo stato del Kansas sulla carta geografica, e il Ruffiano, che aveva infilato le dita fra la cintura e i pantaloni e si rimetteva comodo sulla poltrona di velluto verde, poggiando la guancia sulla mano grassoccia e sorridendo burlone.

– Si sieda, amico, glieli do io i seicento pesos.

A Erdosain si rattappirono le braccia. Senza riuscire a muoversi, fissò a lungo il Ruffiano. Questi insistette sottolineando le parole:

– Stia tranquillo, amico, si fidi. Io le darò i seicento pesos, siamo veri uomini, no?

Erdosain non sapeva cosa dire. Lo prendeva adesso la stessa tristezza che aveva provato quando nella direzione dello zuccherificio l'uomo dalla testa di cinghiale lo aveva congedato. Allora forse la vita non era così malvagia!

– Facciamo cosí, – disse l'Astrologo, – trecento pesos li metto io e lei gliene dà altri trecento.

– No, – rispose Haffner, – a lei quei soldi servono, a me no, non per niente ho tre donne –. E rivolgendosi a Erdosain aggiunse: – Ha visto, amico, che le cose si aggiustano? È soddisfatto?

Parlava con tono calmo, sornione, con la flemma dell'uomo di campagna consapevole che la sua esperienza della natura gli consentirà di trovare una via d'uscita anche nella situazione piú complicata. E solo adesso Erdosain percepí l'incandescente profumo delle rose e il gocciolio del rubinetto della botte che arrivavano attraverso la finestra socchiusa. Fuori ondeggiavano le strade, illuminate dal sole, e il peso degli uccelli piegava i rami dei melograni costellati da asterischi scarlatti.

Negli occhi del Ruffiano scintillava di nuovo una luce maliziosa. Alzò il sopracciglio aspettando l'esplosione di gioia di Erdosain. Ma siccome non arrivava, disse:

– È da molto che lei vive in questo modo?

– Sí, da molto tempo.

Intervenire l'Astrologo:

– Ricorda che una volta le ho detto, anche se lei non si confidava con me, che cosí non si poteva andare avanti?

– Sí, ma non ne volevo parlare. Non so, ma è difficile spiegarsi con le persone con cui si ha piú confidenza...

Haffner chiese:

– Quando deve restituire questi soldi?

– Domani.

– Bene, faccio adesso un assegno, lo può incassare domani.

Andò verso la scrivania, si tolse di tasca il libretto degli assegni, scrisse la cifra con mano salda e firmò.

Erdosain compì quel viaggio senza movimento durato un minuto con l'incoscienza di chi si trova nella prospettiva di un sogno che solo più tardi ricorderà, per dirsi che in alcune circostanze la vita è impregnata di un fatalismo intelligente.

– Ecco a lei, amico.

Erdosain prese l'assegno, lo piegò in quattro senza guardarlo e lo mise in tasca. Era successo tutto in un minuto, un episodio assurdo come in un romanzo, ma lui era una persona in carne e ossa. E non sapeva cosa dire. Un minuto prima aveva un debito di seicento pesos e sette centesimi. Adesso non l'aveva più e il prodigio lo doveva a un solo gesto del Ruffiano. Un evento assurdo secondo la logica normale e tuttavia niente di anormale era accaduto. Voleva dire qualcosa. Tornò a esaminare la faccia burbera dell'uomo seduto sulla logora poltrona di velluto verde. Ora la rivoltella gonfiava la stoffa grigia della giacca e Haffner, con aria indolente, poggiava la guancia bluastra su tre dita dalle unghie luccicanti. Erdosain desiderava ringraziare il Ruffiano, ma non gli veniva la formula. L'altro comunque aveva capito e rivolgendosi all'Astrologo, ora seduto su uno sgabello accanto alla scrivania, disse:

– Dunque, l'obbedienza sarà uno dei pilastri della sua società?

– È il modello industriale. Ci vuole l'oro per catturare la coscienza delle persone. Come ci sono stati un misticismo religioso e uno cavalleresco, bisogna creare il misticismo industriale. Convincere gli uomini che diventare capo di un altoforno è bello quanto scoprire un continente. Il mio seguace politico nella società sarà un uomo che vorrà conquistare la felicità per mezzo dell'industria. Questo rivoluzionario sarà un esperto sia di stampaggio di tessuti sia di demagnetizzazione dell'acciaio. Per questo motivo ho apprezzato Erdosain fin dal momento in cui l'ho conosciuto. Aveva le mie stesse preoccupazioni. Lei ricorderà, Erdosain, quante volte abbiamo parlato della coincidenza fra i nostri obiettivi. Creare un uomo superbo, bello, inesorabile, che sa dominare la moltitudine indicando un futuro costruito sulla scienza. Come sarebbe altrimenti possibile una rivoluzione sociale? Oggi il capo dev'essere un uomo che sa tutto. Noi faremo vivere quel principe di sapienza, e la società s'incaricherà di costruire la sua leggenda e di diffonderla. Un Ford o un Edison ha mille volte più probabilità di un uomo

politico di innescare una rivoluzione. Lei crede che le prossime dittature saranno militari? No signore. Il militare non vale niente senza l'industriale, può diventare un suo strumento, ma niente di più. I futuri dittatori saranno i re del petrolio, dell'acciaio, del grano. Noi con la nostra società contribuiremo a creare quelle condizioni insegnando la teoria. Perciò, ci manca uno studio approfondito in merito alla propaganda. Utilizzare gli studenti e le studentesse, abbellire la scienza, avvicinarla agli uomini affinché...

– Io adesso devo andare, – interruppe Erdosain.

Stava per congedarsi da Haffner, che gli disse:

– Aspetti, la raggiungo subito.

L'Astrologo e il magnaccia uscirono un momento dalla stanza e poi tornarono. Erdosain salutò dalla porta e vide l'uomo gigantesco che con il braccio contratto faceva gesti di saluto.

Le opinioni del Ruffiano Malinconico.

Girato l'angolo all'uscita della casa, Erdosain disse:

– Non so come ringraziarla per l'enorme favore che mi ha fatto. Perché mi dà questi soldi?

L'altro, che camminava dondolando lievemente le spalle, gli rispose con aria indolente:

– Non lo so. Mi ha beccato nel momento buono. Be', se uno dovesse fare una cosa del genere tutti i giorni... ma io quei soldi li recupero in una settimana.

A Erdosain sfuggì la domanda:

– Com'è che continua a fare il protettore se ormai possiede una fortuna?

Haffner rispose con veemenza:

– Senta, amico, questo non è un mestiere adatto a tutti. Perché dovrei rinunciare a tre donne che mi rendono duemila pesos al

meze senza che io debba muovere un dito? Lei lo farebbe? No. E allora?

– Ma non ci è affezionato? Non è attratto da nessuna di loro?

Subito dopo aver buttato lí la domanda, Erdosain si rese conto di aver detto una fesseria. Il magnaccia lo guardò un momento e rispose:

– Dunque, se domani viene un medico e mi dice che la Basca è molto malata e muore entro una settimana sia che la tolga dal bordello sia che ce la lasci, io a quella lí, che mi ha dato trentamila pesos in quattro anni, la faccio lavorare gli ultimi sei giorni, e che schiatti il settimo.

La voce di Haffner si era fatta rauca. C'era una punta di rabbia amara nelle sue parole, quell'amarezza che in seguito Erdosain avrebbe riconosciuto in tutti quei farabutti e annoiati fannulloni.

– Pietà? Con le donne che fanno la vita non bisogna avere pietà. Non c'è donna piú cagna, piú insensibile e amara. Non si sorprenda, io le conosco bene, vanno trattate a bastonate. Come il novanta per cento delle persone, lei penserà che il ruffiano è lo sfruttatore e la prostituta è la vittima. Ma, mi dica, cosa se ne fa una donna dei soldi che guadagna? Quel che i gazzettieri non dicono è che senza l'uomo la prostituta va in giro disperata a cercarsene uno, vorrà sempre un uomo che la faccia fessa, che gliele dia ogni tanto di santa ragione e le porti via i soldi guadagnati, sono delle bestie. Si dice che la donna è uguale all'uomo. Falso, la donna è inferiore all'uomo. Veda le tribú selvagge, lei cucina e fa i lavori in casa, lui va a caccia o a guerreggiare. Lo stesso nella vita moderna, il maschio non deve fare nulla, oltre a guadagnarsi da vivere. E poi, mi creda, la prostituta se l'uomo non le porta via i soldi lo disprezza. Sissignore, appena comincia a volergli bene il primo desiderio di questa donna è che lui pretenda soldi. Com'è contenta se si sente dire: *ma chérie*, puoi prestarmi cento pesos? Così lei si sente realizzata, lo sporco denaro che guadagna le serve a qualcosa, a far felice il suo uomo. Certo, i gazzettieri non scrivono queste cose, e la gente pensa che noi siamo mostri o animali esotici, come ci descrivono gli autori di operette. Ma venga a vivere nel nostro ambiente, impari a conoscerlo e si renderà conto che non è diverso

da quello della borghesia o dell'aristocrazia. La mantenuta disprezza la donna del cabaret, la donna del cabaret disprezza quella che batte la strada, e la battona disprezza quella che vive in un bordello. Il fatto curioso è che mentre la donna del bordello sceglie quasi sempre un malavitoso, quella del cabaret per farsi sfruttare preferisce mettersi con un ragazzo bene o con un intellettuale sfaticato. La psicologia della donna che fa la vita? È racchiusa in questa frase che mi diceva piangendo una donnetta che era stata lasciata da un mio amico: *encore avec mon cul je peu soutenir un homme*. Questo la gente non lo sa, e nemmeno i romanzieri. Lo dice anche un proverbio francese: *gueuse seule ne peut pas mener son cul*.

Erdosain lo guardava sbalordito. E Haffner continuò:

– Chi si prende cura della donna se non il protettore? Chi la accudisce se si ammala o se l'arrestano? Cosa ne sa la gente? Se a lei capitasse di sentire una donna che il sabato mattina dice al suo papà: *mon chéri*, questa settimana ho fatto cinquanta sacchi più della settimana scorsa, sicuro che vorrebbe diventare un magnaccia, no? Perché quella donna dice ho fatto cinquanta sacchi con lo stesso tono che userebbe una moglie per dire al marito: caro, siccome questo mese non mi sono comprata neanche un vestito e non ho fatto pulire la roba in tintoria, ho risparmiato trenta pesos. Mi creda, amico, la donna, qualsiasi tipo di donna, è un animale votato al sacrificio. È fatta così. Secondo lei, perché i Padri della Chiesa disprezzavano la donna? Be', perché la maggioranza di loro viveva da pascià e sapeva bene di che pasta è fatta la femmina. E quella che fa la vita è ancora peggio, sono delle creature, bisogna starci dietro in tutto: devi fare quella strada, non devi avvicinarti a quell'incrocio, quel tizio non lo devi nemmeno salutare, non litigare con quella battona. Insomma, da sole non imparano niente.

Camminavano lungo una recinzione coperta di rovi e nel dolce tramonto le parole del magnaccia aprivano per Erdosain una strana parentesi, la vita di quell'uomo era profondamente diversa dalla sua. E allora lo interrogò:

– Quand'è che ha cominciato a fare la vita?

– A quell'epoca ero giovane. Avevo ventitre anni e una cattedra. Io

sono un professore, – aggiunse orgoglioso Haffner, – un professore di matematica. Andavo avanti con la mia cattedra, quando una sera, circa dieci anni fa, ho conosciuto in un bordello di calle Rincón una francesina molto speciale. Per combinazione, in quei giorni avevo ricevuto in eredità cinquemila pesos. Lucienne mi piaceva proprio e le ho proposto di venire a vivere con me. Aveva un protettore, il Marsigliese, un gigante brutale che incontrava ogni tanto. Forse perché parlavo bene o perché ero bello, fatto sta che si è innamorata e una notte tempestosa l'ho portata via dal bordello. È stato come un romanzo, ce ne siamo andati alla Sierra di Cordoba e poi a Mar del Plata, e quando dei cinquemila pesos non è rimasto più nulla le ho detto: bene, è finita qui, addio al nostro idillio. Ma lei mi ha risposto: no caro, noi due non ci separeremo mai.

Ora camminavano in mezzo a una fitta vegetazione, rami e fusti spezzati.

– Io ero geloso, riesce a immaginare cosa vuol dire essere gelosi di una donna che va a letto con tutti? E l'emozione del primo pranzo pagato da lei con i soldi dei clienti? S'immagina la felicità di mangiare al ristorante con le forchette incrociate mentre il cameriere ci guarda sapendo benissimo chi siamo? E il piacere di uscire con lei a braccetto sotto il naso degli sbirri che ci stanno alle calcagna? E sapere che lei, che va a letto con tutti, preferisce me e solo me? Tutto questo è molto bello, amico, così si comincia a fare carriera, perché sarà la donna a darsi da fare per trovare un'altra donna da sfruttare, la porterà a casa e le dirà: adesso siamo cognate, e convincerà la novellina a lavorare esclusivamente per il suo uomo. Ma quanto più timido e ingenuo sarai, più la donna proverà a distruggerti e a gettarti nella spazzatura. Senza accorgertene, ti troverai immerso nel fango fino al collo, e allora visto che si balla dovrai ballare. E finché la donna è ancora innamorata bisogna approfittare, perché un bel giorno qualsiasi ecco un colpo di testa, è pazza di un altro, e con la stessa incoscienza con cui era venuta con te se ne va con quell'altro. Lei mi dirà, ma perché queste donne hanno bisogno di un uomo? Dunque, lei deve sapere che nessun padrone di bordello tratterà mai con una donna, lo farà sempre con il suo protettore. Il magnaccia permette alla donna di lavorare tranquillamente senza essere disturbata dagli sbirri. Se viene arrestata, la tira fuori, se si ammala la porta in sanatorio e la fa

guarire evitando altri guai. Vede, la donna che si mette a lavorare per suo conto finisce sempre nei guai, vittima di una rapina, di una truffa o di altri gravi inconvenienti. Invece la donna che ha un uomo lavora in tutta tranquillità, è protetta, nessuno la disturba e tutti la rispettano. Dato che per un motivo o per un altro ha scelto di fare la vita che fa, è logico che con i suoi soldi si possa comprare la felicità che merita. Certo, per lei tutto questo è nuovo, ma piano piano s'impara. Come si spiega il fatto che molti papponi abbiano persino sei o sette donne? Repollo, l'italiano, ne aveva undici nella sua epoca d'oro. Lo spagnolo Julio ne contava otto. Si può dire che non c'è un francese che non abbia almeno tre donne. E queste ragazze si conoscono tra loro, non solo si conoscono ma convivono e fanno a gara a chi riesce a dare all'uomo più soldi, perché è un motivo di orgoglio essere la preferita dell'uomo che tiene a bada con un solo sguardo lo sbirro più prepotente. Poverette, sono talmente pazze che non si sa se viziarle oppure rompere loro la testa a bastonate.

Erdosain si sentiva avvilito davanti al tremendo disprezzo che quell'uomo nutriva per le donne. E ricordava che una volta l'Astrologo gli aveva detto: il Ruffiano Malinconico la prima cosa che pensa quando vede una donna è quanti soldi potrebbe rendergli, cinque pesos o venti pesos.

Adesso Erdosain cominciava a vedere il Ruffiano sotto una luce disgustosa, e per cambiare argomento gli chiese:

- Senta, lei ci crede all'impresa dell'Astrologo?
- No.
- E lui lo sa?
- Sí.
- E allora perché va a trovarlo?
- Non che m'interessi granché la sua compagnia, forse è la noia. La vita non ha alcun senso, una cosa vale l'altra.
- Davvero per lei la vita non ha senso?

– Nessun senso. Nasciamo, viviamo, moriamo, senza che le stelle smettano di muoversi e le formiche di lavorare.

– Si annoia molto?

– Abbastanza. Mi sono organizzato la vita come un industriale. Vado a letto a mezzanotte e mi alzo alle nove. Dopo un'ora di esercizi fisici vado in bagno, leggo i giornali, pranzo, faccio la siesta, alle sei prendo un vermut e vado dal barbiere, ceno alle otto e poi al caffè. Fra due anni, quando avrò messo insieme duecentomila pesos, mi ritiro dal mestiere per vivere di rendita.

– E quale sarà il suo ruolo nell'impresa dell'Astrologo?

– Se l'Astrologo riesce a racimolare i soldi, lo aiuterò a trovare le donne e a organizzare i bordelli.

– Ma lei, sinceramente, cosa pensa dell'Astrologo?

– È un maniaco che potrà avere successo o fallire.

– Ma le sue idee...

– Alcune sono ingarbugliate, altre sono chiare, e francamente non so fino a dove vuole arrivare quell'uomo. Talvolta sembra di ascoltare un reazionario, altre volte un rosso, e a dire il vero forse nemmeno lui sa cosa vuole.

– E se avesse successo?

– In tal caso chi lo sa quel che può succedere. A proposito, è stato lei a parlargli della coltura di bacilli del colera asiatico?

– Sí, sarebbe un ottimo strumento di lotta contro l'esercito. Diffondere queste colture nelle caserme, capito? Trenta o quaranta uomini possono distruggere le forze armate e aprire le porte perché le masse proletarie facciano la rivoluzione.

– L'Astrologo ha grande ammirazione per lei, mi ha sempre parlato di lei come di un individuo con grandi possibilità di successo.

Erdosain sorrise compiaciuto.

– Be', uno cerca di studiare e di trovare i mezzi per distruggere questa società. Ma tornando all'argomento di prima, non capisco la sua posizione rispetto a noi.

Haffner si voltò di scatto, squadrò Erdosain mostrando sorpresa per le sue parole, e poi sorridendo ironicamente rispose:

– Io non ho alcuna posizione. Mi creda, a me non dispiace aiutare l'Astrologo, ma le sue teorie mi sembrano chiacchiere. Lui è un amico che pensa di mettere su un affare consentito dalla legge, punto e basta. Ora, che i soldi guadagnati con quell'affare vengano investiti in una società segreta o in un convento di monache non è affar mio. La mia partecipazione alla famosa società non potrebbe essere più innocente.

– Ma a lei sembra logico finanziare una società rivoluzionaria mediante lo sfruttamento delle donne?

Il Ruffiano increspò le labbra e, guardando Erdosain in tralice, spiegò:

– Ciò che lei dice non ha senso. La società com'è adesso si basa sullo sfruttamento dell'uomo, della donna e del bambino. Se vuole vedere da vicino lo sfruttamento capitalistico, vada a dare un'occhiata agli impianti frigoriferi, alle fonderie di Avellaneda, alle vetrerie, alle manifatture tabacchi -. E dicendo questo sorrideva con un ghigno sardonico. – Noi, gli uomini dell'ambiente, abbiamo una o due donne, invece gli industriali sfruttano moltitudini di esseri umani. Come bisognerebbe chiamarli? Chi è più farabutto, il padrone di un bordello o gli azionisti di un'impresa? Per non andare lontano, non pretendevano forse che lei si mantenesse onesto con un salario di cento pesos mentre ne portava in giro diecimila nella valigetta?

– Ha ragione... ma allora perché mi ha dato i soldi?

– Questo è un altro discorso.

– Ma a me preoccupa...

– Vabbè, arrivederci.

Prima che Erdosain potesse insistere, il Ruffiano infilò velocemente

un viale alberato. Erdosain rimase un attimo immobile e poi lo raggiunse. Haffner si voltò irritato ed esclamò con voce stridula:

– Posso sapere cosa vuole da me?

– Cosa voglio? Dirle che non la ringrazio affatto dei soldi che mi ha dato. Ecco il suo assegno.

Il Ruffiano lo guardò stavolta con disprezzo.

– Non sia ridicolo. Vada e paghi il suo debito.

I fili elettrici si misero a ondeggiare davanti agli occhi di Erdosain. Si sentiva mancare, diventò pallido e persino giallo. Si appoggiò a un palo della luce, aveva voglia di vomitare. Haffner gli chiese con tono condiscendente:

– Sta un po' meglio?

– Sí, adesso va meglio.

– Lei non sta bene, dovrebbe farsi vedere.

Camminarono in silenzio. Siccome l'eccesso di luce dava fastidio a Erdosain si spostarono sul lato in ombra della strada. Arrivarono alla stazione dei treni. Haffner procedeva lentamente lungo la banchina. A un tratto si voltò verso Erdosain:

– Le è mai capitato di concepire progetti crudeli rispetto a qualcuno?

– Sí, qualche volta.

– Strano, adesso mi è venuta in mente quella volta che avevo deciso di spingere una giovane cieca alla prostituzione.

– È ancora viva? La frequenta ancora?

– Adesso è incinta. Ha diciassette anni, figlia di una sartina, con lei mi venivano sempre in mente idee feroci. Si rende conto, una cieca incinta. Uno di questi giorni gliela faccio conoscere. Uno spettacolo interessante, mi creda. Cieca e incinta. È una donna cattiva, gira

sempre con aghi fra le mani, e poi è golosa come una maiala. A lei interesserà.

– E lei pensa...

– Sí, appena l'Astrologo metterà su un bordello la prima a entrarci sarà la cieca. La nasconderemo lí, sarà un piatto pregiato.

– Ma lo sa che lei è proprio un uomo strano?

– Perché?

– È difficile capirla. Adesso mentre mi parlava della cieca pensavo a quello che mi ha raccontato l'Astrologo, dei rapporti che ha avuto con una donna onesta, di questa donna onesta che era capitata per caso a casa sua e lei l'aveva rispettata, una donna vergine e lei le voleva bene, mi lasci chiederle, perché l'ha rispettata?

– Non ha importanza. Ogni tanto bisogna sapersi controllare.

– E la storia della collana?

Erdosain sapeva dall'Astrologo che il Ruffiano aveva chiesto a una ballerina una prova materiale d'amore e che lei, davanti ad altre donne, gli aveva consegnato una magnifica collana regalatale dall'amante, un vecchio importatore di tessuti. Una scena sorprendente, poiché il vecchio era nei paraggi. Haffner aveva preso in mano la collana e con sorpresa di tutti aveva cominciato a esaminare la qualità delle pietre, per poi restituirla con un gesto burlone.

– Be', è semplice da spiegare, quella volta ero un po' alticcio. Ma lo stesso capivo che quel gesto mi procurava un prestigio fra la gentaglia del cabaret, soprattutto fra le donne, che sono parecchio fantasiose. Ma il lato curioso della storia è che in seguito mi è venuto appresso il vecchio amante che aveva regalato la collana a René per ringraziarmi umilmente di non aver accettato il dono. Si rende conto? Aveva osservato la scena da un altro tavolo e non era intervenuto per evitare uno scandalo. Ma aveva tremato per la sorte della sua collana, che tipo, quanta sporcizia. Ah, senta, sta arrivando il treno per La Plata. Arrivederci amico mio, e non

manchi alla riunione di mercoledì a casa dell'Astrologo, avrà occasione di incontrare persone più interessanti di me.

Meditabondo, Erdosain si avviò verso la banchina del treno per Buenos Aires. Non c'era dubbio, Haffner era un mostro.

L'umiliato.

Rincasò alle otto di sera.

La sala da pranzo era illuminata – mi raccontò Erdosain in seguito – ma diciamo la verità, io e mia moglie abbiamo patito tanta di quella miseria e la cosiddetta sala da pranzo era solo una stanza senza mobili. L'altra era la stanza da letto. Ci si chiederà come mai essendo così poveri riuscissimo ad affittare una casa, ma questo era un capriccio di mia moglie, che aveva nostalgia di un passato più agiato e a tutti i costi voleva organizzarsi un vero focolare. In questa sala da pranzo non c'era che un tavolo di legno. In un angolo erano appesi a una corda i nostri vestiti, e un altro angolo era occupato da un baule con bandelle di latta che dava l'impressione di una vita nomade destinata a finire in un viaggio definitivo. Dopo avrei pensato spesso alla sensazione di viaggio che quel baule da quattro soldi parcheggiato in un angolo trasmetteva a un uomo triste che si sente sulla soglia del carcere. Stavo dicendo che la sala da pranzo era illuminata. Aprendo la porta rimasi interdetto. Mia moglie mi attendeva seduta, vestita e pronta per uscire. Un velo nero le copriva fino al mento il visino soffuso di un lieve rossore. Sul pavimento alla sua destra c'era una valigia, e dall'altro lato del tavolo un uomo scattò in piedi quando mi vide entrare, in realtà quando mi vide bloccato sulla soglia. Rimanemmo così tutti e tre per un momento. Il capitano, in piedi con una mano posata sul tavolo e l'altra sull'impugnatura della spada, mia moglie a capo chino e io davanti a loro con la mano dimenticata sullo stipite della porta. È stato sufficiente quel secondo per non dimenticare mai più quell'uomo. Era alto e atletico dentro il tessuto verde della divisa. Voltandosi verso di me il suo sguardo si fece duro, non esagero se dico che mi esaminava con insolenza, come se fossi un subalterno. Io continuavo a fissarlo. La sua stazza fisica contrastava con il viso piccolo e rotondo, il naso delicato e le labbra austere. Sul petto portava le insegne di pilota dell'aeronautica militare.

Le prime parole di Erdosain furono:

– Che sta succedendo?

– Il signore qui, – disse la moglie, ma vergognandosi si corresse e lo chiamò per nome: – Remo, io non ci sto più a vivere con te.

Erdosain non ebbe neanche il tempo di mettersi a tremare. Il capitano prese la parola:

– Sua moglie, che ho conosciuto qualche tempo fa...

– E dove l'ha conosciuta?

– Che domanda è questa? – intervenne Elsa.

– Infatti, lei capirà che ci sono particolari su cui non si fanno domande, – aggiunse il capitano.

Erdosain arrossì.

– Sí, forse ha ragione, mi scusi.

– E siccome lei non guadagna abbastanza per mantenerla... – continuò il capitano.

Accarezzando il calcio della pistola che aveva in tasca, Erdosain lo fissò imperturbabile. Sorrise involontariamente, non aveva niente da temere, poteva anche ucciderlo.

– Non credo che possa farle piacere quel che ho detto, – disse il capitano.

– No, no, sorridevo per un motivo stupido. E quindi mia moglie le ha parlato anche di questo...

– Sí, e mi ha detto anche che lei è un genio incompreso.

– Gli ho raccontato delle tue invenzioni.

– Anche del suo progetto di metallizzare i fiori, – aggiunse l'altro.

– E allora perché te ne stai andando?

– Sono stanca, Remo.

Erdosain fu preso da un furore che gli riempiva la bocca di parole oscene. L'avrebbe insultata, ma pensando che il capitano poteva pestargli la faccia a cazzotti, si limitò a replicare:

– Tu sei nata stanca. A casa dei tuoi eri stanca, e anche qui lo eri, e pure quando andavamo in montagna, non ti ricordi?

Non sapendo cosa rispondere, Elsa chinò il capo.

– Stanca... cosa sarà mai questa stanchezza? Tutte sono stanche, chissà per quale motivo, ma sono stanche. Anche lei è stanco capitano?

L'intruso lo fissò a lungo e poi disse:

– Cosa intende per stanchezza?

– Il tedio, l'angoscia... non si è accorto che viviamo i tempi della tribolazione di cui parla la Bibbia? Così dice un mio amico che ha sposato una zoppa. La zoppa è la puttana delle Scritture.

– Non ne so niente io, di queste cose.

– Io invece sí. A lei sembrerà strano che in questo momento mi metta a parlare di sofferenza universale, ma è così, gli uomini si sono talmente intristiti che hanno bisogno di essere umiliati.

– Io non vedo niente di tutto ciò.

– Certo, lei con il suo stipendio. Quanto guadagna? Cinquecento?

– Piú o meno.

– Be', con un simile stipendio è normale...

– Normale cosa?

– Che non si senta umiliato.

Il capitano rivolse uno sguardo severo a Erdosain.

– Germán, non farci caso, – intervenne Elsa, – Remo ricomincia ogni volta con questa storia dell'angoscia.

– È vero? – chiese il capitano.

– Sí, invece mia moglie crede alla felicità, l'eterna felicità... se potesse vivrebbe sempre facendo festa...

– Detesto la miseria, – rispose lei.

– Certo, perché tu non conosci la vera miseria... l'orribile miseria è dentro di noi, la miseria che ci rode le ossa come la sifilide.

Tacquero. Il capitano, palesemente annoiato, si esaminava le pulitissime unghie.

Elsa osservava attraverso le pieghe del velo il viso sciupato di quel marito che tanto aveva amato, mentre Erdosain si chiedeva perché stava crescendo in lui un immenso vuoto, un vuoto nel quale la coscienza si dissolveva impedendogli di trovare le parole per urlare la sua eterna pena.

D'improvviso il capitano alzò lo sguardo e domandò:

– Senta, qual è la formula per metallizzare i fiori?

– Molto semplice. Si prende una rosa, per esempio, la si immerge in una soluzione di nitrato d'argento sciolto in alcol. Poi si espone il fiore alla luce che riduce il nitrato ad argento metallico, per cui la rosa si ricopre di una sottile pellicola metallica, conduttrice di corrente. Dopo si esegue un normale procedimento galvanoplastico di ramato e il fiore diventa naturalmente una rosa di rame. Potrebbe avere molte applicazioni.

– Un'idea originale.

– Non ti dicevo, Germán, che Remo ha dell'ingegno?

– Già, lo vedo.

– Sí, può darsi che io abbia dell'ingegno, ma mi mancano la vitalità, l'entusiasmo, la spinta di un sogno straordinario, una grande

menzogna che mi porti a realizzare... Vabbè, cambiando argomento, voi vi aspettate di essere felici?

– Sí.

Di nuovo calò il silenzio. Sotto la luce gialla della lampadina le tre facce sembravano maschere di cera. Erdosain sapeva che tutto si sarebbe concluso entro pochi minuti, e scavando nella sua angoscia chiese al capitano:

– Perché è venuto a casa mia?

Dopo un attimo di disorientamento, il capitano disse:

– Perché volevo conoscerla.

– Voleva divertirsi?

– No, no, giuro di no.

– E allora?

– Ero curioso, volevo conoscerla. Ultimamente sua moglie mi ha parlato molto di lei. E poi... non immaginavo di trovarmi in una simile situazione, in realtà non lo so di preciso perché sono venuto.

– Vede? Ci sono cose inspiegabili. Io da un po' mi sto chiedendo perché non la uccido, visto che ho una pistola in tasca.

Elsa si voltò verso Erdosain, che era seduto a capotavola. Il capitano domandò:

– Cosa la trattiene?

– Veramente non lo so, oppure lo so, credo che nel cuore di ognuno di noi ci sia una specie di lunghezza d'onda del destino. È come indovinare le cose mediante un misterioso istinto. Ciò che mi succede adesso lo vedo in una lunghezza d'onda del destino... come se l'avessi già visto, ma non so dove.

– Che intende dire?

- Ma cosa stai dicendo...
- Non c'entra il fatto che tu mi abbia fornito il pretesto, no. Si tratta di una certezza remota.
- Non ci capisco nulla.
- Io mi capisco, funziona così: d'improvviso ti viene in mente che devono succedere determinate cose nella vita, affinché l'esistenza si trasformi e si rinnovi...
- E tu...?
- Lei crede che la sua vita...?

Senza far caso alle domande, Erdosain continuò:

- Quello che sta succedendo adesso non mi sorprende. Persino se lei mi dicesse di andare a comprarle un pacchetto di sigarette... A proposito, me ne offrirebbe una?
- Prego. E allora?
- Non so. Negli ultimi tempi ho vissuto senza coerenza, stordito dall'angoscia. Adesso sto parlando tranquillamente con lei...
- Sí, tu sei sempre in attesa di qualcosa di straordinario.
- Anche tu, Elsa.
- Cosa ha detto? Anche tu, Elsa?
- Sí, ha detto così.
- Vada avanti, capitano, io capisco. A Elsa sta succedendo qualcosa di straordinario oggi, no?
- Be', sí.
- Invece si sbaglia, lui si sbaglia non è vero, Elsa?
- Tu credi?

– Di' la verità, tu ti aspetti qualcosa di straordinario, ma non questo, vero?

– Non so.

– Ha capito, capitano? È stata così la nostra vita, in completo silenzio intorno a questo tavolo.

– Stai zitto.

– Perché? Senza bisogno di dirci niente capivamo la nostra natura, due disgraziati uniti da desideri incongrui. E quando si andava a letto...

– Remo!

– Signor Erdosain!

– Smettetela con questa cosa ridicola... voi non andate a letto ora?

– Non possiamo continuare a parlare così...

– E se prendevamo in esame l'idea di separarci ci assaliva lo stesso sospetto: è tutto qui il piacere della vita e dell'amore? Senza bisogno di dirci niente pensavamo la stessa cosa. Ma se preferite parliamo d'altro. Pensate di rimanere a vivere in città?

Improvvisamente Erdosain ebbe la cruda visione del viaggio. Gli sembrò di vedere Elsa sulla coperta di una nave sotto la fila degli oblò, che contempla l'orizzonte azzurro della distanza. I riflessi del sole lambiscono i trinchetti gialli degli alberi e i neri aquiloni degli argani. Imbrunisce, ma loro, appoggiati al parapetto bianco, hanno il pensiero fisso in un'altra atmosfera, quella protetta della cabina. Il vento iodato soffia sulle onde, Elsa guarda il mare, nelle cui forme mutevoli fluttua l'ombra di lui. A momenti lei volta il viso pallido ed entrambi sembrano ascoltare un rimprovero che emerge dagli abissi marini. E a questo punto Erdosain si rivolge a loro: cosa avete fatto a questo povero ragazzino! (Malgrado la mia età ero un bambino – mi avrebbe detto lui più tardi – uno che si fa soffiare la moglie da sotto il naso, uno sventurato, un ragazzino, capisce?)

Erdosain si staccò dalla propria allucinazione, e gli sfuggì una

domanda che non voleva fare:

– Elsa, mi scriverai?

– A che scopo?

– Sí, certo, a che scopo, – ripeté chiudendo gli occhi. Ora si sentiva galleggiare dentro una profondità mai sognata da nessuno.

– Bene, signor Erdosain, noi togliamo il disturbo, – disse il capitano alzandosi in piedi.

– Ah, ve ne andate già?

Elsa gli tese la mano.

– Te ne vai?

– Sí, me ne vado, capisci che...

– Sí, certo, capisco.

– Non era piú possibile, Remo.

– Certo, certo, non era possibile.

Il capitano, girando intorno al tavolo, prese la valigia, la stessa valigia che aveva portato in casa Elsa il giorno delle nozze.

– Signor Erdosain, arrivederci.

– Ai suoi ordini, capitano, ma ve ne andate davvero? Tu, Elsa, te ne vai?

– Sí, ce ne andiamo.

– Scusate, vorrei sedermi un momento, scusi, capitano, solo un momento...

L'intruso repressé parole d'impazienza. Aveva una grande voglia di urlare a quel marito: svegliati, imbecille! Ma si trattenne per non mancare di rispetto a Elsa.

D'improvviso Erdosain si alzò dalla sedia e andò verso un angolo della stanza. Poi si voltò bruscamente verso il capitano e disse con voce molto chiara che voleva essere al contempo contenuta:

– Sa perché non la uccido come un cane?

La donna e l'uomo s'irrigidirono.

– Solo perché ho molto freddo.

Erdosain si mise a camminare su e giù per la stanza con le mani incrociate dietro la schiena. I due l'osservavano, in attesa. Infine, con gesto sommosso e una voce che languiva nella disperazione di un singhiozzo represso, mormorò:

– Sí, ero immerso nel freddo, sono immerso nel freddo –. Adesso il suo sguardo era vuoto e il suo sorriso strano, allucinato. – Mi ascolti, per lei sarà difficile capire, ma io ho trovato una spiegazione.

I suoi occhi acquistarono una luce particolare e la voce si fece roca per lo sforzo di parlare:

– Vedete, la mia vita è stata offesa, orrendamente ferita.

Rimase in silenzio, fermo nell'angolo. La sua faccia conservava l'inquietante sorriso dell'uomo che vive un sogno pericoloso. Elsa, irritata, mordeva il fazzoletto. Il capitano aspettava in piedi accanto alla valigia.

D'un tratto Erdosain tirò fuori la pistola e la gettò via. La Browning scalfi l'intonaco del muro e cadde pesantemente a terra. – A cosa serve questo aggeggio, – bisbigliò. E poi, con una mano nella tasca della giacca e la testa contro il muro, parlò con voce spenta:

– Sí, la mia vita è stata terribilmente offesa e umiliata. Mi creda, capitano, non sia impaziente, le racconterò alcune cose. Questo terribile percorso d'umiliazione è iniziato con mio padre. A dieci anni, se facevo una qualche birichinata lui mi avvertiva: domani ti picchio. Sempre così, domani, vi rendete conto? E io dormivo, ma dormivo male, mi svegliavo a mezzanotte impaurito come un cane e guardavo la finestra temendo l'arrivo della luce del giorno, e

quando il riflesso della luna filtrava attraverso la tenda provavo un grande sollievo, meno male, mancava ancora molto. Più tardi mi svegliai di nuovo sentendo il canto dei galli, la luna non c'era più e un chiarore azzurro penetrava nella stanza, e allora mi coprivo la testa con le lenzuola pur sapendo che era già lì, che nessuna forza umana poteva scacciare quel chiarore. Infine mi riaddormentavo per un tempo che mi sembrava lungo, ma dopo un po' una mano mi scuoteva, era lui che mi annunciava con voce aspra: andiamo, è ora. E mentre mi vestivo lentamente arrivavano dal cortile rumori e gridi di quell'uomo: vieni qui, sbrigati. Ipnotizzato, camminavo in linea retta verso di lui, che se ne stava immobile, un soldato accanto alla sedia; volevo dire qualcosa ma era impossibile farlo di fronte al suo terribile sguardo. La sua mano premeva sulle mie spalle costringendomi in ginocchio, appoggiavo il petto contro lo schienale della sedia, lui mi bloccava la testa con una mano e arrivavano le crudeli frustate sulle natiche. Dopo, in lacrime, correvo a chiudermi in camera. Una vergogna terribile sprofondava la mia anima nelle tenebre. Le tenebre esistono, anche se lei non ci crede, capitano.

Sconvolta, Elsa fissava suo marito. Il capitano, in piedi e a braccia conserte, ascoltava annoiato. Erdosain abbozzò un sorriso vacuo, e continuò:

– Io sapevo che perlopiù i ragazzi non venivano picchiati dai padri, e quando a scuola li sentivo parlare della loro vita domestica restavo attanagliato da un'angoscia indicibile. Se il maestro mi interpellava in aula io lo guardavo stordito senza capire le sue domande, finché un giorno prese a urlare: tu, Erdosain, hai capito cosa sto dicendo, o sei un imbecille? L'intera classe scoppiò a ridere, e da quel giorno mi chiamarono Erdosain l'imbecille. Più avvilito che mai, restavo in silenzio per timore delle frustate di mio padre, e sorridevo timidamente davanti a quelli che m'insultavano. Si rende conto, capitano? Si viene umiliati e si sorride timidamente, quasi che con l'insulto mi facessero un favore.

L'intruso aggrottò la fronte.

– Più tardi, mi permetta capitano, mi chiamarono spesso imbecille. L'anima mi si rattappiva lungo il sistema nervoso e quella sensazione dell'anima nascosta e vergognosa dentro il corpo

annientava ogni coraggio, mi sentivo sprofondare sempre di piú e guardando negli occhi colui che m'insultava, invece di schiaffeggiarlo mi dicevo: si renderà conto quest'uomo fino a che punto mi sta umiliando? Poi me ne andavo, capivo che gli altri si limitavano a completare il lavoro iniziato da mio padre.

– E adesso, – disse il capitano, – anch'io la sto umiliando?

– No, amico, lei no. Ho sofferto cosí tanto che adesso il coraggio è tutto racchiuso, nascosto dentro di me. Io sono lo spettatore di me stesso e mi chiedo se il mio coraggio tornerà fuori. È questo il grande avvenimento che aspetto. Un giorno, qualcosa di mostruoso esploderà in me e diventerò un altro. E quel giorno, se lei sarà ancora vivo, verrò a cercarla per sputarle in faccia.

L'intruso lo guardò serenamente. Erdosain riprese:

– Non a causa dell'odio, ma per provare il mio coraggio, che mi sembrerà la piú grande novità al mondo. Adesso però mi faccia il favore di andarsene.

L'intruso esitò un istante, poi prese la valigia e uscì. Erdosain lo fissava intensamente.

Elsa indugiò tremante accanto al marito.

– Bene, io vado, Remo. Doveva finire cosí.

– Ma, e tu...?

– Io? Cosa altro potevo fare?

– Non so.

– Vedi? Sta' calmo, ti prego. Ti ho lasciato la biancheria già pronta. Cambiati il colletto. Mi fai sempre fare delle figure, tu.

– E tu, Elsa? E i nostri progetti?

– Illusioni, Remo, splendide follie.

– Splendide follie. Dove hai imparato queste belle parole?

- Non lo so.
- La nostra vita va in pezzi...
- Ma cosa vuoi. Io sono stata buona. Dopo ho preso a odiarti. Perché non sei rimasto lo stesso?
- Ah, sí, lo stesso, lo stesso...

Era stordito dal dolore come sotto il sole dei tropici, sentiva le palpebre pesanti, avrebbe voluto dormire. Le parole si inabissavano con la lentezza di una pietra in un mare fangoso, e quando toccavano il fondo della coscienza, forze oscure riaccendevano la sua angoscia. E per un istante, nel fondo del petto, galleggiavano come sulla superficie di uno stagno sporco le erbacce della sofferenza. Lei continuò a parlare, con una rassegnazione profonda nella voce:

– Ormai tutto è inutile, me ne vado. Perché non hai reagito, perché non lavoravi?

Erdosain non dubitò in quel momento che Elsa fosse infelice quanto lui, e un'immensa pietà lo fece crollare sulla sedia premendo il capo sul braccio allungato sul tavolo.

– Dunque, te ne vai davvero?

– Sí, voglio una vita migliore, guarda le mie mani –. E tolto il guanto destro mostrò la mano rovinata dal freddo, dai detersivi, dagli aghi per cucire, scurita dalla fuliggine delle pentole.

Erdosain scattò in piedi in preda a un'allucinazione. Vedeva la sua sventurata moglie nei tumulti mostruosi delle città di cemento e di ferro, incrociando oscure diagonali all'ombra dei grattacieli, sotto una minacciosa rete di fili dell'alta tensione. Passavano uomini d'affari protetti da ombrelli. Il suo visino era piú pallido che mai, ma lei si ricordava di lui, e il respiro degli sconosciuti non riusciva a raggiungerla. Dove sarà il mio ragazzino? Sembrava dire.

Erdosain si riscosse dalla sua visione del futuro:

– Elsa, devi saperlo, puoi tornare quando vuoi... ma dimmi la

verità, tu mi hai mai amato?

Lei alzò lentamente gli occhi, le pupille si dilatarono, la voce riempì la stanza di calore umano, e ascoltandola Erdosain sembrava tornare alla vita.

– Ti ho sempre amato, ti amo anche adesso, ma perché non hai mai parlato come ora? So che ti amerò per sempre, paragonato a te quell'altro è solo l'ombra di un uomo.

– Anima mia, povera piccola, che vita la nostra...

Un vago sorriso s'insinuò dolorosamente sulle labbra di lei. Guardò con ardore suo marito e poi gli disse con la voce seria delle grandi promesse:

– Senti, aspettami. Se la vita è quella che tu dici io torno, e se vuoi ci uccidiamo insieme. Sei contento adesso?

Un fiotto di sangue gli inondò le tempie.

– Quanto sei buona, tesoro mio, dammi la mano, non ti arrabbiare, – e mentre lei, ancora sconvolta, sorrideva con timidezza, Erdosain baciò devotamente quella mano.

Lei sollevò il volto grvido di gioia.

– Senti, Remo, io tornerò, se è vero quel che dici tornerò di sicuro.

– Tornerai?

– Qualunque cosa accada.

– Anche se sarai ricca?

– Anche se avrò tutti i milioni del mondo, lo giuro.

– Amore, povero amore. Eppure non mi hai conosciuto davvero. Non importa, che strana la nostra vita.

– Sí, non importa, sono contenta. Immagina la tua sorpresa, Remo, una sera sei qui tutto solo e d'improvviso si apre la porta e mi vedi

che sono tornata.

– Indossi un vestito da ballo, scarpe bianche e collana di perle.

– E sarò venuta da sola, per strade buie... ma tu non mi vedi, sei solo...

– Parla, dimmi...

– La testa poggiata su una mano e il gomito sul tavolo, mi guardi e a un tratto...

– Ti riconosco e ti chiamo: sei tu, Elsa?

– E io ti rispondo, Remo, sono tornata, ti ricordi quella sera, quella sera è questa sera, e fuori soffia un grande vento ma noi non abbiamo né freddo né pena. Sei contento, Remo?

– Sí, ti giuro che sono felice.

– Bene, ma adesso vado.

– Te ne vai?

– Sí.

L'uomo sembrò crollare.

– Va bene, va'.

– A presto, marito mio.

– Cos'hai detto?

– Ti sto dicendo di aspettarmi, anche se sarò ricca tornerò.

– Va bene, addio... ma dammi un bacio.

– Non adesso. Addio marito mio.

Spinto da uno spasimo cieco, Erdosain le strinse brutalmente le mani.

- Dimmi la verità, ci sei andata a letto?
- Lasciami, Remo, non pensavo che tu...
- Confessa, ci sei andata a letto, sí o no?
- No.

Intravide il capitano sulla soglia. Un'infinita stanchezza gli afflosciò i nervi delle dita, si sentí cadere e non vide piú nulla.

Strati di buio.

Erdosain non seppe mai in che modo fosse riuscito a trascinarsi fino al letto. Il tempo cessò di esistere. Chiuse gli occhi obbedendo al bisogno di dormire che reclamava il suo corpo addolorato. Se ne avesse avuto la forza si sarebbe gettato in un pozzo. Borbottii disperati gli soffocavano la gola e gli occhi reagivano al buio come una piaga al sale. Digrignava i denti per calmare i nervi irrigiditi in una carne che si abbandonava con la mollezza di una spugna alle onde di tenebre straripate dal cervello.

Aveva la sensazione di cadere in un abisso senza fondo e chiudeva ancora di piú le palpebre. Non finiva mai di precipitare, chissà quanto era invisibilmente lungo quel corpo che gli impediva di fermare la caduta della coscienza, sprofondata in un cumulo di disperazione. Dalle palpebre stillavano strati successivi di densa oscurità.

Il centro del suo dolore si dibatteva inutilmente, non riusciva a trovare una crepa attraverso la quale fuggire. Erdosain riassumeva tutta la sofferenza del mondo, il dolore della negazione del mondo. In quale regione della terra poteva trovarsi un uomo cosí racchiuso nelle pieghe dell'amarezza? Sentiva di non essere piú un essere umano ma solo una piaga coperta di pelle che s'intirizziva e urlava ad ogni pulsare delle vene. Eppure era vivo. Viveva contemporaneamente nella lontananza e nella spaventosa vicinanza del proprio corpo. Non era piú un organismo che incapsulava dolore, ma qualcosa di ancora piú subumano, forse un mostro attorcigliato su se stesso nel buio della stanza. Ogni strato di oscurità che scendeva dalle palpebre era un tessuto placentare che

lo isolava sempre piú dall'universo degli uomini. I muri crescevano, s'innalzavano i mattoni e nuove cataratte di tenebre piombavano su quel cubo dove lui giaceva attorcigliato e palpitante come una lumaca in un abisso oceanico. Non riusciva a riconoscersi, dubitava di essere Augusto Remo Erdosain. Si premeva la fronte con le dita e la carne delle mani gli era estranea, e non riconosceva nemmeno la carne della propria fronte, come se il suo corpo fosse fatto di sostanze diverse. Chissà quale parte di lui era ormai morta. Nella sua sensibilità solo perdurava una coscienza estraniata di ciò che gli era accaduto, un'anima che non aveva neanche lo spessore della lama di una spada e che vibrava come una lampreda nel liquido della sua vita intorbidita. Persino la coscienza di sé non occupava piú di un centimetro di sensibilità. Sí, l'intero corpo viveva in contatto con la terra solo in un centimetro quadrato di sensibilità, il resto andava svanendo nel buio. Sí, lui era ridotto a un centimetro d'uomo, un centimetro di esistenza che prolungava con la sua superficie sensibile l'incoerente vita di un fantasma. Tutto il resto era morto in lui, si confondeva con la placenta di tenebra che blindava la sua atroce realtà.

Sempre piú evidente era la rivelazione di trovarsi nel fondo di un cubo di cemento. Sensazioni di un altro mondo! Un sole invisibile illuminava per sempre i muri di un colore arancione di tempesta. L'ala di un uccello solitario intercettava un raggio celeste sul rettangolo dei muri, ma lui sarebbe rimasto per sempre intrappolato in quel cubo silente illuminato dal sole arancione di tempesta.

Poi la sua capacità di vita rimase confinata in quel centimetro quadrato di sensibilità. Erano addirittura diventati visibili i battiti del cuore, ed era inutile cercare di respingere la spaventosa figura che lo schiacciava nel fondo di quell'abisso a tratti nero, a tratti arancione. Se anche per un solo istante fosse venuta meno la sua volontà, la realtà che conteneva avrebbe potuto urlargli nelle orecchie. Erdosain voleva e non voleva guardare, ma era inutile, sua moglie era lí, sullo sfondo di una stanza dalla tappezzeria azzurra. Il capitano si muoveva in un angolo. Lui sapeva, anche se nessuno gliel'aveva detto, che era una stanza minuscola, di forma esagonale, quasi interamente occupata da un ampio letto basso. Non voleva guardare Elsa, anzi, voleva. Anche se l'avessero minacciato di morte non avrebbe potuto smettere di fissare l'uomo che si spogliava

davanti a lei, sua legittima moglie che adesso non era con lui ma con l'altro. Più forte della paura fu il suo bisogno di più orrore, di una sofferenza ancora peggiore, e d'un tratto lei, che si copriva gli occhi con le dita, correva verso l'uomo nudo dalle gambe muscolose, si stringeva a lui e non cercava di sottrarsi alla virilità livida e ritta sullo sfondo azzurro.

Erdosain si sentí schiacciato da un terrore perfetto. Se l'avessero passato tra i rulli di un laminatoio la sua vita non sarebbe stata più piatta. Non era così che finivano i rospi spiaccicati dalle ruote di un carretto in una strada rovente? Ma non voleva guardare, a tal punto non voleva guardare che adesso vedeva con chiarezza Elsa che si adagiava sul petto quadrato e peloso dell'uomo mentre la mano di lui l'attirava a sé.

E adesso Elsa esclamava: anch'io, amore mio, anch'io. Il suo volto era arrossito di disperato desiderio, gli abiti si avvolgevano in un vortice attorno al triangolo delle sue cosce bianche come il latte, e con lo sguardo rapito, fisso sul muscolo rigido dell'uomo tremante, lei denudava il crine del sesso e i seni erti. Ah... perché si ostinava a guardare?

Inutilmente Elsa, sí, Elsa, sua legittima moglie, cercava con la piccola mano di contenere in una carezza tutta la virilità dell'uomo, che fremendo di desiderio si serrava le tempie, si copriva gli occhi con l'avambraccio; e lei, china su di lui, gli ficcava quel ferro incandescente nell'orecchio: sei più bello di mio marito! Quanto sei bello, mio Dio!

Se gli avessero torchiato la testa sul collo per avvitargli fino in fondo all'anima quella visione atroce, non avrebbe sofferto di più. Soffriva talmente che se quel dolore si fosse interrotto la sua anima sarebbe scoppiata come uno *shrapnel*. È sopportabile tanto dolore? Eppure voleva soffrire ancora. Che con un'ascia gli tranciassero la schiena in quattro pezzi. Se quei pezzi fossero stati gettati nel secchio della spazzatura, avrebbe continuato a soffrire. Non c'era un centimetro quadrato del suo corpo non sottoposto a quella pressione e a quell'angoscia.

Tutte le corde si erano spezzate sotto la pressione dell'orrendo torchio, e di colpo una sensazione di riposo riequilibrò le sue

membra. Ormai non desiderava piú nulla. La sua vita colava giú in silenzio verso il fondo, come un lago dopo la rottura della diga che lo tratteneva e, senza dormire, ma con gli occhi chiusi, lo svenimento lucido era piú anestetico di una dose di cloroformio.

Il cuore batteva in fretta. Con difficoltà sollevò la testa per toglierla dal cuscino caldo e umido. Si lasciò andare senz'altra sensazione di vita che quella frescura nella nuca e il batticuore che, come un enorme occhio, gli apriva la palpebra sonnacchiosa per riconoscere le tenebre e nulla piú. Nient'altro che tenebre?

Ora Elsa era cosí lontana che in quell'ipnosi transitoria non gli sembrava vero averla conosciuta. Chissà se davvero esisteva fisicamente. Prima poteva vederla, adesso doveva fare un grande sforzo per ricordarla. Lei non era lei e lui non era lui. Adesso la sua vita precipitava silenziosamente, si sentiva riportato indietro negli anni, al bambino che guardava l'albero verde nella cui ombra scompariva un fiume fra i massi chiazzati di rosso. Lui medesimo era una cascata di carne nel buio. Chissà quando avrebbe smesso di sanguinare. L'unica cosa notevole era il chiudersi e il riaprirsi del suo cuore, che come un occhio enorme apriva la palpebra sonnacchiosa per riconoscere il buio. Da una fessura un lampione scagliava una frustata d'argento che cadeva sopra la zanzariera. Dolorosamente ricuperava i sensi.

Lui era Erdosain. Cominciava a riconoscersi. Cercò di tirarsi su a sedere con grande fatica. Da sotto la porta che lo separava dalla sala da pranzo filtrava una striscia gialla. Si era scordato di spegnere la luce. Doveva... oh, no, no, Elsa se ne è andata, lui deve restituire seicento pesos e sette centesimi alla Limited Sugar Company, ma no, non deve piú trovarli, ha un assegno in tasca.

Ah, la realtà, la realtà!

L'obliquo parallelepipedo di luce che giungeva dalla strada coprendo d'argento la zanzariera era la conferma che era ancora vivo, come ieri, come dieci anni prima.

Non voleva vedere quello squarcio di luce; anche da bambino si rifiutava di vedere quel chiarore azzurro che penetrava attraverso la sua finestra, pur sapendo che era lí, che non c'era forza umana

capace di spaventare quel chiarore e allontanarlo. Sí, quando suo padre lo minacciava di picchiarlo il giorno dopo. Quell'altro chiarore era azzurro e questo era argentato, ma altrettanto invadente nel suo annunciare la realtà. Il sudore gli inumidiva le tempie e i capelli. Elsa se n'era andata. Non sarebbe più tornata? Che cosa dirà Barsut?

Lo schiaffo.

All'improvviso qualcuno si fermò davanti alla porta d'ingresso. Erdosain capí che era lui e balzò dal letto. Come al solito, Barsut bussava cercando di non fare troppo rumore.

Con voce rauca Erdosain gridò:

– Vieni, perché non entri?

Barsut entrò in casa caricando il peso del corpo sui talloni.

– Adesso arrivo, – gridò Erdosain mentre l'altro si accomodava nell'altra stanza.

Quando Erdosain comparve, Barsut era già seduto con le gambe accavallate volgendo la schiena alla porta e, come d'abitudine, tenendo d'occhio l'angolo sudest della stanza.

– Che fai di bello?

– E tu, va tutto bene?

Poggiava il gomito sul bordo del tavolo e il mento sulla mano, la luce faceva risaltare una sfumatura rossiccia sulla bianca carnosità della mano. Sotto le sopracciglia, allungate fino alle tempie, gli occhi verdi stemperavano la durezza vitrea nel calore di una domanda.

Erdosain distingueva il suo volto attraverso un pulviscolo incerto, la fronte sfuggente con le tempie che scivolavano verso le orecchie appuntite, il naso ossuto da rapace, il mento schiacciato per sopportare colpi tremendi e il nodo accuratissimo della cravatta nera che sbucava dal colletto inamidato.

Con voce incerta Barsut chiese:

– Elsa?

Erdosain si risvegliò di colpo:

– È uscita.

– Ah.

Tacquero. Erdosain osservava l'angolo retto formato dalla manica grigia della giacca sul bordo bianco del tavolo e la guancia che la lampada illuminava di un rosso rame fino al naso, mentre l'altra metà del volto rimaneva, dalla radice dei capelli fino alla fossetta del mento, in una penombra dove le occhiaie scavavano una caverna ombrosa. Barsut dondolava lentamente una gamba.

Solo adesso Erdosain udiva la voce dell'altro.

– Cos'hai detto?

– Elsa è uscita?

Barsut alzò il capo e le sopracciglia inarcate lasciavano entrare più luce negli occhi, e con le labbra appena socchiuse aggiunse in un soffio:

– Se n'è andata?

Erdosain corrugò la fronte, esaminò di sbieco le scarpe dell'altro e spiando a occhi socchiusi il sospetto di Barsut pronunciò lentamente le parole:

– È andata... via... con un uomo.

E battendo la palpebra sinistra come il farmacista Ergueta, inclinò il capo, mentre l'altro occhio sembrava prendere smisuratamente in giro Barsut. Sotto il raggio bronzeo delle sopracciglia, le pupille di Barsut attendevano immobili. Poi Erdosain aggiunse:

– Vedi? La rivoltella è lì. Avrei potuto ucciderli tutti e due, ma non l'ho fatto. Strano animale è l'essere umano, vero?

– Mi stai dicendo che ti sei fatto portare via la moglie sotto il naso?

Esasperato dall'umiliazione, l'odio antico di Erdosain ora si tramutava in motivo di crudele allegria, e con voce tremante, la bocca prosciugata dal rancore, esclamò:

– E a te cosa te ne frega?

Uno schiaffone secco lo fece barcollare sulla sedia. Più tardi ricordò che il braccio di Barsut indietreggiava e avanzava picchiando e pestando. Si coprì il viso con entrambe le mani cercando di sfuggire a quella mole che continuava a piombargli addosso come una forza scatenata della natura. Batté la testa contro il muro e cadde.

Quando tornò in sé, Barsut era inginocchiato al suo fianco. Erdosain si accorse di avere il colletto slacciato, un rivolo liquido gli scorreva in gola. Dal setto nasale saliva un dolore pulsante che gli faceva venir voglia di starnutire. Gli sanguinavano le gengive e aveva le labbra tumefatte. Si alzò in piedi con difficoltà e si lasciò cadere su una sedia. Barsut era così pallido che dai suoi occhi sembravano uscire due fiamme. Fasci di muscoli tracciavano due archi tremanti dagli zigomi alle orecchie. Erdosain era frastornato dentro un sogno interminabile, ma capì quando l'altro lo prese per un braccio, dicendogli:

– Senti, sputami in faccia se vuoi, ma lasciami parlare. Ho bisogno di dirti come stanno le cose, ascoltami, stai seduto qui. Lo vedi, no? Potevo ammazzarti di botte, mi sono scappate di mano, ti giuro, se vuoi ti chiedo perdono in ginocchio. Sono fatto così, se la gente sapesse...

Erdosain sputò sangue. Un intenso calore gli pungeva la fronte penetrando nelle tempie fino alla nuca. La schiena gli si curvava in modo tale che finì per poggiare la testa sul tavolo. Vedendolo conciato così, Barsut chiese:

– Vuoi lavarti la faccia? Ti farà bene. Aspetta un momento, non ti muovere.

Corse in cucina e tornò con una bacinella piena d'acqua.

– Questo ti farà bene, vuoi che ti massaggi? Senti, perdonami, è stato piú forte di me. Ma anche tu, perché hai strizzato l'occhio? Volevi prendermi in giro? Lavati, dà, che ti farà bene.

Erdosain si mise in piedi in silenzio e immerse piú volte la faccia nel catino fino a farsi mancare il respiro. Poi si sedette e l'aria faceva evaporare l'umidità dai capelli. Com'era stanco! Ah, se Elsa lo vedesse... certo ne avrebbe compassione. Chiuse gli occhi. Barsut avvicinò la sedia e cominciò a parlare:

– Ti devo confessare tutto. Se non lo facessi mi sentirei un mascalzone. Vedi, ti parlo tranquillamente. Se non mi credi mettimi una mano sul cuore. Sarò sincero con te. Sono stato io... sono stato io a denunciarti allo zuccherificio, e a scrivere quella lettera anonima.

Erdosain non lo guardò neanche. Lui o un altro, che importanza aveva? Barsut lo fissava, si aspettava una reazione.

– Perché non dici niente? Io ti ho denunciato, hai capito? Io ti ho denunciato. Volevo farti sbattere in galera, rubarti Elsa e umiliarla. Non puoi immaginare le notti che ho passato a pensare che saresti finito dentro. Non avresti trovato i soldi e per forza ti denunciavano alla polizia. Ma perché non dici niente?

Erdosain alzò lo sguardo. Barsut era lí, era proprio lui, e diceva tutte quelle cose. Si sentiva vibrare impercettibilmente sotto la pelle, dagli zigomi alle orecchie.

A occhi bassi e con i gomiti poggiati sulle ginocchia come se fosse seduto davanti a un falò, Barsut continuò:

– Bisogna che ti racconti tutto. A chi se non a te potrei raccontare tutto ciò che fa male al cuore? Dicono, ed è vero, che il cuore non fa male, ma credimi, a volte mi chiedo perché devo vivere, dove andrà a finire la vita se io sono fatto così, capisci? Devi sapere quanto mi sono tormentato attorno a questa cosa. Guarda, non dovrei neanche parlarne, com'è possibile una cosa del genere? Uno fa una carognata a un tizio e poi va a raccontargli i segreti piú intimi senza provare rimorsi. Io stesso mi sono detto spesso, ma perché non provo rimorsi, che vita è questa se facciamo delle

mascalzonate e poi non sentiamo neppure dispiacere. Riesci a capirlo? A scuola ci hanno insegnato che un delitto finisce per fare impazzire il delinquente, e allora com'è possibile che commetti un crimine e poi te ne stai bello tranquillo?

Erdosain continuava a guardare Barsut, e adesso l'immagine di quell'uomo si fissava sul fondo della sua coscienza con una rete di percezioni così intense che la traccia che ne risultava non si sarebbe mai più cancellata.

– Guarda, – proseguì Barsut, – io lo sapevo che ce l'avevi con me, che volendo mi avresti ucciso, e ciò mi rallegrava e mi intristiva nello stesso tempo. Quante sere sono andato a letto pensando a come potevo fare per sequestrarti. Mi era venuto in mente persino di spedirti una bomba in un pacco postale o una vipera in una scatola di cartone. Oppure pagare un autista perché ti investisse per strada. Chiudevo gli occhi e passavo le ore a pensare a voi due. Tu credi che io la amassi? – Erdosain avrebbe rammentato in seguito che quel giorno Barsut aveva sempre evitato di chiamare Elsa per nome. – No, non l'ho mai amata. Ma mi piaceva l'idea di umiliarla, sai? Umiliarla e basta, senza motivo, e vederti nella merda perché lei mi pregasse in ginocchio di aiutarti. Non l'ho mai amata. Se ti ho denunciato l'ho fatto per umiliarla, visto che lei con me è sempre stata così arrogante. E quando mi hai raccontato che avevi truffato lo zuccherificio, mi è preso un colpo, non mi sembrava vero. Non avevi ancora finito di raccontarmi che io già mi dicevo adesso vedremo dove andrà a finire la sua arroganza.

Erdosain si lasciò sfuggire la domanda:

– Ma tu l'amavi?

– No, no, non l'ho mai amata. Se sapessi quanto mi ha fatto soffrire! Amare lei, che non si è mai degnata di stringermi la mano? Ogni volta che mi guardava sembrava che mi sputasse in faccia. Certo, tu sei il marito, ma non l'hai conosciuta davvero! Cosa ne sai tu di che tipo di donna è quella. Ti guarderebbe morire senza fare una piega. Mi ricordo, sai, quando la ditta Astraldi è fallita e voi siete rimasti in mezzo alla strada, se lei mi avesse chiesto di aiutarvi le avrei dato tutto ciò che avevo, così avrebbe dovuto ringraziarmi. Solo per sentirla dire grazie, nient'altro che grazie, sarei rimasto volentieri

senza un soldo. Ma quando ho parlato con lei, mi ha risposto che tu eri abbastanza uomo per mantenerla. Ah, tu non la conosci. Sarebbe capace di vederti morire senza battere ciglio. Io pensavo, Dio mio quante cose passano per la testa di un uomo, mi coricavo a letto e immaginavo che tu avevi ucciso qualcuno e bisognava salvarti, lei mi chiedeva aiuto e mi facevo in quattro per darti una mano. Che donna, Remo, mi ricordo quando si sedeva a cucire e io volevo aiutarla, stare al suo fianco. Sapevo che non era felice con te, me ne accorgevo dalla sua faccia, dalla sua stanchezza, dal suo sorriso.

A Erdosain venivano in mente le parole di Elsa di un'ora prima: «Non importa, sono contenta, ti immagini la tua sorpresa, Remo? Tu sei da solo e d'un tratto si apre la porta della stanza... e sono io, io che sono tornata... tornata a piedi per le strade buie, cercandoti, ma tu non mi vedi, sei da solo nella tua stanza...»

Barsut continuò:

– Certo, mi chiedevo anche come facesse a sopportare la vita con te, accanto a uno come te...

Erdosain avvertiva che le idee gli frullavano in testa come un mulinello d'acqua. Un gigantesco cono affondava a spirale fino alla radice delle sue membra. Turbine che penetrava dolcemente estraendo dalla sua anima una tenerezza dolorante e nuova. Com'erano belle le parole di Elsa: «Ti ho sempre amato, perché non mi hai mai parlato così prima? Sento che ti amerò sempre, che quell'altro, paragonato a te, è solo l'ombra di un uomo...»

Erdosain era certo che quelle parole l'avevano salvato per sempre, mentre Barsut era ridotto a un angosciato cumulo d'invidia.

– Avrei voluto chiederle cosa ci trovava a stare con te, smascherarti e dimostrarle che tu non eri che un farabutto, un pazzo, un vigliacco. Ti giuro che parlo senza rabbia.

– Ti credo.

– E adesso, guardandoti, mi domando con quali occhi una donna veda un uomo. Non lo sapremo mai, non ti pare? Ai miei occhi tu eri un poveretto, un disgraziato facile da togliere di torno. Ma per

lei, chi eri tu? Questo è il punto oscuro. Lo hai mai saputo, tu? Dimmi francamente, hai mai saputo nel tuo cuore che tipo di uomo eri per tua moglie? Cos'è che ha visto in te, al punto di sopportarti e soffrire così a lungo?

Con quale gravità parlava Barsut. Le sue solenni domande richiedevano delle risposte. Erdosain lo percepiva, vicino a sé, non come un uomo ma come un doppio, uno spettro dal naso ossuto e i capelli bronzii diventato ora un pezzo della sua coscienza che gli rivolgeva le solite domande. Sì, forse per vivere tranquillo doveva eliminarlo, e quest'idea cominciò freddamente a prendere forma in lui.

Simile a una spada che penetra in una massa di cotone, avrebbe detto più tardi Erdosain.

In quell'istante Barsut non poteva neppur lontanamente immaginare che Erdosain aveva appena pronunciato la sua condanna a morte. Spiegandomi più tardi i dettagli di questo scenario, Erdosain mi diceva: lei ha presente un generale su un campo di battaglia? Per spiegarmi meglio, le farò un esempio che mi riguarda in quanto inventore. Per un lungo periodo di tempo si fa ricerca al fine di risolvere un problema. Si è sicuri che la chiave di tutto è dentro di noi, ma non si riesce a penetrarvi, tanto il segreto è coperto dal mistero. E un giorno, improvvisamente, ecco dispiegato davanti a noi il piano, la visione completa si rivela ai nostri occhi abbagliandoci con la sua elementare esattezza. È qualcosa di meraviglioso. Provi a immaginare un generale sul campo di battaglia... tutto sembra perduto e d'un tratto, chiara e precisa gli appare la soluzione che mai aveva osato concepire, eppure era lì, alla sua portata, dentro di lui. In quell'istante, ho saputo che dovevo far uccidere Barsut, e lui, davanti a me, continuava a sciorinare parole inutili senza immaginare che io, con la bocca tumefatta e il naso dolorante, ero preso da un'allegria inattesa, da un'illuminazione simile a quella che si prova quando si scopre la fatalità di una legge matematica. Forse esiste anche una matematica dello spirito le cui terribili leggi non sono inviolabili come quelle che reggono le combinazioni dei numeri e delle linee¹. Strano, quello schiaffo che mi faceva ancora sanguinare le gengive aveva impresso nella mia coscienza con la forza di un torchio idraulico le

linee definitive di un progetto di morte. Capisce? Un progetto sono tre linee generali, tre ammissibili linee rette, nulla di piú. Nella voragine del momento si configurava la mia felicità lungo le tre fredde linee che racchiudevano semplicemente questo: sequestrare Barsut, farlo uccidere e con i suoi soldi fondare la società segreta che voleva l'Astrologo. Si rende conto? Il progetto del delitto si era fatto strada in me spontaneamente, mentre quello andava avanti a sproloquiare delle nostre anime tristi e dannate. Il piano era entrato in me come impresso su una lastra di ferro a migliaia di libbre di pressione. Ah, come spiegarlo, di colpo mi ero scordato di tutto il resto, totalmente concentrato in una contemplazione gelida, piena di godimento, simile all'aurora che appare davanti al nottambulo confortandolo dopo una notte passata tra mille follie. Capito? Far uccidere Barsut e prendergli i soldi per portare a compimento un'idea geniale. Questa nuova aurora che pulsava in me era così perfettamente nitida che spesso, piú tardi, mi sono chiesto quale segreto possa mai racchiudere l'anima di un uomo al quale si rivelano nuovi orizzonti facendogli sperimentare sensazioni che a lui stesso appaiono sbalorditive per la loro origine apparentemente illogica.

Mentre raccontavo questa storia mi ero scordato di sottolineare il fatto che quando Erdosain si lasciava prendere dall'entusiasmo iniziava a muoversi intorno all'idea centrale con un debordante arsenale di parole. Aveva bisogno di esaurire tutte le possibilità espressive, posseduto da quella lenta frenesia che grazie alla parola lo faceva sentire un uomo straordinario, non un povero disgraziato. Che dicesse la verità, non c'erano dubbi. Spesso mi domandavo da dove traesse quest'uomo l'energia per reggere lo spettacolo di se stesso per così lungo tempo. Non faceva che analizzare continuamente ciò che gli accadeva, come se ci trovasse una ragione di vita. Un morto in grado di esprimersi non parlerebbe piú di lui nell'intento di dimostrare a se stesso di non essere morto.

Lungi dall'accorgersi di cosa stava accadendo nella testa di Erdosain, Barsut continuò:

– Ah, tu non l'hai mica conosciuta, quella lí. Ascolta, senti questa. Un pomeriggio sono venuto da te, sapevo che non eri in casa, volevo incontrare lei, anche solo vederla. Sono arrivato qui tutto

trafelato, avevo girato per ore sotto il sole prima di decidermi...

Come me, sotto il sole, pensò Erdosain.

– Anche se sai benissimo che non mi mancano i soldi per prendere un taxi. Le ho chiesto di te e lei, senza spostarsi dalla soglia, mi ha detto che non potevo entrare perché suo marito non c'era. Ti rendi conto quanto era stronza?

Erdosain pensava: faccio ancora in tempo a prendere un treno per Temperley.

Barsut continuò:

– E io, sapendo che tipo mediocre eri, mi dicevo: cos'avrà visto Elsa in quel poveretto per essersi innamorata di lui?

Con voce pacata, Erdosain gli chiese:

– Mi si vede in faccia che sono un disgraziato?

Barsut lo guardò stupito. Per un istante le sue pupille verdastre e traslucide restarono immobili, fisse sul suo interlocutore. Il fascio di luce che cadeva su di loro creava una distanza fantasmagorica. Barsut vedeva anche se stesso come un fantasma, e scuotendo penosamente la testa con i muscoli del collo improvvisamente irrigiditi, rispose:

– No, a guardarti bene sembri piuttosto un tizio aggrappato a un'idea fissa.

Erdosain ribatté:

– E tu sei uno psicologo. Io naturalmente non so ancora in cosa consista questa fissazione, ma stranamente non mi era mai passata per la testa l'idea che tu pensassi di fregarmi la moglie... E la tranquillità con cui dici queste cose...

– Ammetterai almeno che sono sincero.

– Sí, certo.

– La verità è che volevo solo umiliarla, non rubartela, tanto sapevo che non mi avrebbe mai amato.

– E come l’avevi capito?

– Dalla freddezza di ghiaccio dei suoi occhi.

– E allora perché venivi qui?

– È questo che non so. Si fanno certe cose che non hanno una spiegazione. Perché ci frequentavamo io e te, se ci eravamo così antipatici? Forse venivo a trovarti perché così ti facevo soffrire e soffrivo anch’io. Ogni giorno mi ripetevo: non andarci, non andarci. Ma appena giunta l’ora diventavo nervoso, come se qualcuno mi chiamasse da qualche parte... e allora mi vestivo in fretta e venivo qui.

A un tratto, Erdosain ebbe un’idea singolare:

– Senti, tanto per dire, non so se sai che questa mattina mi hanno convocato allo zuccherificio per informarmi dell’arrivo della lettera anonima. Se non metto a posto i conti, domani mi fanno arrestare. Credo che non avrai nulla in contrario ad ammettere che l’unico colpevole di questa situazione sei tu, e quindi mi devi dare questi soldi, altrimenti non so dove trovarli.

Barsut scattò allibito.

– Ma come, perché dovrei essere io, cornuto e bastonato, a restituire i quattrini? Sei matto? Dopo che Elsa se ne va e io reagisco come un infame... Che vantaggio avrò a darti seicento pesos?

– E sette centesimi. Bene, questa è la tua parola definitiva? – disse Erdosain alzandosi in piedi.

– Ma cerca di capirmi, perché proprio io?

– Vabbè, ragazzo, pazienza. Ora fammi il favore di andartene, che voglio dormire.

– Non vuoi che usciamo?

– Sono stanco, lasciami in pace.

Barsut esitò, poi si alzò e tenendo il cappello per un'ala uscì goffamente dalla stanza.

Erdosain sentì la porta che si chiudeva, meditò accigliato sul da farsi, cercò nelle tasche un orario ferroviario, lo consultò, si lavò, si pettinò davanti allo specchio. Aveva un labbro livido, una macchia viola gli contornava il naso e un'altra gli correva lungo la tempia all'attaccatura dei capelli. Si guardò intorno cercando qualcosa, vide la rivoltella sul pavimento, la raccolse e uscì. Si accorse che aveva lasciato la luce accesa e tornò indietro per spegnerla. Ora che tutto era al buio, un lampo di luce si accese davanti ai suoi occhi. Uscì. Per la seconda volta in quella giornata andava a casa dell'Astrologo.

Essere attraverso un delitto.

Un tratto del binario della stazione di Temperley appariva fiaccamente illuminato dalla luce del gabbiotto dei telegrafisti. Erdosain si mise a sedere su una panchina, al buio, accanto alla leva dello scambio. Aveva freddo e forse anche la febbre. Inoltre gli sembrava di sentire il progetto criminale come un prolungamento del proprio corpo, l'uomo di tenebra pronto a gettarsi nella luce. Un disco rosso brillava all'estremità del braccio invisibile del semaforo; a distanza, altri dischi rossi e verdi sembravano incastrati nell'oscurità e la curva della rotaia trattata a galvanoplastica assorbiva nel buio la scia azzurrognola o carminio delle luci. A tratti la luce rossa o verde diminuiva, poi tutto restava quieto, le catene cessavano di sferragliare nelle carrucole e cessava lo sfrigolare dei cavi sulle pietre.

Si assopì. Cosa ci faccio qui? Perché rimango in questo posto? Voglio davvero ucciderlo? Oppure voglio avere la volontà di sentire il desiderio di ucciderlo? È una cosa necessaria? A quest'ora lei si starà dimenando fra le braccia del capitano. Ma a me cosa me ne importa? Prima, quando sapevo che era sola in casa mentre io me ne stavo al bar, soffrivo per lei, soffrivo perché accanto a me non era felice. Adesso si sarà addormentata con la testa sul petto dell'amante. Dio mio, è questa la vita? Essere perduti, sempre perduti! Ma io sono veramente quello che sono? O sono un altro?

L'estraneità! Vivere nell'estraneità! Ecco quel che mi succede. Come a lui. Dalla distanza lo immagino tale e quale, un farabutto, un disgraziato. Quasi mi rompe il naso. Incredibile, adesso viene fuori che il cornuto e bastonato sarebbe lui, non io. Davvero la vita è una buffonata. E malgrado tutto c'è in questa vicenda qualcosa di serio, perché la trovo ripugnante vista da vicino?

Davanti alla vetrata gialla dei telegrafisti si spostavano delle ombre.

Uccidere o non uccidere Barsut? Che m'importa? Siamo sinceri, mi è indifferente ucciderlo? O non me ne frega niente? Comunque sia, è importante avere il proposito di ucciderlo. Se in questo momento un dio mi domandasse se voglio avere la forza di distruggere l'umanità, la vorrei distruggere? No, non la vorrei distruggere, perché il solo fatto di poterlo fare toglierebbe ogni interesse alla cosa. Inoltre, cosa farei io da solo sul pianeta? Stare a guardare le dinamo che arrugginiscono nelle officine o gli scheletri che crollano dalle caldaie? Sí, è vero, mi ha preso a schiaffi, ma che m'importa? Che elenco, che campionario di personaggi! Il capitano, Elsa, Barsut, l'Uomo con la testa di cinghiale, l'Astrologo, il Ruffiano, Ergueta. Da dove saranno usciti simili mostri? Io stesso sono fuori di testa, non sono più io, eppure ho bisogno di fare qualcosa per prendere coscienza della mia esistenza, per affermarla. Ecco, per affermarla. Perché adesso sono morto. Non esisto né per il capitano né per Elsa né per Barsut. Loro possono mandarmi in galera e Barsut darmi un altro schiaffo, Elsa andarsene con un altro sotto il mio naso, il capitano portarla via di nuovo. Per tutti io sono la negazione della vita, quasi il non-essere. Ma un uomo non esiste solo nell'azione. Esiste pur essendo un non-essere? È e non è, eccoli gli uomini, gli uomini normali che magari hanno moglie, figli, una casa. Forse sono dei miserabili. Ma se qualcuno tentasse di occupare la loro casa, di togliere loro un centesimo o di toccargli la moglie, allora diventerebbero bestie feroci. E io, perché non mi sono ribellato? Chi è in grado di rispondere a questa domanda? Non ci riesco nemmeno io. Lo so che esisto così, come negazione, e non lo dico con tristezza, anche se la mia anima se ne sta muta e la testa rimane vuota. E dopo quel silenzio e quel vuoto mi viene dal cuore l'interesse per l'omicidio. Ecco. Non sono diventato pazzo, posso pensare, ragionare. Questo interesse per l'omicidio dev'essere però la mia ultima tristezza, la tristezza della curiosità. O il demone della

curiosità. Capire chi sono mediante un delitto. Ecco. Verificare come si comportano la mia coscienza e la mia sensibilità nel compiere un delitto. Eppure queste parole non mi avvicinano al delitto, come il telegramma su una catastrofe in Cina non mi avvicina alla catastrofe in Cina. Si direbbe che non sia io quello che pensa all'assassinio, ma un altro. Un altro che sarebbe un io piatto, un'ombra d'uomo, alla maniera del cinematografo. Ha uno spessore, si muove, sembra che esista, che soffra, eppure non è che un'ombra. Gli manca la vita. Dio lo sa se questo ragionamento è giusto. Ora, cosa farebbe l'uomo-ombra? L'uomo-ombra percepisce i fatti ma non il peso dei fatti, visto che non ha un volume per contenere in sé il peso. È ombra. Anch'io vedo quel che succede ma non lo contengo. Mi sa che questa è una teoria nuova. Cosa ne direbbe un giudice istruttore? Prenderebbe atto della mia sincerità? Ma quella gente crede davvero nella sincerità? Fuori di me, oltre i confini del mio corpo, esiste il movimento, ma per loro la mia vita sarà inconcepibile, come quella di chi vive contemporaneamente sulla terra e sulla luna. Per tutti io non sono nulla. Ma se domani faccio esplodere una bomba o uccido Barsut, divento tutto, l'uomo che esiste, l'uomo per il quale infinite generazioni di giuristi hanno predisposto punizioni, carceri, narrazioni e teorie. Io, che sono niente, di colpo metterò in moto quel terribile meccanismo fatto di poliziotti, segretari, giornalisti, avvocati, pubblici ministeri, secondini, veicoli cellulari, e nessuno vedrà più in me il povero disgraziato, bensì il malavitoso, il nemico che bisogna estirpare dalla società. Questo sí che è strano! Eppure solo il delitto può affermare la mia esistenza, allo stesso modo che il male afferma la presenza dell'uomo sulla terra. Io diventerei l'Erdosain previsto, temuto, descritto dal codice penale, e fra le migliaia di Erdosain anonimi che pullulano nel mondo, io sarò l'altro Erdosain, quello autentico, colui che è e che sarà. È davvero sorprendente tutto ciò. Eppure le tenebre esistono e l'anima dell'uomo è triste. Infinitamente triste. Ma la vita non può essere così, una voce profonda mi dice che non è questo la vita. Se arrivassi a scoprire il motivo per cui la vita non è questo, mi sgonfierei come un palloncino liberandomi da questo vento di menzogne e apparirei come un uomo forte, simile a uno dei primi dèi protagonisti della creazione del mondo. Dunque, con questi discorsi ho perso il filo. Vado o non vado a trovare l'Astrologo? Cosa dirà se mi vede arrivare di nuovo? Forse mi sta aspettando. Anche lui, come me, è

un mistero per se stesso. Questa è la verità. Sa quanto me dove sta andando. La società segreta! L'intera società si riassume per lui in questo concetto: società segreta. Un altro demonio. Che assortimento di soggetti: Barsut, Ergueta, il Ruffiano, io. Manco a farlo apposta si mettevano insieme tali esemplari. E poi quella cieca incinta. Che roba pazzesca!

Il guardiano notturno della stazione passò per la seconda volta davanti a Erdosain. Forse stava attirando la sua attenzione. Allora decise di alzarsi e si avviò verso la casa dell'Astrologo. Era una notte senza luna, i lampioni illuminavano gli angoli alberati delle vie. Da qualche villa arrivava la melodia di un pianoforte, e mentre andava avanti il suo cuore si rimpiccioliva, oppresso dall'angoscia che gli procurava lo spettacolo della felicità che indovinava fra i muri di quelle case agiate e protette dalle ombre, davanti alle quali sostavano automobili.

La proposta.

L'Astrologo si accingeva ad andare a letto quando udì rumori di passi sul viottolo che portava a casa sua. Visto che il cane non abbaia, socchiuse la persiana e guardò fuori. Un raggio di luce gialla tagliò l'oscurità fino alla chioma dei melograni, e allora scorse Erdosain venire avanti con la faccia illuminata in pieno. Strano, disse fra sé, non me ne ero accorto che questo ragazzo porta il cappello di paglia, cosa vorrà a quest'ora? E dopo aver controllato che la rivoltella fosse al suo posto nel cinturone (un movimento istintivo in lui), aprì la porta facendo entrare il visitatore.

– Temevo che fosse a letto...

– Venga, venga.

Erdosain entrò nello studio. Era ancora lì la carta geografica degli Stati Uniti con le bandiere nere fissate nelle zone dove impazzava il Ku Klux Klan. L'Astrologo aveva lavorato a un oroscopo, sul tavolo c'era la scatola dei compassi aperta. Entrando dalla finestra l'aria sollevava le carte. Erdosain aspettava, si sedette dando le spalle al giardino mentre l'Astrologo finiva di riporre alcuni documenti nell'armadio.

Osservò la faccia larga dell'altro, il naso storto che nasceva dalla fronte tumultuosa, le orecchie a forma di verza, il petto poderoso contenuto nella giacca nera e lisa, la catenella di rame che incrociava il gilè, l'anello d'acciaio con una pietra viola nella mano dalle dita deformi e la pelle indurita. Adesso che l'uomo era a capo scoperto mostrava capelli corti e arruffati. Aveva allungato le gambe e poggiava il peso del corpo sui braccioli della poltrona. Con gli stivali non lustrati sembrava un montanaro, una specie di cercatore d'oro. Forse sono così i cercatori d'oro della Patagonia, pensò Erdosain, e si mise a guardare distrattamente la mappa degli Stati Uniti ripetendo mentalmente le parole dell'Astrologo del pomeriggio, quando indicava al Ruffiano i diversi stati: il Ku Klux Klan è forte in Texas, Ohio, Indianapolis, Oklahoma, Oregon...

– E allora, amico mio, cosa mi racconta.

– Ah, sí. Sono venuto a trovarla...

– Giustappunto stavo per andare a letto. Ho lavorato all'oroscopo di un cretino...

– Se disturbo posso andarmene.

– No, rimanga pure. Ma cosa le è capitato, ha fatto a cazzotti?

– Eh, parecchie cose. Senta, se lei dovesse... forse la mia domanda la stupirà, se per fondare la sua setta, cioè per mettere insieme i ventimila pesos di cui ha bisogno, per avere in cambio ventimila pesos, lei dovesse uccidere una persona, lo farebbe?

L'Astrologo si drizzò sulla sedia e il suo corpo, per lo stupore, si bloccò ad angolo retto. Seppure rimaneva eretta, resa vigile dai pensieri che la domanda di Erdosain aveva suscitato, la testa sembrava pesargli prodigiosamente sulle spalle. Si stropicciò le mani scrutando Erdosain.

– Perché le viene in mente di farmi questa domanda?

– Ho trovato il candidato con i ventimila pesos. Lo possiamo rapire e se rifiuta di firmare un assegno lo torturiamo.

L'Astrologo aggrottò la fronte. Gli enigmi racchiusi nella proposta lo

rendevano perplesso, con le dita della mano sinistra rigirava l'anello sull'anulare della mano destra, la pietra violetta continuava a passare davanti alla catena di rame, e pur tenendo il volto chino le sue pupille squadravano orizzontalmente Erdosain. In quella posizione, il naso storto sembrava una barriera di protezione, insieme al mento affondato nella stoffa nera della cravatta.

– Vediamo, mi spieghi tutta la faccenda perché non ci capisco nulla.

Ora aveva sollevato lo sguardo e il suo volto pareva sfidare una pioggia di colpi.

– È una mossa facile e geniale. Oggi mia moglie se ne è andata con un altro, e allora lui...

– Chi sarebbe lui?

– Barsut, il cugino di mia moglie, Gregorio Barsut, è venuto a trovarmi e a confessare che è stato lui a denunciarmi allo zuccherificio.

– Ah, è stato lui a denunciarla...

– Sí, ma il colmo è che...

– Ma, scusi, per quale motivo l'ha denunciata?

– Che ne so! Per umiliarmi. Insomma, è mezzo matto, vive nella frenesia. Possiede ventimila pesos, suo padre è morto in manicomio, e ci finirà anche lui. I soldi sono l'eredità di una zia.

L'Astrologo si prese la fronte fra le mani. Era ancora più perplesso di prima. Non che la faccenda lo lasciasse indifferente, ma continuava a non capirci granché.

– Mi racconti i particolari, con ordine.

Erdosain riprese a raccontare. Riferí tutto ciò che sappiamo. Parlava adagio, con meticolosità, ormai era scomparsa in lui la tensione di poco prima. Ora se ne stava seduto sul bordo della sedia, la schiena curva, i gomiti poggiati sulle ginocchia, le guance arrossate a causa dei segni lasciati dalle dita, lo sguardo fisso sul pavimento. La pelle

gialla e tesa sulle ossa piatte del viso gli dava l'aria di un tisico. Un torrente di iniquità gli sgorgava da dentro ininterrottamente, come recitando a memoria una lezione stampata a freddo sulla superficie piatta della sua coscienza. L'Astrologo, coprendosi le labbra con le dita, lo ascoltava sbalordito. Si era immaginato molte cose, ma non così tante.

Con la lentezza imposta dall'eccessiva attenzione a non sbagliare, Erdosain elencava angosce, umiliazioni, ricordi, sofferenze, notti in bianco, litigi spaventosi.

– Forse le sembrerà strano che sia venuto a proporre l'assassinio di un uomo e parli d'innocenza, ma a vent'anni ero ancora un ragazzino. Immagini che cosa vuol dire passare le serate in luride bettole a perdere il tempo in stupide conversazioni davanti a bicchieri di acquavite. Oppure in un bordello, reprimendo l'impulso di piangere disperatamente. Lei mi guarda sorpreso, certo, ha visto in me una persona strana, ma forse non ha capito che tutta questa stranezza è provocata dall'angoscia che mi porto dentro. Anche a me sembra ora incredibile potermi esprimere con tanta precisione. Chi sono io? Dove sto andando? Non lo so. Ma ho l'impressione che lei mi somigli e perciò sono venuto a proporle l'assassinio di Barsut. Con quei soldi fonderemo la società segreta e forse ce la faremo a scuotere le fondamenta di questa società.

L'Astrologo lo interruppe:

– Scusi, perché lei si è comportato in quel modo che dice?

– Non lo so. Perché lei vuole organizzare la società segreta? Perché il Ruffiano Malinconico continua a sfruttare le donne e a pulirsi da solo le scarpe anche se ormai ha accumulato una fortuna? Perché Ergueta ha sposato una prostituta e ha lasciato perdere la milionaria? Lei pensa forse che ho tollerato lo schiaffo di Barsut e la presenza del capitano così senza motivo? In apparenza io sono un vigliacco, Ergueta un folle, il Ruffiano un avaro, lei un fanatico. In apparenza siamo fatti così, senza motivo, ma in fondo, sotto la nostra coscienza e i nostri pensieri, pulsa un'altra vita più grande e potente, e se abbiamo tollerato quel che abbiamo tollerato e abbiamo agito in un certo modo è forse perché crediamo che comportandoci così raggiungeremo la verità, cioè la verità su noi

stessi.

L'Astrologo si alzò, si avvicinò a Erdosain, gli poggiò una mano sulla testa e disse, meditabondo:

– Ha ragione, figlio mio. Noi siamo mistici senza saperlo. È un mistico il Ruffiano Malinconico, Ergueta è un mistico, e anche lei, io, quella donna e quegli uomini. Il male del secolo, l'empietà, ci ha offuscato la ragione e allora cerchiamo fuori di noi ciò che invece rimane nel mistero dell'inconscio. Abbiamo bisogno di una religione per salvarci da questa catastrofe che ci è precipitata addosso. Lei mi dirà che non sto dicendo niente di nuovo. D'accordo, ma tenga presente che su questa terra l'unica cosa che può cambiare è lo stile, il modo. La sostanza è immutabile. Se lei credesse in Dio non avrebbe avuto questa vita demoniaca, se io credessi in Dio non starei adesso ad ascoltare la sua proposta di uccidere un essere umano. E la cosa più terribile è che ormai per noi è passato il tempo in cui potevamo abbracciare un credo, una fede. Se ci rivolgessimo a un prete, non riuscirebbe a capire i nostri problemi, al limite ci consiglierebbe di pregare e di confessarci ogni settimana.

– E uno si domanda che fare...

– Ecco il punto. Che fare? In altre epoche, avremmo avuto l'alternativa fra andare in convento o fare un lungo viaggio in terre ignote e meravigliose. Ma oggi si può prendere un sorbetto al mattino in Patagonia e la sera mangiare banane in Brasile. Che fare, dunque? Io leggo molto e, mi creda, nei libri europei trovo solo questo fondo di amarezza e di angoscia di cui lei mi parla. Guardi gli Stati Uniti, le attrici si fanno trapiantare ovaie di platino e ci sono criminali che inseguono il record del delitto più orrendo. Lei che ha camminato parecchio lo sa. Case, sempre case, volti diversi e cuori uguali. L'umanità ha perso l'allegria. Gli uomini sono così disgraziati che hanno perduto persino Dio. E impazziscono per un motore da trecento cavalli pilotato da uno che in qualsiasi momento può finire a pezzi in una curva. L'uomo è un animale triste, capace di emozionarsi solo davanti a veri prodigi, davanti ai massacri. Ebbene, noi con la società segreta daremmo loro i prodigi: pestilenze asiatiche, miti, scoperte di giacimenti d'oro o miniere di diamanti. Parlando con lei ho notato che si eccita solo quando nella conversazione interviene il prodigio. E questo capita a tutti gli

esseri umani, farabutti o santi che siano.

– Allora, lo sequestriamo, Barsut, o no?

– Sí. Però bisogna decidere cosa fare per prendere sia lui sia i soldi.

Il vento mosse il fogliame. Erdosain rimase qualche secondo a guardare la fascia di luce che illuminava i melograni attraverso la finestra socchiusa. L'Astrologo aveva spostato la sedia a ridosso dell'armadio, e ora poggiava il capo sul legno color ocra, mentre le dita avevano ripreso a gingillarsi con l'anello d'acciaio.

– Come lo prendiamo? Semplice, io dirò a Barsut che sono riuscito a scoprire dove si trovano Elsa e il capitano.

– Sí, va bene, ma come ha fatto a scoprirlo? Ecco ciò che Barsut le chiederà subito.

– Gli dirò che mi sono rivolto alla Direzione del personale del ministero della Guerra.

– Perfetto. Ottima idea.

Adesso l'Astrologo era in piedi e guardava Erdosain con vivo interesse.

– E così lo attiriamo qui con il pretesto di incontrare Elsa e convincerla a tornare a casa.

– Perfetto. Mi lasci riflettere un attimo. Il piano che mi ha esposto... certo... va benissimo. Mi dica, l'uomo ha dei parenti?

– A parte mia moglie, no.

– E dove abita?

– In una pensione. La figlia della padrona è guercia.

– Che diranno quando si accorgeranno della scomparsa di Barsut?

– Possiamo fare così, mandiamo alla padrona un telegramma da Rosario firmato da lui, nel quale chiede di spedire i bagagli in un

albergo dove lei prenderà alloggio sotto il nome di Gregorio Barsut.

– Perfetto. Sa che lei ha studiato benissimo la faccenda? Il piano funziona a meraviglia. Direi che tutto funziona perfettamente: il capitano, gli indirizzi avuti dal ministero, il fatto che non ha parenti, che vive in una pensione. È più chiaro di una mossa degli scacchi. Va bene.

Detto questo, incominciò ad andare su e giù nella stanza. Ogni volta che passava davanti alla finestra il giardino piombava nel buio e sull'armadio si rovesciava un'ombra che si dilatava fino alle travi del soffitto. Non aveva torto Erdosain quando diceva che il piano era nitido, come stampato su una lastra di zinco con una pressione di mille libbre. Ma mentre nella stanza echeggiavano sordamente i passi dell'Astrologo, Erdosain già si doleva con se stesso del fatto che tutto fosse troppo semplice e per niente romanzesco. Gli sarebbe piaciuta un'avventura più pericolosa, meno geometrica.

– Caspita, non c'è divertimento, così chiunque può diventare un assassino.

– Gregorio non ha rapporti con la guercia?

– No.

– E allora perché mi ha parlato di lei?

– Non lo so.

– E non ha paura di provare rimorsi dopo che la cosa sarà fatta?

– Guardi, credo che questo succeda solo nei romanzi. Nella realtà io ho commesso azioni buone e cattive, e in un caso e nell'altro non ho mai provato né gioia né rimorsi. Penso che abbiamo dato il nome di rimorso alla paura del castigo. In questo paese non ti possono condannare all'impiccagione, solo i vigliacchi...

– E lei?

– Senta un po', io non sono un codardo. Sono un uomo freddo, cosa ben diversa. Si renda conto, se mi sono lasciato portare via la moglie restando impassibile, e ho tollerato uno schiaffo di un

individuo che mi aveva tradito, a maggior ragione assisterò senza batter ciglio alla scena della sua morte, purché non diventi un macello.

– Certo. Perfettamente logico, tutto è logica in lei. Lo sa, Erdosain, che lei è proprio un individuo interessante?

– Diceva così anche mia moglie, il che non le ha impedito di andarsene con un altro.

– Lei odia Barsut?

– Ogni tanto. Dipende. Forse in me conta di più la repulsione fisica che l'odio vero e proprio. Vero odio no, perché non si possono odiare le persone che sappiamo capaci di commettere le stesse carognate che potremmo compiere noi.

– E allora perché lo vuole uccidere?

– E lei perché vuole fondare l'associazione segreta?

– Pensa che questo delitto influirà sulla sua vita?

– Ecco, su questo punto sono davvero curioso. Sapere se la mia vita, il mio modo di vedere il mondo, la mia sensibilità, cambieranno con lo spettacolo della sua morte. Inoltre ho davvero bisogno di uccidere qualcuno. Fosse anche solo per distrarmi, capisce?

– E lei pretende che io le tolga le castagne dal fuoco?

– Certo, ma in questo caso togliermi le castagne dal fuoco significa per lei entrare in possesso di ventimila pesos per creare la società segreta, i bordelli e tutto quanto.

– E come le è saltato in mente che io sia capace di commettere un simile delitto?

– È da tempo che la osservo. La convinzione che lei sia uomo capace di partecipare a un'avventura pericolosa l'ho avuta un anno fa, quando l'ho conosciuta alla Società Teosofica.

– Sarebbe a dire?

– Me lo ricordo benissimo. Una carbonaia, seduta alla sua sinistra, stava parlando del perispirito con un calzolaio. Ha mai notato la predilezione dei calzolai per le scienze occulte?

– E allora?

– Quel giorno lei parlava con un signore polacco che manteneva i contatti con lo spirito di Sobiecki.

– Non ricordo.

– Io sí. Il signore polacco, lei stesso me l'ha riferito piú tardi, era un muratore. Da Sobiecki siete passati a discutere del senso d'orientamento dei piccioni e lei ha detto che il senso d'orientamento dei piccioni era importante solo per poterli usare come intermediari di un ricatto, e poi cominciò a spiegare...

– Ah, adesso ricordo, dicevo che invece di mandare un complice che la polizia finiva sempre per beccare, manderei un cestino di piccioni con i soldi appesi al collo.

– Ebbene, quando lei ha concluso la spiegazione tra la sorpresa del polacco, della carbonaia e del calzolaio, io ho pensato: ecco un uomo disponibile ad azioni audaci.

– Ah, ah, ah! Che ragazzaccio...

– Ma, parlando seriamente, come le sembra il mio piano?

– Perfetto.

– Deve tener conto di questo: si tratta di un meccanismo che una volta smontato si riduce a tre sottomeccanismi, i quali devono funzionare in perfetta armonia, anche se ognuno è indipendente. Il primo meccanismo è il rapimento; il secondo è il suo soggiorno a Rosario, dove dovrà richiedere e ricevere i bagagli spacciandosi per Barsut; il terzo è l'omicidio e l'occultamento del cadavere.

– Facciamo sparire il cadavere?

– Certo. Con l'acido nitrico o altrimenti in un forno. In quest'ultimo caso il forno deve raggiungere un minimo di cinquecento gradi per

carbonizzare anche le ossa.

– Queste informazioni dove le ha prese?

– Si ricordi che sono un inventore. Ah, possiamo usare una parte dei ventimila pesos per fabbricare su larga scala la rosa di rame. Ho già affidato questo lavoro a una famiglia amica. Può darsi che uno di loro voglia entrare nella società segreta. Inoltre nei giorni scorsi ho ideato un cambio elettromagnetico per la macchina a vapore Stephenson, che la rende cento volte più semplice di quella attuale. Sa di cosa avrei bisogno? Di starmene via per qualche tempo, magari in montagna a riposarmi e studiare.

– Potrebbe andare nella colonia che dobbiamo organizzare.

– Dunque, è d'accordo con il piano?

– Sí, senta una cosa, questi soldi, Barsut dove li ha presi?

– Tre anni fa ha venduto una proprietà ereditata.

– I soldi li tiene in un libretto di risparmio?

– No, su un conto corrente.

– Non prende interessi sul capitale?

– No, spende i soldi a poco a poco. Duecento pesos al mese. Dice che morirà prima di finire i soldi.

– Strano. Ma che tipo è?

– Forte, crudele. Il rapimento va studiato molto bene, si difenderà come una belva.

– Immagino.

– Senta, prima di andare volevo chiederle, parlerà di questo con il Ruffiano?

– No. È un segreto tra noi due. Il Ruffiano parteciperà all'organizzazione dei bordelli e nient'altro. Lei domani restituisce i

soldi allo zuccherificio, no?

– Sí.

– Ora mi viene in mente che conosco un tipografo. La lettera del ministero della Guerra ce la farà lui.

Erdosain camminava avanti e indietro per la stanza.

– Il rapimento non è un problema. Lei va a Rosario e con un telegramma chiede i bagagli. Quando ci si trova di fronte all'attuazione di un delitto...

– ... che non sarà l'unico che dovremo attuare...

– Cosa intende?

– Be', sarà inevitabile. Una cosa che mi preoccupa è come mantenere il segreto nella società. Avrei pensato questo: in ogni provincia ci sarà una cellula rivoluzionaria, il comitato centrale avrà sede nella capitale. Questo comitato sarà composto così: capo del capoluogo di provincia, membri del comitato centrale, capo del distretto della provincia, membri del comitato della capitale di provincia, capo della città principale, membri del comitato del distretto principale...

– Non le sembra un po' troppo macchinoso?

– Non so, studierò bene la questione. Mi vengono in mente altri aspetti organizzativi: ogni cellula dovrà disporre di una apparecchiatura radiotelegrafica trasmittente e ricevente; inoltre vi sarà l'obbligo per ogni gruppo di dieci aderenti di acquistare un'automobile, dieci fucili e due mitragliatrici; mentre ogni gruppo di cento aderenti dovrà affrontare la spesa di un aeroplano da combattimento, bombe, ecc. Il consiglio superiore stabilirà le promozioni; voto qualificato per le elezioni di categoria inferiore. Ma direi che è ora di andare a letto. Fra qualche minuto c'è un treno... o vuole fermarsi a dormire qui?

La verità è che Erdosain non aveva nulla da fare. L'orologio aveva suonato le tre di notte e i discorsi dell'Astrologo erano transitati nella sua mente in forme un po' confuse. Adesso non gli interessava

nulla. Voleva andarsene, ecco, andarsene lontano.

Sui gradini si strinsero la mano e Erdosain, tutto curvo, si avviò verso il cancello del giardino. Quando si voltò, la finestra illuminata formava un rettangolo giallo sospeso nel cuore dell'oscurità.

Sull'albero.

Si fa giorno. Erdosain cammina lungo il bordo sconnesso della strada suburbana. Il fresco del mattino penetra fin nelle cellule più remote dei suoi polmoni affaticati. Lassù il cielo è ancora scuro e questa oscurità scende ad avvicinare le cose agli occhi, perché quelle lontane sono invisibili all'orizzonte. Nei passaggi il verdegrigio va mutando lentamente in rosso.

Erdosain procede e pensa: qui è triste, è il deserto. Ora lei sta dormendo con lui².

Rapidamente il chiarore acquoso dell'alba riempie i passaggi di vapori biancastri.

Erdosain dice fra sé: devo essere forte, ricordarmi di quando ero bambino, credevo di vedere grandi uomini dai capelli ricci con gli arti verticali avvolti dalla luce, che camminavano fra le nuvole, in realtà si aggiravano nel paese dell'allegria che era dentro di me. Ah, perdere un sogno è quasi come perdere una fortuna, cosa dico, è molto peggio. Bisogna essere forti, questa è l'unica verità. E non avere pietà. E se uno si sente stanco deve dirsi: sono stanco adesso, sono pentito adesso, ma non lo sarò domani. Questa è la verità. Domani.

Erdosain chiude gli occhi. Un profumo, non distingue se sia nardo o garofano, annaffia nell'atmosfera un misterioso balsamo festivo.

Erdosain pensa: nonostante tutto è necessario innestare allegria nella vita. Non si può vivere così. Non se ne ha il diritto. Al di sopra della nostra miseria è necessario che venga a galla la gioia, che ne so, qualcosa di più bello del brutto volto umano, della brutta verità umana. Ha ragione l'Astrologo: è il momento di inaugurare l'impero della Menzogna, delle magnifiche menzogne. Adorare qualcuno? Farsi strada in questa giungla di stupidità? Ma, cosa fare?

Erdosain continua il suo soliloquio con gli zigomi tinti di rosa: che importa che io sia un assassino o un perversito? È importante? No, è secondario. La mia allegria è più importante della viltà di tutti gli uomini messi insieme. Se fossi contento, la felicità mi assolverebbe del mio delitto. L'allegria è essenziale, ma anche amare qualcuno lo è.

Il cielo verdeggia in lontananza, mentre la bassa oscurità ancora avvolge i tronchi degli alberi. Erdosain si acciglia. Dal suo spirito emanano esalazioni di ricordi, nebbie dorate, rotaie luccicanti che si disperdono nel campo di un pomeriggio soleggiato. E il viso della ragazzina, un visino pallido dagli occhi verdi e ricci neri che sfuggono da un cappellino di panno, si solleva dalla superficie del suo spirito.

Due anni prima, no, tre, qual era il suo nome? María, María Esther. Quel dolce viso occupa ora, con il suo calore, un crepuscolare spazio di sogni. Ricorda tante cose! Lui seduto al suo fianco, il vento che carezza i riccioli neri, la sua mano che delicatamente prende il mento ardente della piccola. Dove sarà adesso? Sotto quale tetto dorme? La riconoscerebbe se la incontrasse? Tre anni fa, la incontrava in treno, avevano chiacchierato alcuni minuti durante quindici giorni, poi era scomparsa. Questo è tutto e null'altro. Lei non sapeva che era sposato. Cos'avrebbe detto se l'avesse saputo? Sí, ora si ricorda, si chiamava María. Ma che importanza ha? Nessuna. C'era qualcosa di bello in tutto ciò, la dolce febbre che trasmettevano i suoi occhi ora verdi ora marroni. E il suo silenzio. Erdosain ricorda quei viaggi in treno: è seduto accanto alla ragazzina che ha poggiato la testa sulla sua spalla, le accarezza i riccioli neri e la quindicenne trema in silenzio. Se ora sapesse che pensa di uccidere un uomo, cosa direbbe? Probabilmente non capirebbe nulla. E ricorda la timidezza da scolara con cui lei alzava il braccio e sfiorava le sue guance ispide. E chissà se quella felicità che lui ha perduto è ciò di cui si ha bisogno per cancellare dal volto umano tanti segni di bruttezza.

Erdosain riflette su se stesso: che significano questi pensieri? Con quale diritto, da quando in qua i candidati a criminali pensano? Eppure qualcosa in lui è grato all'universo. Si tratta di umiltà o di amore? Non lo sa, ma capisce che nell'incoerenza c'è dolcezza, gli

viene in mente che una povera anima, quando impazzisce, abbandona con gratitudine la sofferenza su questa terra. E sotto la pietà, una forza implacabile, quasi ironica, gli torce le labbra in una smorfia di disprezzo.

Gli dèi esistono. Vivono nascosti sotto la pelle di alcuni uomini che ricordano la vita sul pianeta quando ancora la terra era bambina. Anche lui nasconde in sé un dio. Possibile? Si tocca il naso dolorante per le botte di Barsut e una forza implacabile si ostina in tale affermazione: lui porta un dio nascosto sotto la pelle dolorante. Ma il codice penale stabilisce quale pena vada applicata a un dio omicida? Cosa risponderebbe il giudice istruttore se lui dicesse che porta in sé un dio?

Ma non è forse così? Questo amore, questa forza che porta con sé all'alba, sotto gli alberi che gocciolano rugiada nel buio, non è forse una virtù divina? E di nuovo affiora quel ricordo, un visino ovale e pallido, occhi verdi e riccioli neri che talvolta il vento le avvolgeva intorno alla gola. Quanto è semplice tutto questo! Non ha bisogno di dire nulla, tanto perfetta è la sua estasi. Anche se è perfettamente possibile che sia impazzito mentre sotto gli alberi che stillano umidità pensa alla scolara. Altrimenti come si spiega che la sua anima sia ora così diversa da quella che la sera prima faceva di lui un demonio? O sarà che durante la notte si possono concepire soltanto pensieri sinistri? Se così fosse, non importa. Lui adesso è un altro. Sorride accanto agli alberi. Non è una cosa magnificamente idiota? Il Ruffiano Malinconico, la Cieca pervertita, Ergueta con il mito di Cristo, l'Astrologo, questi fantasmi incomprensibili che dicono parole umane e carnali, che cosa sono in confronto a lui, che appoggiato a un palo, vicino a una siepe di ligustro, sente la vita che avanza fino a toccargli il petto?

Lui è un altro uomo, e al solo ricordo della ragazzina che in una carrozza di treno poggiava la testa sulla sua spalla, chiude gli occhi. L'odore aspro della terra gli dà i brividi. Una vertigine si leva dalla sua carne stanca.

Vede un uomo passare per la strada. Un fischio roco giunge dalla stazione. Uomini col berretto o cappelli sghembi si muovono lontani.

In realtà che diavolo ci sta facendo lí? Batte una palpebra e sente che sta beffando Dio, che interpreta la commedia di un uomo che non è riuscito ad allontanare da sé la maledizione divina. Passano davanti ai suoi occhi ondate di oscurità, e una specie di ubriachezza sorda va conquistando a poco a poco i suoi sensi. Vorrebbe violare qualche divieto. Violare il senso comune. Se ci fossero lí vicino dei covoni appiccherebbe il fuoco. Qualcosa di ripugnante gli gonfia il viso: le espressioni torve della follia. All'improvviso vede un albero, ci salta su, raggiunge un ramo, vi si afferra e con i piedi aggrappati al tronco e l'aiuto dei gomiti riesce ad arrampicarsi.

Le scarpe scivolano sulla corteccia umida, i rami gli frustano il viso, allunga un braccio e si appende a un ramo, affaccia la testa fra le foglie bagnate. La strada, là sotto, continua a scendere fino a un arcipelago di alberi.

È sull'albero. Ha violato il senso comune senza motivo, senza scopo, come chi uccide un passante che gli taglia la strada solo per scoprire se la polizia riesce a beccarlo. Verso est, nel cielo verdeggianti, si stagliano lugubri ciminiere e più in là una successione di colline che sembrano mostruosi branchi di elefanti fiancheggiano la pianura di Banfield. Ma la tristezza è ancora in lui, non è bastato violare il senso comune per sentirsi felice.

Ciononostante, fa uno sforzo e dice ad alta voce: ehi, bestie addormentate, lo giuro, voglio violare la legge del senso comune, ma state tranquilli, animaletti, in realtà ciò che voglio è predicare l'audacia, la nuova vita! Parlo dalla cima dell'albero, ma non sono su una palma, bensì su un'acacia, ehi, bestie addormentate!

Va perdendo energia. Si guarda attorno, quasi stupito di trovarsi in una simile posizione. Di colpo, il viso della remota ragazzina esplode in lui come un fiore, e pieno di vergogna per la commedia che sta interpretando scende dall'albero. È vinto, è un povero disgraziato³.

¹ Questo capitolo delle confessioni di Erdosain mi ha indotto in seguito a pensare che forse l'idea dell'assassinio preesisteva inconsciamente in lui, il che può spiegare la sua passività di fronte all'aggressione di Barsut [*Nota del narratore*].

² Solo più tardi Erdosain venne a sapere che a quell'ora Elsa si

trovava in compagnia di una suora della carità. Un solo gesto maldestro del capitano Balaúnde era bastato per farle prendere coscienza della sua situazione e si era gettata fuori dall'automobile. A questo punto decise di rivolgersi a un ospedale, dove venne ospitata dalla madre superiora che si era resa conto di trovarsi davanti a una donna sconvolta dall'angoscia [*Nota del narratore*].

3 Due spiegazioni mi ha dato Erdosain riguardo a questa farsa. La prima è che provava un enorme piacere nel simulare uno stato di pazzia, piacere che paragonava a quello dell'uomo che dopo aver bevuto un bicchiere di vino si finge ubriaco per mettere in agitazione gli amici. Sorrideva con tristezza mentre mi dava tale spiegazione e mi rivelò che scendendo dall'acacia aveva provato la stessa vergogna di un poveretto che a Carnevale si mette in maschera, si presenta a un gruppo di persone e le sue smorfie, invece di far ridere, strappano solo frasi di disprezzo. «Ero talmente disgustato di me stesso che pensai addirittura di uccidermi, e mi dispiaceva non avere con me la rivoltella. Poi a casa mentre mi spogliavo l'ho trovata nella tasca dei calzoni» [*Nota del narratore*].

Capitolo secondo

Incoerenze.

Erdosain trascorse i giorni che precedettero il rapimento di Barsut chiuso nella stanza di una pensione dove si era provvisoriamente trasferito dopo aver saldato il debito con lo zuccherificio. La strada lo terrorizzava, non pensava mai al progetto di sequestrare Barsut e smise persino di andare a trovare l'Astrologo. Trascorreva la giornata a letto con i pugni sprofondati nel guanciale e la testa premuta contro i pugni. Oppure restava per ore con gli occhi inchiodati alla parete nella quale gli sembrava di vedere una sottile nebbia di sogno e disperazione.

In quel periodo non riusciva a ricostruire il volto di Elsa.

Si era allontanata così misteriosamente dal mio spirito che mi costava un grande sforzo ricordare i tratti della sua fisionomia.

Dormiva. Oppure si perdeva in elucubrazioni⁴.

Cercò, anche se inutilmente, di occuparsi di due progetti che considerava fondamentali: il cambio elettromagnetico per macchine a vapore, e quello della tintoria per cani, che avrebbe lanciato sul mercato animali dal pelo tinto di blu elettrico, bulldog verdi, levrieri viola, fox-terrier lilla, cagnolini da salotto con sul dorso foto in quadricromia di un crepuscolo, cagnette con arabeschi come tappeti persiani.

Era inquieto e dormiva in continuazione. Un pomeriggio fece il seguente sogno: sapeva di essere il fidanzato di una Infanta spagnola, e tale circostanza, insieme al fatto di essere paggio di sua maestà Alfonso XIII, gli dava un'immensa gioia, dal momento che i generali gli stavano attorno rivolgendogli ogni tipo di richieste. Uno specchio d'acqua lambiva tronchi di alberi sempre fioriti di bianco intenso mentre l'Infanta, una ragazza alta, lo prendeva sottobraccio e gli diceva, pronunciando alla spagnola: voi mi amate, Erdosain? Lui scoppiava a ridere e rispondeva con un improprio villano. Un cerchio di spade luccicava davanti ai suoi occhi e si sentiva

sprofondare. Successivi cataclismi frantumavano i continenti, ma lui ormai da secoli dormiva in un sarcofago di piombo sul fondo del mare. Attraverso una finestra vedeva andare e venire pescicani guerci, furiosi perché soffrivano di emorroidi, e Erdosain ne godeva in silenzio e ridendo piano, da uomo che non vuole farsi sentire. Adesso tutti i pesci del mare erano guerci e lui era diventato l'Imperatore della Città dei Pesci Guerci. Una muraglia eterna circondava il deserto lungo la riva del mare, il cielo verde si ossidava sui mattoni delle mura e sulle pareti dei torrioni rossi, le onde sbattevano l'una contro l'altra miriadi di pesci grassi e guerci, mostri dalla pancia rigonfia, malati di lebbra marina, mentre un nero idropico minacciava con il pugno un idolo di sale.

In altri momenti, Erdosain evocava tempi passati, nei quali aveva previsto gli avvenimenti odierni, come aveva confessato quella sera al capitano. Sofferenze sorde, scorrerie intorno a una realtà che ora gli faceva dire: avevo ragione, non mi ero sbagliato.

Ricordò che una sera, chiacchierando, in un momento di sincerità Elsa gli aveva confessato che potendo tornare nubile non si sarebbe sposata, avrebbe preferito tenersi un amante. Le aveva domandato se parlava sul serio, ed Elsa, dall'altro letto, aveva risposto sí, caro, naturalmente avrei preferito un amante, perché mai avrei dovuto sposarmi?

Fenomeno curioso: Erdosain si era sentito di colpo avvolto in un silenzio di morte, un silenzio parallelo come un feretro al suo corpo orizzontale. Probabilmente in quell'istante si era infranto in lui l'amore incosciente che un uomo prova per una donna, cosa che dopo gli avrebbe permesso di affrontare situazioni terribili, altrimenti insopportabili.

Ora gli sembrava di essere nel fondo di una tomba, e pensava che mai più avrebbe rivisto la luce e in quel silenzio leggero e nero che riempiva la stanza si aggiravano i fantasmi risvegliati dalla voce di sua moglie.

Piú tardi, ripensando a quei momenti, ricordò che era rimasto immobile sul letto per paura di rompere l'equilibrio dell'enorme sventura che comprimeva definitivamente il suo corpo sulla superficie orizzontale di una implacabile angoscia. Il cuore gli

batteva, pesante. Gli sembrava che ogni sistole-diastole dovesse reggere la pressione di una massa elastica di fango. Era inutile in quella situazione tentare di raggiungere il sole con le mani, e la voce della moglie gli ripeteva all'orecchio: non mi sarei sposata, avrei preferito un amante. Quelle parole, pronunciate in due secondi di tempo, sarebbero riecheggiate in lui per l'intera vita. Aveva chiuso gli occhi. Quelle parole sarebbero rimaste in lui per sempre, radicate nelle sue viscere, una carne viva che cresce. Stringeva i denti, voleva soffrire ancora, sfinirsi di dolore, dissanguarsi in un torrente d'angoscia. E con le mani aggrappate alle cosce, un morto nella bara, senza voltare la testa, trattenendo il galoppo della respirazione, aveva chiesto con voce sibilante:

– E lo avresti amato?

– Chi lo sa? Può darsi, se fosse stato una brava persona, perché no?

– E dove vi sareste incontrati? A casa tua una cosa del genere non l'avrebbero certo tollerata.

– In albergo.

– Ah.

Poi erano rimasti zitti, ma ormai Erdosain, nella permanente sventura della sua vita, la vedeva camminare sul bordo di una strada lastricata con pietra di fiume, avanzare lungo l'ampio marciapiede. Un velo scuro le copriva metà del volto e procedeva verso il luogo del suo deliberato desiderio con passo sicuro e veloce. Desideroso di martirizzare ancora quel poco di speranza che gli restava, Erdosain aveva aggiunto, con un sorriso falso che lei nel buio non poteva vedere e con voce dolce perché Elsa non udisse il furore che gli faceva tremare le labbra:

– Vedi? È bello quando marito e moglie possono parlare di tutto, come fratelli. Dimmi un po', ti saresti spogliata davanti a lui?

– Non dire stupidaggini!

– Dimmi, ti saresti messa nuda?

– Be', logico, no? Vuoi che me ne stessi vestita?

Se con un colpo d'ascia gli avessero tagliato in due la colonna vertebrale non avrebbe potuto restare più rigido. Sentiva la gola secca quasi gli fosse entrato un vento di fuoco. Il cuore gli batteva appena, una nebbia nel cervello gli fumava fuori attraverso gli occhi. Precipitava nel silenzio e nel buio, nel nulla di un abisso molle, mentre la paralisi del corpo cubico sussisteva e accentuava la sensazione di dolore. Eppure avrebbe voluto scoppiare in singhiozzi, inginocchiarsi davanti a qualcuno, alzarsi e vestirsi, andare a dormire altrove, nell'androne di una casa qualsiasi, alle porte di una città sconosciuta.

Allora si era messo a urlare:

– Ma non capisci, non ti rendi conto di quanto sia orribile tutto ciò che mi dici? Dovrei ucciderti, sei una cagna, dovrei ucciderti...

– Ma cosa ti prende? Sei impazzito?

– Tu mi hai rovinato la vita! Adesso capisco perché non mi volevi, mi costringevi a masturbarmi, mi hai ridotto uno straccio. Dovrei ammazzarti. Il primo arrivato potrà sputarmi in faccia, ti rendi conto? Mentre io rubo e soffro per te, tu pensi a quello, a concederti a un uomo buono, capisci? Un uomo buono!

– Ma sei diventato matto?

Erdosain cominciò a vestirsi.

– Dove stai andando?

Si buttò il cappotto sulle spalle e chinandosi sul letto replicò:

– Vado in un bordello, vado a cercarmi la sifilide!

Ingenuità e idiozia.

Il cronista di questa storia non riesce più di tanto a descrivere lo stato di Erdosain. Tante furono le disgrazie che lo colpirono, che i disastri successivamente provocati insieme all'Astrologo vanno spiegati con i processi psichici subiti durante la sua vita coniugale. Ancora oggi, quando rileggo le confessioni di Erdosain, mi sembra inverosimile che ci siano stati tali sinistri sviluppi del cinismo e

dell'angoscia.

Ricordo che nei tre giorni in cui rimase nascosto in casa mia mi raccontò tutto dall'inizio alla fine. Ci sedevamo a parlare in una stanza enorme e vuota, senza mobili e appena illuminata.

Erdosain se ne stava seduto con la schiena curva sul bordo di una sedia, con i gomiti poggiati sulle gambe, le guance coperte dalle dita, lo sguardo fisso a terra.

Parlava a voce bassa, senza interrompersi, come recitando una lezione imparata a memoria, impressa a freddo sulla lastra della sua coscienza oscura. Qualsiasi cosa dicesse, il tono della sua voce era piatto, isocrono, metodico come l'ingranaggio di un orologio. Se lo interrompevo non si alterava, si limitava a ricominciare daccapo aggiungendo i particolari richiesti, sempre a capo chino, gli occhi fissi a terra, i gomiti sulle ginocchia. Parlava con una lentezza che derivava da un eccesso di attenzione a non creare malintesi.

Impassibile, accumulava iniquità su iniquità. Si sapeva condannato a morte, la giustizia degli uomini lo cercava con accanimento, ma lui, con la pistola in tasca, il volto semicoperto dalle dita, lo sguardo fisso sulla polvere dell'enorme stanza vuota, continuava a parlare senza sosta.

In pochi giorni era notevolmente dimagrito. La pelle gialla incollata alle ossa del viso gli conferiva l'aspetto di un tisico. Più tardi l'autopsia avrebbe rivelato che il male era già molto avanti dentro di lui.

Il secondo giorno a casa mia disse: prima di sposarmi pensavo con orrore alla fornicazione. Secondo me un uomo si sposava solo per stare sempre accanto alla moglie e per godersi la gioia di stare insieme a tutte le ore e parlarsi e amarsi con gli occhi, con le parole e con i sorrisi. È vero, allora ero molto giovane, ma quando mi fidanzai con Elsa provai il bisogno di riaffermare questi concetti.

Parlava.

Erdosain non baciò mai Elsa, era felice mentre lasciava che quella vertigine d'amore gli afferrasse la gola e, inoltre, era convinto che

non si deve baciare una signorina. Scambiava per spiritualità ciò che non era altro che desiderio carnale.

Non ci davamo neppure del tu, perché mi piaceva quella distanza che l'uso del lei stabiliva fra noi. Ero inoltre convinto che non si debba dare del tu a una signorina. Non rida. Secondo la mia concezione, la «signorina» era l'autentica espressione della purezza, della perfezione, del candore. Accanto a lei non conoscevo il desiderio, ma soltanto l'inquietudine di un'estasi deliziosa che mi riempiva gli occhi di lacrime. Ero felice perché amavo soffrendo, ignoravo la pulsione del desiderio e pensavo che fosse amore spirituale quel terribile sconvolgimento fisico che mi abbatteva, felice, davanti al suo sguardo calmo, uno sguardo limpido che mi penetrava inesorabilmente negli interstizi più commossi dello spirito.

Osservavo Erdosain mentre parlava. Era un assassino, e parlava delle sfumature del sentimento amoroso. Assurdo.

La notte dopo le nozze, quando rimanemmo da soli nella camera d'albergo e lei si spogliò con naturalezza davanti all'abat-jour accesa, arrossii fino alle radici dei capelli e mi voltai per non vederla e per non mostrarle il mio turbamento. Poi mi tolsi il colletto, la giacca e le scarpe e mi infilai sotto le lenzuola con i calzoni addosso. Distesa sul letto, lei si voltò verso di me, il viso incorniciato dai ricci neri, e mi disse sorridendo, con un risolino strano: non hai paura che ti si spiegazzino? Togliteli, scimunito.

Più tardi, una distanza misteriosa cominciò a separarli. Lei gli si concedeva, ma con riluttanza, defraudata di chissà cosa. Allora lui si inginocchiava al capezzale del letto e la pregava, ma la donna, con voce sorda d'impazienza, gli rispondeva quasi urlando: lasciami in pace! Non lo vedi che mi fai schifo? Reprimendo un terrore di catastrofe, Erdosain tornava a sprofondare nel letto.

Non mi sdraiavo, rimanevo seduto, con la schiena appoggiata al cuscino, fissando il buio. Sapevo che facendo così non sarei arrivato da nessuna parte, ma forse speravo che lei, mossa a compassione nel vedermi ridotto in quello stato, abbandonato nella penombra, avrebbe finito per avere pietà e per dirmi be', se proprio vuoi, vieni pure. Ma non pronunciò mai quelle parole, finché una notte,

disperato, urlai: ma cosa credi, che continuerò per sempre a masturbarmi?

A quel punto lei aveva risposto serenamente che non avrebbe mai dovuto sposarlo.

La casa nera.

Ricomparve in lui l'angoscia, talmente potente che si prendeva la testa con due mani sopraffatto da un dolore fisico indicibile. Gli sembrava che la massa encefalica si fosse staccata e andasse a cozzare contro le pareti del cranio al minimo accenno di un'idea.

Sapeva di essere perduto, esiliato da ogni possibile felicità, anche da quella che sorride prima o poi nel volto più pallido. Capiva che il destino lo aveva gettato nel caos di quella spaventosa moltitudine di creature selvatiche che insultano la vita con il loro aspetto deformato da ogni vizio e sofferenza.

Ormai non aveva più alcuna speranza, la sua paura di vivere cresceva quando pensava, gli occhi fissi in un angolo della stanza, che non avrebbe avuto più illusioni, che per lui ormai era indifferente fare lo sguattero in una bettola o il tuttofare in un bordello.

Che poteva importargli? Si era ridotto ad essere come quelle moltitudini terribili e silenziose che durante l'intera giornata trascinano le loro miserie vendendo cianfrusaglie o bibbie e frequentando di notte i cessi pubblici per esibire gli organi sessuali davanti ai ragazzotti che vanno nei pisciatoi eccitati da simili ansie.

Questa convinzione lo faceva affondare in un letargo di cupe meditazioni. Si sentiva avvitato a un enorme masso dal quale non sarebbe mai riuscito a liberarsi. Questo stato d'animo persisteva fino al punto di convincersi che la sua anima era triste a causa del destino che la città riservava al suo corpo, un corpo di settanta chili che lui solo intravedeva quando lo portava davanti allo specchio.

In altri tempi aveva fantasticato su ogni tipo di agiatezza e di piaceri, piaceri che non essendo condizionati dalla realtà materiale non avevano fine né limite. Ora la sua tristezza era la tristezza del

corpo, un corpo sofferente, al quale Erdosain pensava a momenti di non appartenere piú, con il rimorso di non averlo reso felice. Questa tristezza della carne era profonda come la tristezza di una madre che non ha potuto mai soddisfare i desideri del figlio.

Lui non aveva mai dato al suo corpo, che sarebbe vissuto ancora per poco tempo, nemmeno un abito decente, né una gioia che lo riconciliasse con la vita. Non aveva fatto niente per il piacere materiale, mentre al suo spirito non aveva negato neppure la geografia di paesi dove ancora gli uomini non sapevano con quali mezzi arrivare. Spesso si diceva: che cosa ho fatto io per la felicità di questo mio disgraziato corpo? E si sentiva estraneo ad esso, come il vino alla botte che lo contiene.

Poi però si rendeva conto che quel corpo era la materia che albergava le sue elucubrazioni mentali e le nutriva con il suo sangue stanco. Un misero corpo malvestito che nessuna donna si degnava di guardare e che subiva il disprezzo e il peso dei giorni, di cui erano responsabili i suoi pensieri, i quali ora respingevano i piaceri che il corpo reclamava in silenzio, timidamente. Erdosain provava pietà per quel corpo che sentiva quasi estraneo.

Allora, come un disperato che si butta dal settimo piano, si abbandonava al delizioso terrore della masturbazione per dissolvere i rimorsi in un mondo dal quale nessuno poteva cacciarlo, un mondo fatto di delizie, dei corpi piú belli e piú vari, lontanissimi dalla sua vita, per accedere ai quali ci sarebbero volute infinite esistenze e cifre astronomiche di denaro.

Era, quello, un universo di idee gelatinose, frammentato in corridoi nei quali l'oscenità si vestiva della seta e dei merletti e del velluto e delle guipure piú costose, un mondo splendente in un nucleo crepuscolare. Vi sfilavano le donne piú belle del creato, sconosciute, limpide, che in omaggio a lui scoprivano i loro seni a forma di mele, offrendo alla sua bocca, sgretolata da sigarette ignobili, labbra fragranti e parole dense di sensualità.

Erano fanciulle alte e raffinate, oppure educande corrotte, un mondo femminile diverso dal quale nessuno poteva mandarlo via, lui, povero diavolo che persino le tenutarie dei bordelli piú schifosi guardavano con sospetto pensando che si sarebbe rifiutato di pagare

per la fornicazione.

Chiudeva gli occhi ed entrava nell'ardente oscurità, dimentico di ogni cosa, come il fumatore d'oppio che nella lurida fumeria, dove il padrone cinese puzza di escrementi, crede di raggiungere il paradiso. E si lasciava andare surrettiziamente al piacere clandestino, pieno di vergogna ma con l'impazienza di un ragazzotto che entra per la prima volta in un bordello. Il desiderio gli ronzava nelle orecchie come un tafano, ma nessuno poteva strapparli dall'oscurità dei sensi.

Era, quel buio, una casa a lui familiare, nella quale perdeva istantaneamente la nozione della vita normale. Lì, nella casa nera, erano un'abitudine i piaceri terribili che avrebbe respinto con orrore se ne avesse sospettato l'esistenza nella vita di altri. Anche se questa casa nera era dentro Erdosain, egli vi penetrava facendo strani giri, manovre tortuose e, una volta varcata la soglia, sapeva che era inutile tornare indietro perché nei corridoi, specialmente in un corridoio riservato e denso di ombre, gli veniva incontro con passo leggero la donna che un giorno per strada o su un tram aveva destato il suo desiderio.

Allo stesso modo in cui si prende dal portafogli del denaro che è il prodotto di lavori diversi, Erdosain prendeva dalle stanze da letto della casa nera una donna composita e completa, una donna che era l'assemblaggio di cento donne spezzettate dai suoi cento desideri sempre uguali e rinnovati alla presenza di simili creature.

Questa aveva le ginocchia di una ragazza alla quale il vento aveva sollevato la gonna mentre aspettava l'omnibus, le cosce che ricordava di aver visto in una foto pornografica, il sorriso triste e languido di una scolara che tanto tempo fa aveva incontrato sul tram, e gli occhi verdi di una sartina con la pallida bocca contornata dai brufoli, che usciva la domenica sera con un'amica per andare a ballare in uno di quei locali dove i bottegai strofinano la patta dei calzoncini sul corpo delle ragazzine a cui piacciono gli uomini.

Quella donna arbitraria, impastata con la carne di tutte le donne che non aveva potuto possedere, aveva con lui quel tipo di compiacenza tipica delle fidanzate prudenti che hanno già

cominciato a indulgere con la mano sull'inguine dell'amico, senza per questo abdicare alla verginità. Gli si avvicinava, aveva il corpo fasciato da un busto ortopedico che le lasciava liberi i seni leggermente innalzati, e mostrava le maniere inappuntabili di una signorina beneducata e ragionevole, il che non le impediva di permettere al fidanzato di smarrire la mano dentro il corpetto sbottonato per dimenticanza.

Poi sprofondava negli abissi della casa nera. La casa nera! Erdosain conservava di quell'epoca ricordi abominevoli. Aveva la sensazione di essere vissuto dentro un inferno il cui contenuto diabolico in qualche modo sarebbe rimasto in lui, persino nei giorni prossimi alla morte, perseguitato dalla giustizia. Quando la sua memoria andava a quei giorni, si esaltava cupamente, una fiamma rossa gli brillava davanti agli occhi, ed era tale il suo furore doloroso che avrebbe voluto balzare oltre le stelle e bruciare in un rogo capace di purificare il suo presente da quel terribile passato, persistente e inevitabile.

La casa nera! Mi pare ancora di avere davanti agli occhi il volto irrigidito di quell'uomo taciturno che all'improvviso solleva il capo verso il soffitto e poi mi guarda sorridendo freddamente e dice: vada, lo dica agli uomini, cos'era la casa nera. E che io ero un assassino. Eppure, io, l'assassino, ho amato tutte le cose belle, ho lottato contro orribili tentazioni e ho sofferto per me, ma anche per gli altri, capisce? Anche per gli altri.

La lettera.

Il rapimento fu messo in atto dieci giorni dopo la fuga di Elsa. Il 14 agosto, rientrando a casa, Erdosain trovò sotto la porta una busta che gli aveva lasciato l'Astrologo. Conteneva la falsa lettera del ministero della Difesa che comunicava il presunto indirizzo del capitano Balaúnde, e un singolare biglietto che diceva così: «La attenderò fino al giorno 20 ogni mattina dalle dieci alle undici, accompagnato da Barsut. Dovete bussare ed entrare senza aspettare. Non venga a trovarmi da solo».

Erdosain lesse il biglietto dell'Astrologo e si agitò. Si era completamente dimenticato di Barsut. Sapeva di doverlo uccidere, ma in quelle ore la decisione era rimasta sepolta nelle tenebre.

Adesso era il momento di lasciarsi definitivamente alle spalle le giornate trascorse in una specie di torpore, doveva uccidere Barsut. Il senso di quel «doveva» denunciava la follia di Erdosain. Quando l'ho interrogato al riguardo, mi ha risposto: dovevo ucciderlo, perché altrimenti non sarei vissuto in pace. Uccidere Barsut era la condizione per esistere, per respirare aria pulita.

Così, non appena ricevuta la comunicazione si diresse a casa di Barsut, una pensione in calle Uruguay, un sordido appartamento occupato da un universo fantasmagorico di gente di ogni risma. La padrona di quell'antro si dedicava allo spiritismo, aveva una figlia guercia ed era inesorabile per quanto riguardava il pagamento della pigione. Chi tardava ventiquattro ore a versare i soldi, tornando a casa la sera trovava tutti i suoi averi gettati nel cortile.

Erdosain raggiunse la pensione che già faceva sera. Gregorio si stava radendo e quando vide Erdosain entrare nella stanza si bloccò con il rasoio a metà guancia e, squadrandolo da capo a piedi, esclamò:

– E tu cosa ci fai qui?

Un altro si sarebbe indignato, commentò più tardi Erdosain. Io l'ho salutato sorridendo con aria amichevole, in quel momento mi sentivo suo amico, e senza dire parola gli ho allungato la lettera del ministero. Una inspiegabile allegria non mi toglieva però la preoccupazione; ricordo che per qualche istante sono rimasto seduto sul letto, poi mi sono alzato e mi sono messo a passeggiare nervosamente per la stanza.

– Dunque, è a Temperley. E tu vuoi che andiamo a cercarla?

– Esatto. Voglio che venga a cercarla anche tu.

Barsut bofonchiò qualcosa che Erdosain non capì. Poi cominciò a frizionarsi i muscoli delle braccia e la pelle gli si arrossò lievemente. Prima di spuntarsi i baffi, tenne il rasoio un attimo a mezz'aria e voltandosi disse:

– Sai, non avrei mai pensato che tu avessi il coraggio di venirmi a trovare.

Erdosain sostenne le verdi striature dello sguardo dell'altro, davvero quell'uomo aveva una faccia da tigre, e dopo aver incrociato le braccia, rispose:

- Lo so, ti capisco, ma vedi, le cose cambiano.
- Hai paura di andarci da solo?
- No, quello che voglio è che tu partecipi a quest'avventura.

Barsut serrò i denti. Con il mento coperto di schiuma e la fronte corrugata, fissò Erdosain e infine disse:

- Guarda, io credevo di essere una carogna, ma penso che tu... tu sei ancora peggio di me. Alla fine, sia come Dio vuole.
- Perché dici così?

Barsut rimase fermo davanti allo specchio con le mani appoggiate ai fianchi e quel che disse non sorprese Erdosain, che lo ascoltò senza fare una piega:

- E chi mi dice che questa lettera non sia un falso e che tu non mi stia tendendo una trappola per farmi fuori?

È molto interessante l'anima umana, commentò più tardi Erdosain: ascoltai quelle parole rimanendo imperturbabile. Come aveva fatto a indovinare? Non lo so. Forse anche lui aveva un'immaginazione malvagia.

Erdosain si accese una sigaretta e rispose:

- Fa' come vuoi.

Ma Barsut era in vena di chiacchiere:

- Ma perché no? Cosa ci sarebbe di strano nel fatto che tu mi voglia uccidere? Volevo rubarti la moglie, ti ho denunciato, ti ho picchiato, accidenti, dovresti essere un santo per non aver voglia di ammazzarmi.

- Un santo? No che non lo sono. Ma giuro che domani non ti

ucciderò. Forse piú avanti, ma non domani.

Barsut scoppiò a ridere.

– Lo sai che sei una persona notevole, Remo? Un giorno mi ucciderai. Che cosa buffa! Quello che m'incuriosisce in questa faccenda è la faccia che farai mentre mi uccidi. Dimmi, sarai serio o ti metterai a ridere?

La domanda era stata fatta con amichevole gravità.

– Probabilmente rimarrò serio. Non lo so. Credo di sí. Capirai che ammazzare qualcuno non è mica uno scherzo.

– E non hai paura della galera?

– No, perché se ti uccido prenderò le mie precauzioni e farò sparire il tuo cadavere con l'acido solforico.

– Fantastico. Senti, non mi ricordo piú se hai pagato il tuo debito al zuccherificio.

– Sí.

– Chi ti ha dato i soldi?

– Un magnaccia.

– Si vede che hai pochi amici ma buoni. Dunque, a che ora mi vieni a prendere domani?

– Quel capitano va in caserma di buon mattino, quindi...

– Senti, non sono ancora convinto di venire, ma se Elsa è davvero lí prenderà tante di quelle sberle che passeranno anni prima che se le scordi.

Erdosain si diresse subito a un ufficio postale e spedí il telegramma all'Astrologo.

Lavori dell'angoscia⁵.

Quella notte Erdosain non riuscí a dormire, era stanco morto e non

riusciva a pensare a nulla. Poi mi confessò i sentimenti provati in quel momento.

L'anima sembrava uscita dal corpo di mezzo metro. Un totale annichilirsi dei muscoli, un'ansia che non ha mai fine. Si chiudono gli occhi e sembra che il corpo si dissolva nel nulla, di colpo si ricorda un particolare dimenticato tra migliaia di giorni vissuti. Non si azzardi a compiere un delitto, sa? È orribile e triste. Si tagliano uno a uno gli ormezzi che ci tenevano legati alla civiltà, si perde il controllo del timone e si entra nel mondo tenebroso della barbarie. Si dice, lo ha detto anche l'Astrologo, che tutto ciò si deve a una mancanza di allenamento delinquenziale, ma non è questo il punto. In realtà si vorrebbe vivere come tutti gli altri, essere onesti, avere una casa, una moglie, affacciarsi alla finestra per guardare i passanti. Eppure non c'è più una sola cellula dell'organismo che non sia impregnata della fatalità di questo proposito: devo ucciderlo. Lei dirà che cerco di rendere razionale l'odio. Certo, perché non razionalizzarlo? Ho l'impressione di vivere in un sogno. E mi rendo conto che se parlo così tanto è per convincermi che non sono morto, non per quello che è successo, ma per come ci si riduce dopo una cosa del genere. È come la pelle dopo un'ustione, guarisce ma resta piena di rughe, secca, rigida, lucida. Così resta l'anima, riflette un luccichio che acceca e si prova ripugnanza per le proprie piaghe. Si sa di avere dentro un mostro che in qualsiasi momento si scatenerà e non si sa in quale direzione. Un mostro! Ci ho pensato spesso. Un mostro dall'aria pacata, elastico, indecifrabile, che ci sorprenderà con la violenza dei suoi impulsi, con le spirali sataniche che si nascondono nelle pieghe della sua vita e delle sue infamie. Quante volte mi sono fermato a contemplare me stesso, il mistero di me stesso, e invidiavo la vita del più umile degli uomini. Ah, non commetta mai un delitto, guardi me come sono ridotto. E forse mi confesso con lei perché lei mi capisce.

La sera arrivai a casa tardi, mi buttai sul letto vestito. Sentivo l'emozione del giocatore nei battiti ansanti del mio cuore. In realtà non pensavo molto alle conseguenze del delitto, bensì a come mi sarei comportato durante il delitto, a cosa avrebbe fatto Barsut, a come l'Astrologo l'avrebbe sequestrato. A differenza dei delitti dei libri gialli che sono sempre interessanti, in questo ci vedevo qualcosa di meccanico e di semplice, che ci sembra complesso

soltanto perché non ne abbiamo l'abitudine.

Ricordo che restai supino, con lo sguardo fisso in un angolo della stanza buia. Frammenti disordinati del passato mi sfilavano davanti agli occhi sospinti da un vento. Non sono mai riuscito a spiegarmi quel misterioso meccanismo del ricordo, per cui in circostanze eccezionali all'improvviso assume una grande importanza un particolare insignificante rimasto per anni nascosto in qualche angolo della nostra memoria. Ignoriamo l'esistenza di quelle fotografie interiori finché di colpo lo spesso velo che le copre si lacera, e così, quella notte, invece di pensare a Barsut me ne restai lì, in quella triste stanza della pensione nell'atteggiamento di chi attende l'arrivo di qualcosa, quel qualcosa di cui avevo parlato tante volte, e che doveva imprimere una svolta decisiva nella mia vita, distruggere completamente il passato, rivelarmi come una persona completamente diversa da ciò che ero.

A dire il vero, il delitto in sé non mi dava molta preoccupazione, più che altro avevo curiosità per come ne sarei uscito. Avrei provato rimorsi? Sarei impazzito e avrei finito per costituirmi? Oppure, più semplicemente, avrei continuato a vivere come sempre, sopportando quell'impotenza che rendeva la mia vita una vita incoerente? Insomma, tutto ciò che lei definisce sintomi della mia pazzia.

Stranamente, però, a momenti sentivo grandi slanci di allegria, avevo voglia di ridere per simulare un parossismo di follia che in me non esisteva, e poi, finito questo slancio, cercavo di immaginare il rapimento di Barsut. Ero sicuro che si sarebbe difeso, ma l'Astrologo non era uomo da agire senza prevedere ogni eventualità. Mi ponevo anche il problema di capire come avesse fatto Barsut a indovinare che la lettera del ministero era un falso, e mi meravigliavo di aver mantenuto quella perfetta presenza di spirito quando lui me l'aveva detto volgendo verso di me quasi con ironia la faccia insaponata. «E chi mi dice che questa lettera non sia un falso?»

Certo che lui era una carogna, ma io non ero da meno. Forse l'unica differenza tra noi era che lui non provava per le passioni basse la curiosità che invece provavo io. Inoltre, a me in quel momento non m'importava niente di niente. Forse sarei stato io a ucciderlo, forse

l'Astrologo, il fatto era comunque che la mia vita si era infilata in un girone mostruoso, dove i demoni giocavano a dadi con il mio destino.

Giungevano rumori lontani, la stanchezza mi fiaccava le articolazioni e mi sembrava che la carne, come una spugna, succhiasse il silenzio e il riposo. Idee torve mi passavano per la mente a proposito di Elsa, un rancore sordo mi irrigidiva i muscoli della mascella. La disgrazia della mia povera vita.

Ma l'unico modo per riabilitarmi era quello di uccidere Barsut. All'improvviso mi vedevo in piedi davanti a lui, era legato con grosse corde e disteso su un ammasso di sacchi. Di lui erano nitidi soltanto il verde riflesso degli occhi e il pallido naso. Io mi chinavo delicatamente sul suo corpo, impugnavo la rivoltella, gli scostavo con riguardo i capelli dalle tempie e gli sussurravo: ora devi morire, carogna. Lui cominciava a tremare, io sollevavo l'arma, gli appoggiavo la canna sulla fronte e ripetevo a voce molto bassa: ora devi morire, carogna. Muoveva le braccia, si dibatteva disperato e spaventato. Rincaravo la dose: carogna, ti ricordi delle patate, dell'insalata rovesciata sul tavolo? Ho ancora quella faccia da povero cristo che tanto ti preoccupava?

Ma poi mi vergognavo di proferire tali villanie e gli dicevo... no, non dicevo niente, in silenzio gli coprivo il capo con un sacco. Sotto la iuta la testa si dibatteva furiosamente, cercavo di bloccarla per facilitare la traiettoria della pallottola, ma la iuta scivolava sui capelli e i miei sforzi erano inutili, non ce la facevo a domare il coraggio di quella bestia che ora sbuffava per scampare alla morte. Quando queste immagini svanivano, mi vedevo in viaggio nell'arcipelago della Malesia, a bordo di un veliero nell'Oceano Indiano. Avevo cambiato nome, masticavo un po' d'inglese, magari la mia tristezza non era passata ma avevo braccia forti e uno sguardo sereno. Forse nel Borneo, o a Calcutta o al di là del mar Rosso, o dall'altra parte della Taiga, in Corea o in Manciuria, la mia vita sarebbe rinata.

Certo, i suoi non erano più i sogni dell'inventore, dell'uomo che aveva scoperto raggi elettrici così potenti da fondere stampi d'acciaio come palline di cera, dell'uomo che avrebbe presieduto comitati alla Società delle Nazioni.

In altri momenti, il terrore s'impadroniva di Erdosain. Si sentiva in ceppi, la terribile civiltà l'aveva chiuso dentro una camicia di forza dalla quale era impossibile fuggire. Si vedeva in catene e con un vestito a righe mentre marciava in una colonna di forzati, tra mucchi di neve, verso i boschi di Ushuaia. Il cielo era bianco, una lamiera di stagno.

Questa visione lo destò: accecato da lento furore si alzò, prese a camminare per la stanza, voleva sferrare pugni contro le pareti, sfondare i muri con le ossa. Poi si fermò sulla soglia, incrociò le braccia e di nuovo la pena lo attanagliò, era inutile, qualunque cosa facesse c'era una sola realtà evidente, unica, assoluta. Lui e gli altri. Fra lui e gli altri si frapponeva una distanza, forse la semplice incomprendimento degli altri, oppure la propria pazzia. Comunque fosse, non per questo la sua disgrazia era minore. E di nuovo i frammenti di passato gli sfilarono davanti, avrebbe dovuto fuggire da se stesso, abbandonare quella vita che racchiudeva il suo corpo e lo avvelenava. Entrare in un mondo nuovo di zecca con ampi sentieri nei boschi, dove l'odore delle belve sarebbe stato incommensurabilmente più dolce dell'orribile presenza umana.

Camminava, voleva estenuare il suo corpo, sfinirlo una volta per tutte al punto da rendergli impossibile formulare anche una sola idea.

Il rapimento.

Alle nove del mattino Erdosain andò a prendere Barsut. S'avviarono in silenzio. Più tardi rifletteva su questo strano viaggio nel quale la vittima andava verso il suo destino apparentemente senza opporre resistenza.

Sul treno sembravo un condannato a morte che si trascina senza forze verso il patibolo, con la persistente sensazione di un vuoto che penetra lentamente nelle viscere. Barsut, a sua volta, era accigliato, capivo che, lì seduto accanto al finestrino, accumulava rabbia da scaricare contro il nemico invisibile che, l'istinto glielo diceva, aspettava nascosto nella villa di Temperley. In certi momenti mi chiedevo quanto sarebbe stato strano se gli altri passeggeri avessero saputo che quei due uomini sprofondati sui sedili di cuoio dello scompartimento erano l'uno il futuro assassino e l'altro la sua

vittima. Eppure tutto procedeva normalmente: il sole splendeva sulla campagna, ci eravamo lasciati dietro gli impianti di refrigerazione della carne, le fabbriche di stearina e di sapone, le fonderie del vetro e del ferro, i recinti dei mattatoi con i bovini che annusavano gli steccati, i vialoni sterrati e solcati di gesso. E una volta superata Lanús, iniziava il sinistro spettacolo di Remedios de Escalada, con le mostruose officine di mattoni rossi sotto le cui arcate annerite manovravano le locomotrici, mentre più lontano, lungo le rotaie, si vedevano le squadre dei poveri disgraziati che spalavano ghiaia o trasportavano traversine. Più in là, tra una vegetazione rachitica di platani intossicati dalla fuliggine e il fetore del petrolio, comparivano le stradine sbieche che portavano alle villette degli impiegati, con i loro minuscoli giardinetti, le finestre annerite dal fumo e i marciapiedi coperti di scorie e polvere di carbone.

Barsut sembrava chiuso in se stesso. Erdosain, per dirlo con precisione, si abbandonava al suo destino. Se in quel momento avesse visto un convoglio che procedeva in senso contrario sullo stesso binario non avrebbe battuto ciglio, tanto indifferenti gli erano la vita e la morte.

Quando scesero dal treno alla stazione di Temperley, Barsut tornò in sé, sembrava appena uscito da un sogno straziante, e si limitò a chiedere:

– Da che parte dobbiamo andare?

Erdosain indicò vagamente con un braccio la distanza che dovevano percorrere e Barsut lo seguì.

Ora procedevano in silenzio verso la villa dell'Astrologo. Il tenero azzurro della mattina illuminava la vegetazione lungo le strade. Fusti, macchie erbose d'ogni sfumatura di verde e alberi creavano l'impressione di informi edifici vegetali sormontati da pennacchi flessibili a loro volta solcati da labirinti di legname rosso. Il vento faceva ondeggiare dolcemente il paesaggio, in modo che tali fantastiche costruzioni dell'azzardo botanico parevano galleggiare in un'atmosfera dorata di vitrea lucentezza di cristallo concavo che trattiene nella propria sfericità l'intenso cattivo odore della terra.

– Bella mattinata, – commentò Barsut.

E non dissero più una parola fino a quando non furono davanti alla villa.

– Eccoci arrivati, – dichiarò Erdosain.

Barsut scattò indietro e guardando l'altro con diffidenza esclamò:

– Come lo sai che è qui, se non c'è un numero alla porta?

Commentando più tardi questa scena, Erdosain disse: credo che esista un istinto del delitto, un istinto che consente di mentire senza paura di contraddirsi, una sorta di istinto di conservazione, che nel momento culminante di uno scontro ci fa trovare risorse quasi inverosimili.

Erdosain sollevò lo sguardo e con un inatteso sangue freddo rispose:

– Ieri sono venuto a dare un'occhiata, per vedere se riuscivo a scorgere Elsa.

Barsut lo fissò dubbioso. Avrebbe detto che Erdosain mentiva, ma l'amor proprio gli impediva di fare marcia indietro⁶. Erdosain si mise a battere forte con le palme delle mani per richiamare l'attenzione sulla sua presenza.

Col volto mezzo coperto dall'ala del cappello di paglia, e in maniche di camicia, comparve dall'altra parte del cancello dipinto di rosso l'Uomo che vide la Levatrice.

– C'è la signora? – chiese Barsut.

Bromberg, senza rispondere, fece scorrere il chiavistello e aprì. Poi s'inoltrò per un sentiero a zigzag che portava alla casa attraverso il boschetto di eucalipti. I due uomini lo seguirono. All'improvviso si udì una voce che urlava.

– Dove state andando, voialtri?

Barsut fece appena in tempo a voltarsi, Bromberg girò sui talloni e sferrò un colpo fulminante, quasi gli si fosse rotta la molla del

braccio. Barsut aprí la bocca annaspando mentre si piegava in avanti. Stava per afferrarsi lo stomaco con le mani, ma il pugno di Bromberg scattò di nuovo e sotto il cross alla mandibola i denti di Barsut cozzarono fra loro.

Cadde per terra e schiacciato sull'erba sembrava morto, con le gambe rannicchiate e le labbra lievemente socchiuse.

A quel punto comparve l'Astrologo, e Bromberg, serio e quasi triste, si chinò sull'uomo caduto. L'Astrologo afferrò Barsut per l'articolazione del braccio e facendo leva sotto le ascelle lo condussero verso la rimessa abbandonata. Erdosain aprí il portone ocre che odorava di fieno e un turbine d'insetti fuggí via dallo stanzone buio. Trascinarono l'uomo privo di sensi fino a una scuderia, dove una grossa catena era assicurata a uno dei pilastri con un lucchetto.

L'Astrologo legò l'altra estremità della catena alla caviglia di Barsut, fece diversi nodi con gli anelli e poi la bloccò con un lucchetto arrugginito. Rialzandosi dall'uomo caduto, Erdosain disse all'Astrologo:

– Ha visto? Non ha con sé il libretto degli assegni.

Erano le dieci del mattino. L'Astrologo guardò l'orologio e disse:

– Faccio appena in tempo a prendere il rapido che arriva a Rosario alle sei. Vuole venire con me fino a Retiro?

– Scusi, va a Rosario adesso?

– Non dovevo mandare il telegramma alla padrona della pensione? Lei ha il numero?

– Sí, ho tutto.

– È la cosa migliore da fare per impadronirsi di tutti gli averi di Barsut senza sollevare sospetti. Nella pensione non c'è altro?

– Sí, il baule e due valigie.

– Perfetto. Bando alle chiacchiere e occupiamoci di cose serie. Alle

sei sarò a Rosario e manderò il telegramma alla vecchia; passi dalla pensione domani alle dieci e facendo il finto tonto chiedi se Barsut è rientrato da Rosario, e dal momento che io non sarò ancora tornato lei dirà che mi hanno offerto un impiego molto importante a Rosario. Cosa le sembra?

– Ottimo.

A mezzogiorno l'Astrologo prendeva il treno.

4 Riguardo a quei tempi Erdosain mi diceva: «Pensavo che l'anima mi fosse stata data per godere delle bellezze del mondo, la luce della luna sopra l'orlo arancione di una nuvola, la goccia di rugiada che trema sopra una rosa. Non solo, quando ero piccolo ho sempre creduto che la vita mi riservasse un avvenimento sublime. Ma via via che prendevo in esame la vita degli altri scoprivo che vegetavano nel tedio, abitanti di un paese sempre sotto la pioggia, dove le cataratte d'acqua depositano sul fondo delle pupille un velo che impedisce di vedere la realtà. E capivo che le anime si muovevano sulla terra come pesci prigionieri in un acquario. Dall'altra parte dei muri di vetro verdastri c'era la bella vita, altissima, nella quale tutto sarebbe stato diverso, forte, molteplice e dove i nuovi esseri umani, figli di una creazione superiore, avrebbero saltellato in un'atmosfera elastica». Erdosain mi diceva anche: «È inutile, devo fuggire da questa terra» [Nota del narratore].

5 Forse un giorno scriverò la storia dei dieci giorni di Erdosain. Adesso mi è impossibile farlo, nel libro che avete fra le mani non trova posto il materiale che raccoglie le mie impressioni su quel periodo. Anticipo che il memoriale si riferisce a non più di tre giorni dell'attività reale dei personaggi, e nonostante ciò ho potuto includere solo alcuni dei percorsi soggettivi dei protagonisti, le cui vicende proseguiranno in un altro volume intitolato *I lanciافiamme*. Questa seconda parte in preparazione, e per la quale Erdosain mi offrì abbondante materiale, include avvenimenti straordinari come *La prostituta cieca*, *Avventure di Elsa*, *L'uomo in compagnia di Gesù* e *La fabbrica dei gas asfissianti* [Nota del narratore].

6 In una conversazione che Barsut ebbe con l'Astrologo, disse che la sera precedente al rapimento aveva temuto la possibilità di un'imboscata al fine di ucciderlo e che, all'ultimo momento, solo

l'amor proprio gli aveva impedito di tirarsi indietro [*Nota del narratore*].

Capitolo terzo

La frusta.

Lo stratagemma, ideato da Erdosain e realizzato dall'Astrologo, ebbe successo, e si decise che mercoledì si sarebbe tenuta la riunione nella quale i capi della società si sarebbero trovati insieme per la prima volta.

Martedì pomeriggio l'Astrologo si recò da Erdosain per confermare la riunione dei capi per l'indomani alle nove a Temperley. Si trattenne pochi minuti a fare due chiacchiere, poi guardò l'orologio e disse:

– Accidenti, sono già le quattro, ho ancora molto da fare, l'aspetto domattina alle nove. Ah, senta, ho pensato che l'unico in grado di assumere l'incarico di capo del Settore Industriale è lei. Be', domani ne parliamo. Si ricordi di preparare un progetto di turbina idraulica, un modello semplice per una fabbrica di montagna. Servirebbe per la colonia e per i lavori di elettrometallurgia.

– Quanti kilowatt?

– Non lo so, questo lo deve decidere lei. Ci saranno forni elettrici, insomma ci pensi. Inoltre, è arrivato il Cercatore d'Oro, domani sarà lui a fornire i dettagli concreti. Faccia in modo di non essere impreparato per quanto riguarda l'intero progetto. Diavolo, si fa tardi, a domani.

Si aggiustò il cappello, chiamò un taxi e si affrettò a salire sulla vettura.

Il giorno dopo, camminando per le strade di Temperley, Erdosain constatava non senza sorpresa che da molto tempo non provava un'emozione così serena. Procedeva senza fretta. Quelle gallerie vegetali gli davano la sensazione di un lavoro titanico e deforme. Guardava con diletto i viottoli di ghiaia rossa che si addentravano nei parchi, mantelli verdi smaltati di fiori viola, gialli e rossi. E alzando gli occhi scorgeva allo zenit strane formazioni gonfie

d'acqua che gli davano la vertigine, perché all'improvviso il cielo spariva e gli lasciava negli occhi una nera cecità, mentre la mente si apriva in un furtivo sfarfallare di atomi d'argento che, a loro volta, evaporavano trasformandosi in terribili chiazze azzurrognole aspre e secche, lassù in alto, come caverne di azzurro di metilene. Il piacere davanti al nascere del giorno, la nuova gioia, saldava i frammenti della sua personalità infranta dalle sofferenze precedenti, e sentiva il corpo agile, pronto a ogni avventura.

E si diceva senza aggiungere altro: Augusto Remo Erdosain, quasi che pronunciare il proprio nome gli procurasse un piacere fisico capace di raddoppiare l'energia che il moto gli insinuava nelle membra.

Andava avanti lungo le strade oblique sotto i coni di sole, sentendo la potenza della sua personalità nuova di zecca: capo del Settore Industriale. La frescura della strada botanica arricchiva la sua brama di grandezza. E questa soddisfazione lo faceva camminare dritto come il ferro di piombo tiene eretti i pupazzi di celluloidi. Pensava che alla riunione si sarebbe mostrato cinico, e ora provava un risentito disprezzo per gli esseri deboli del creato. Il pianeta apparteneva ai forti, ecco, ai forti. Avrebbero fatto piazza pulita e sfidato tutta quella feccia che poltrisce negli uffici, blindati di grandezza, simili a imperatori solitari e crudeli. Si vedeva in uno smisurato salone dai muri di cristallo con al centro un tavolo rotondo; i suoi quattro segretari, con carte in mano e penne dietro l'orecchio, si avvicinavano per consultarlo, mentre in un angolo, con il cappello in mano e le canute teste chine, aspettavano i delegati degli operai; Erdosain, rivolgendosi a loro, ammoniva: domani tornate al lavoro o vi fucileremo. Questo era tutto. Parlava poco e a voce bassa, aveva il braccio stanco a furia di firmare decreti. Resisteva solo grazie alla ferocia dei tempi, che avevano bisogno dello spirito di una tigre per decorare l'orizzonte dei crepuscoli con sinistre fucilazioni.

Camminava verso la villa dell'Astrologo con il cuore gonfio di entusiasmo sentendo nelle orecchie la frase di Lenin come una musichetta voluttuosa: che diavolo di rivoluzione è questa se non fuciliamo nessuno!

Entrando nel giardino della villa, vide l'Astrologo venirgli incontro

con un ampio camice grigio e cappello di paglia. Si strinsero la mano con forza, con amicizia, mentre l'altro gli diceva:

– Barsut è abbastanza tranquillo, credo che non opporrà resistenza alla richiesta di firmare l'assegno. La nostra gente è arrivata, ma prima andiamo a dargli un'occhiata. Loro possono aspettare. Ma si rende conto? Con questi soldi il mondo è nostro.

Adesso erano entrati nello studio e l'Astrologo, rigirando l'anello con la pietra viola e guardando la carta geografica degli Stati Uniti, proseguì:

– Conquisteremo il pianeta, metteremo in pratica la nostra idea, possiamo installare un bordello a San Martin o a Ciudadela e la colonia dei Santi in montagna. Chi meglio del Ruffiano Malinconico per dirigere il bordello? Lo nomineremo Gran Patriarca dei Casini.

Erdosain si affacciò alla finestra. I roseti emanavano un profumo potentissimo, acuto, l'aria s'impregnava di una fragranza rossa, fresca acqua di sorgente. Mosconi dalle ali di cristallo svolazzavano intorno alle macchie scarlatte dei melograni. Erdosain restò per un istante immobile. Lo spettacolo lo riportava a quell'altra serata, quando era stato lí, nello stesso posto. Solo che quella volta non poteva neppure immaginare la sorpresa che lo attendeva di lí a poco con la fuga di Elsa.

Il verdeggiare multiforme gli penetrava negli occhi, ma adesso non vedeva nulla. Laggiú, nel lato nero della sua esistenza, con la guancia poggiata su un petto virile, giaceva sua moglie, lo sguardo languido, le labbra socchiuse offerte all'oscena bocca dell'altro.

Un uccello gli passò davanti e voltandosi verso l'Astrologo disse con voce faticosamente controllata:

– Senta, faccia un po' come vuole.

Poi si sedette, accese una sigaretta e guardando l'altro che con il compasso segnava un cerchio sulla mappa azzurra, chiese:

– Ma lei cosa dice, crede davvero che il Ruffiano Malinconico accetterà di amministrare i bordelli?

– Sí, su questo non ci sono dubbi. E Barsut non opporrà resistenza fisica.

– È sempre nella rimessa?

– Mi è sembrato prudente tenerlo nascosto. L'ho incatenato nelle scuderie.

– Là dentro?

– È l'unico posto dove potevo nascondere. Inoltre, proprio sopra c'è la stanza dove dorme l'Uomo che vide la Levatrice.

– Ma di cosa diamine parla?

– Un giorno glielo spiegherò. Lui vide la Levatrice e non riesce a dormire di notte. Dunque, avevo pensato che lei...

– Cosa intende? Dovrei essere io a...

– Mi lasci finire. Lei dovrebbe andare a parlargli e cercare di convincerlo a firmare, insomma, gli spieghi la situazione.

– Bisognerà farlo firmare con la forza.

– Senta, io per natura sono contrario alla violenza, lei lo sa bene, ma la nostra idea è al di sopra di ogni sentimentalismo, ecco quel che lei deve far capire a Barsut, gli dica che non vorremmo essere costretti ad arrostarli i piedi, o cose ancora peggiori, per fargli firmare questo assegno.

– Lei è disposto a tutto?

– Sí, dobbiamo essere disposti a tutto, non possiamo perdere quest'unica occasione di avere i soldi. Io contavo sulla sua invenzione della rosa di rame, ma quella strada richiede tempo. E non è il caso di chiedere soldi al Ruffiano Malinconico. Se non ne ha lo metteremmo in imbarazzo e se ne ha e non vuole darceli perderemmo un amico. Il fatto che si sia mostrato generoso con lei non vuol dire che intenda esserlo con noi. Inoltre, è un nevrastenico, non sa nemmeno cosa vuole.

Erdosain guardava attraverso le sbarre della finestra le macchie scarlatte tra le chiome verdi dei melograni. Un raggio di sole tagliava la parte alta del muro. Un'enorme tristezza gli strinse il cuore. Che cosa ne aveva fatto della sua vita?

L'Astrologo, accorgendosi del suo silenzio, disse:

– Guardi, Erdosain, non possiamo far altro che andare fino in fondo, o lasciar perdere tutto. La vita è triste, ma che vogliamo farci? Lo so anch'io che sarebbe più bello realizzare i progetti senza fare sacrifici...

– Il fatto è che in questo caso sacrifichiamo una persona.

– Ma anche noi, Erdosain, anche noi ci giochiamo il carcere e la libertà per un tempo indefinito. Lei non ha letto *Le vite parallele* di Plutarco?

– No.

– Be', glielo regalerò, leggendolo imparerà che la vita umana vale meno di quella di un cane se per aprire nuove strade alla società bisogna distruggere quella vita. Lei sa quanti crimini è costata la rivoluzione di un Lenin o di un Mussolini? Ma questo alla gente non interessa. Non interessa per il semplice motivo che Lenin e Mussolini hanno vinto. Ecco l'essenziale, quello che giustifica qualunque causa, giusta o ingiusta che sia.

– E chi dovrà uccidere Barsut?

– Bromberg, l'Uomo che vide la Levatrice.

– Lei non mi aveva detto...

– Non ce n'era bisogno, visto che da questo punto di vista la faccenda era chiusa.

Una nube profumata si propagò nella stanza. Il rumore dell'acqua che cadeva nella botte si fece nitido.

– Dunque, di questa faccenda...

- ... sappiamo solo io, lei e Bromberg.
- Troppi per un segreto.
- No, perché Bromberg è il mio schiavo, è schiavo di se stesso, il che è ancora meglio.
- D'accordo, ma deve consegnarmi un documento nel quale lei e Bromberg confessate di essere gli autori del delitto.
- E perché vuole una simile dichiarazione?
- Per essere sicuro che lei non mi inganni.

Con gesto meccanico, l'Astrologo si mise a posto il cappello, incrociò le grosse dita di una mano sul viso mongoloide, camminò fino al centro della stanza con il gomito poggiato sul palmo dell'altra mano e infine disse:

– Non ho nulla in contrario a ciò che mi chiede, ma non dimentichi quel che le dico adesso: io vivo esclusivamente per realizzare la mia idea, sono in arrivo tempi straordinari, non posso spiegarle tutti i prodigi che accadranno, perché adesso non ho tempo né voglia di discutere. Senza dubbio stanno arrivando tempi nuovi. Ma chi li vedrà? Solo gli eletti. Il giorno in cui troverò l'uomo in grado di sostituirmi e l'impresa sarà ormai avviata, mi ritirerò a meditare sulla cima di una montagna. Frattanto, coloro che mi circondano mi devono obbedienza assoluta. Questo se lo deve mettere in testa se non vuole fare la fine di quell'altro.

- Lei non mi deve parlare in questo modo.
- Sí, dal momento che ora firmerò la dichiarazione che mi ha chiesto.
- Non c'è n'è bisogno, lasci perdere.
- Le serviranno dei soldi...
- Sí, circa duemila pesos per...
- Non aggiunga altro, li avrà.

– E poi non voglio avere niente a che fare con la faccenda dei bordelli.

– Benissimo, si occuperà della contabilità. Ma sa cosa dobbiamo trovare adesso? Un simbolo abbastanza volgare da entusiasmare il popolino.

– Lucifero.

– No, quello è un simbolo mistico, intellettuale. Bisogna trovare qualcosa di stupido e volgare, qualcosa che aderisca al sentimento della massa, tipo la camicia nera. Quel diavolo d'uomo ha avuto del talento, aveva scoperto che la psicologia del popolo italiano era una psicologia da barbieri e tenori d'operetta. Insomma, vedremo, ho già in mente una gerarchia, un'idea interessante, ne parleremo un'altra volta.

– Ma è importante che riusciamo ad avere soldi a sufficienza per le molte attività.

– I bordelli renderanno abbastanza. Senta, vada da Barsut, sa quello che deve dire?

– Certo.

Erdosain si diresse alla rimessa dove si trovavano le scuderie. Era un capannone dai muri spessi e con un piano alto nel quale c'erano diverse stanze vuote invase da topi. In una di quelle stanze viveva, o per dire meglio dormiva, il sinistro Bromberg che aveva visto il giorno del sequestro.

Capiva di essere sull'orlo di un abisso dal quale non sapeva se sarebbe uscito, e quest'incertezza, più la sua mancanza di entusiasmo per i progetti dell'Astrologo, gli davano l'impressione di compiere passi falsi, di andare a sbattere gratuitamente in una situazione assurda. Tutto crollava intorno a me, mi avrebbe detto più tardi, ma superando la stanchezza e controvolgia si incamminava adesso verso la rimessa. Il cuore gli batteva furiosamente, sapendo che stava per incontrare il «nemico». A momenti si riaccendeva in lui il vecchio rancore.

Aprí il lucchetto, fece scorrere il chiavistello e, preso da repentina curiosità, spinse una delle due ante del portone.

Il prigioniero si accingeva a mangiare, a braccia nude, nel cerchio di luce gialla che la lampada a cherosene spandeva attorno a un tavolo di legno. Era seduto accanto al recipiente della mangiatoia metallica e vedendo Erdosain che corrugava la fronte smise per un momento di versare l'olio sul piatto di carne e patate. Poi, senza pronunciare parola che rivelasse la sua sorpresa, s'immerse di nuovo nel lavoro di nutrirsi. Allungando il braccio, prese con le dita un po' di sale e lo sparse sulle patate. Mostrava una cupa compostezza, anche se un buco nella maglietta rosa lasciava intravedere un'ascella nera.

Gli occhi fissi sul piatto di carne mostravano che Barsut preferiva dedicarsi al cibo piuttosto che a Erdosain, che stava in piedi a tre passi di distanza. Il resto della scuderia rimaneva al buio. Attraverso gli interstizi dei muri entravano oblique saette di luce che disegnavano sulla polvere del pavimento una serie di porosi dischi d'oro.

Barsut non si degnava di alzare lo sguardo. Prese il pane, ne tagliò con energia una fetta, si versò un bicchiere d'acqua non senza aver prima spillato la bottiglia schizzando un po' di liquido per terra. Poi curvò il capo continuando a leggere un libro che teneva accanto al piatto, mentre masticava un boccone di carne, pane e patate.

Erdosain si appoggiò a un palo che sosteneva il tetto, nauseato dall'odore di fieno secco. Con gli occhi socchiusi squadrò Barsut, che aveva metà del volto illuminato dal chiarore verdastro del paralume mentre le sue mascelle continuavano a masticare ritmicamente. E allora voltò lievemente la testa e vide la frusta appesa al muro.

Si sentí percorso da un brivido. La frusta aveva il manico lungo e lo scudiscio corto. E Barsut, che adesso seguiva il suo sguardo, increspò il labbro in segno di disprezzo. Erdosain, che guardava alternativamente Barsut e la frusta, sorrise di nuovo. Andò verso l'angolo dello stanzone e staccò la frusta dal muro. Ora Barsut si era alzato in piedi e fissando intensamente Erdosain cercò inutilmente di liberarsi dai ceppi. Le vene del collo gli si dilatarono

intensamente. Sembrava che volesse dire qualcosa, ma l'orgoglio gli impediva di pronunciare parola. Risuonò uno schiocco secco. Erdosain aveva tirato una frustata sul legno per provare l'elasticità del cuoio, poi si strinse nelle spalle e la linea obliqua di luce che tagliava l'oscurità venne attraversata da un raggio nero. La frusta cadde sul fieno.

Erdosain camminava in silenzio su e giù per la rimessa. Pensava che la vita di quell'uomo era nelle sue mani, nessuno poteva intervenire, ma questo non lo rendeva più felice. Al di sopra del tramezzo di legno, attraverso la fessura del portone, Barsut vedeva la campagna soleggiata.

I tempi e le circostanze erano cambiati, ecco tutto. Guardò Barsut con crescente rancore.

– Lo firmi o non lo firmi, l'assegno?

Barsut si strinse nelle spalle, Erdosain non glielo domandò più. Forse lui stesso un giorno si sarebbe trovato in una cella buia rievocando lo spettacolo di un cortile con il pavimento di polvere di mattone sulla riva di un fiume, mentre le ragazze che vi giocano a tennis disegnano con le racchette un reticolato contro il cielo. Incapace di trattenersi disse, non tanto a Barsut quanto a se stesso:

– Ti ricordi? Per te io avevo la faccia di un povero disgraziato, ma tu non potevi sapere quanto stavo soffrendo. Né tu né lei. Non dire niente. Pensi che a me interessino i tuoi quattrini? No, mio caro. Quello che veramente importa è che sono triste. Tu e lei mi avete trascinato in questa situazione. Non so nemmeno perché ti sto parlando. So solo di essere stanco. È inutile parlare.

E si apprestava a uscire quando entrò l'Astrologo. Barsut fissò lo sguardo sulle mani del nuovo arrivato. L'Astrologo, aggiustandosi il cappello, spostò la lampada, la spense e si sedette su un cassone.

– Sono venuto a trovarla per metterci d'accordo sulla questione dell'assegno. Avrà capito che è questo il motivo per cui l'abbiamo rapita. Ma non le parlerei in questo modo se nel libretto di appunti che le abbiamo trovato in tasca e che Erdosain voleva bruciare⁷, ma io gliel'ho impedito, non avessi letto un suo pensiero semplicemente

formidabile: «Il denaro trasforma l'uomo in un dio. Quindi Ford è un dio. Se è un dio può distruggere la luna».

Faceva una commedia, ma Barsut non si lasciò commuovere. Erdosain osservava l'impenetrabile volto romboidale dell'Astrologo. Era evidente che stava facendo una commedia e che Barsut non abboccava, sicuro che l'altro voleva imbrogliarlo.

Discorso dell'Astrologo.

L'Astrologo continuò:

– A un primo sguardo, questo pensiero mi sembrò una delle tante stupidaggini che abbondano nelle sue divagazioni, Barsut. Eppure mi sono interrogato sul fatto che il denaro possa trasformare l'uomo in un dio, e di colpo ho capito che lei aveva enunciato una verità essenziale. Lo sa perché? Perché ho pensato che Henry Ford poteva anche comprare esplosivo sufficiente da fare saltar in aria un pianeta come la luna. La sua ipotesi è più che plausibile.

– Certo, – borbottò Barsut, dentro di sé lusingato.

– A quel punto ho capito che l'antichità classica, insomma gli scrittori di ogni epoca, a parte lei che ha scritto questa verità senza saperla sfruttare, non avevano neppure immaginato che uomini tipo Ford, Rockefeller o Morgan sarebbero stati in grado di distruggere la luna... che avrebbero avuto tanto potere, un potere che le mitologie osarono attribuire solo a un dio creatore. E lei, implicitamente, afferma di fatto un principio: l'inizio del regno del superuomo.

Barsut alzò il capo e guardò l'Astrologo. E Erdosain capì che quest'ultimo stava parlando sul serio.

– Ora, nel momento in cui sono giunto alla conclusione che Morgan, Rockefeller e Ford somigliano agli dèi per via del potere loro conferito dal denaro, mi sono reso conto che la rivoluzione sociale è impossibile su questa terra, dato che un Rockefeller o un Morgan sono in grado di distruggere la specie umana con un solo gesto, come lei nel suo giardino può schiacciare un nido di formiche.

– Questo a patto che abbiano il coraggio di farlo.

– Il coraggio? Io mi sono semplicemente chiesto se è possibile che un dio rinunci ai propri poteri. Mi chiedevo se un re del rame o del petrolio potesse mai lasciarsi portare via le navi, le miniere, l'oro e i pozzi, e ho concluso che per privarsi di un mondo così favoloso dovrebbe avere la spiritualità di un Buddha o di un Cristo. Evidentemente gli dèi che dispongono di tutto ciò non se lo lasceranno mai portare via. A meno che non succeda qualcosa di enorme.

– Non la vedo così, a dire la verità io ho scritto questo pensiero guidato da altri interessi.

– Questo è secondario. Ciò che importa veramente è che l'umanità, le sterminate masse, hanno smarrito la religione. Non parlo solo dei cattolici, bensì di qualunque credo teologico. A questo punto l'essere umano può chiedersi: a cosa mi serve vivere? Nessuno avrà interesse a condurre un'esistenza di carattere meccanico, perché la scienza ha ridotto la fede a ben poca cosa. E nel momento in cui tale fenomeno avverrà, comparirà sulla terra una peste incurabile, l'epidemia del suicidio. Riesce a immaginare un mondo di folle scatenate col cranio essiccato che si aggirano nei sotterranei delle gigantesche città e che urlano contro i muri di cemento: che cosa hanno fatto del nostro Dio? Ragazzine che organizzano società segrete per dedicarsi allo sport del suicidio? Uomini che rifiutano di generare figli, quei figli che l'illuso Berthelot pensava che avrebbero potuto nutrirsi di pasticche sintetiche?

– Supposizioni ardite, – osservò Erdosain.

L'Astrologo si voltò verso di lui. Si era scordato della sua presenza.

– Certo, non accadrà nulla di tutto ciò finché gli esseri umani non individueranno l'origine della loro sventura. Pensiamo a quanto è successo con i movimenti rivoluzionari di carattere economico. Il giudaismo annusò il libro del Dare e dell'Avere e concluse che la felicità era scomparsa perché l'uomo mancava di denaro per soddisfare le proprie necessità. Mentre avrebbe dovuto concludere che la felicità è in bancarotta perché l'uomo ha perduto gli dèi e la fede.

– Ma lei si contraddice! Prima ha detto che... – obiettò Erdosain.

– Stia zitto lei! Cosa ne sa? Intendevo dire che è proprio quella la terribile malattia metafisica di cui sono vittime gli uomini. La felicità umana può poggiare soltanto sulla menzogna metafisica. Se si viene privati di questa menzogna si ricade nelle illusioni economicistiche. E allora ho pensato che gli unici in grado di restituire il paradiso perduto all'umanità sono gli dèi in carne e ossa: Rockefeller, Morgan, Ford, e quindi ho ideato un progetto che alle menti mediocri può sembrare pura fantasia. Ho visto che la strada senza uscita della realtà sociale di uscite ne aveva una, tornare indietro.

Incrociando le braccia, Barsut si era seduto sul bordo del tavolo.

Le sue pupille verdi fissavano l'Astrologo, che con il camice abbottonato fino al collo e i capelli scomposti si muoveva da una parte all'altra della scuderia, scostando con la punta delle scarpe i resti di fieno secco sparsi sul pavimento. Erdosain, con la schiena poggiata a un palo, osservava la faccia di Barsut, che andava assumendo un'espressione ironica, quasi maligna, come se le parole dell'Astrologo meritassero solo scherno. E l'Astrologo continuava il suo ragionamento fermandosi ogni tanto, lasciandosi i capelli, ascoltando se stesso:

– Sí, giungerà il momento in cui l'umanità scettica, resa folle dai piaceri e blasfema per impotenza, diventerà così furente che sarà necessario massacciarla come un cane rabbioso.

– Ma cosa le viene in mente...

– Sarà la potatura dell'albero umano, una vendemmia che solo i milionari servendosi della scienza potranno portare a termine. Gli dèi, nauseati dalla realtà, perduta ogni illusione nella scienza come fonte di felicità, circondati da schiavi simili a tigri, provocheranno cataclismi spaventosi, spargeranno pestilenze fulminanti. Per alcuni decenni, il lavoro dei superuomini e dei loro servitori consisterà nell'eliminazione della presenza umana, fino quasi a svuotare il pianeta. Solo pochi eletti verranno sistemati in un'isola dove si getteranno le basi di una nuova società.

Barsut si era alzato in piedi. Con espressione scontroso e le mani in tasca si strinse nelle spalle:

– Ma lei ci crede davvero a questi spaventosi deliri?

– No, non sono spaventosi deliri. Io personalmente vi prenderei parte, fosse anche solo per divertirmi. Ci sono dei poveri cristi che ci crederanno, questo è sufficiente. Ma ecco la mia idea: la nuova società sarà composta da due caste, tra le quali ci sarà una distanza, diciamo una differenza intellettuale di trenta secoli. La maggioranza verrà tenuta nella più totale ignoranza e nutrita di miracoli apocrifi, che in quanto tali sono molto più interessanti dei miracoli storici, mentre la minoranza sarà depositaria esclusiva della scienza e del potere. In questo modo verrà garantita la felicità dei molti, dal momento che la persona appartenente a tale casta entrerà in contatto con il divino, al quale oggi non crede. La minoranza amministrerà piaceri e miracoli destinati al gregge, e così l'età dell'oro, quella degli angeli che si aggirano nelle strade del crepuscolo mentre gli dèi si mostrano al chiaro di luna, tornerà ad essere un dato di fatto.

– Ma tutto ciò è mostruoso. Non è possibile.

– Perché mai? Lo so che non è fattibile, ma bisogna comportarsi come se lo fosse.

– Quella sproporzione... la scienza...

– Macché scienza e scienza! Forse lo sa lei a cosa serve la scienza? Non è lei stesso che nei suoi appunti si burla dei «saggi» e li definisce «infatuati di ciò che è perituro»?

– Quindi lei si è messo a leggere quelle fesserie...

– Certo. Non bisogna contraddire la gente tanto per contraddirla. La mostruosa sproporzione che lei avverte nel mio progetto esiste già nella società attuale, ma rovesciata. Le nostre conoscenze, cioè le nostre menzogne metafisiche, sono ancora in una fase da poppanti, mentre la scienza è un gigante. L'uomo, creatura dolente, sopporta dentro di sé questo squilibrio spaventoso, da un certo punto di vista sa tutto, dall'altro non sa nulla. Nella mia società, la menzogna

metafisica, la conoscenza pratica di un dio meraviglioso sarà il fine... il tutto che riempirà la scienza delle cose. Inutile per la felicità interiore, nelle nostre mani sarà uno strumento di dominio, nient'altro. Ma non vale la pena di discutere su questo, è superfluo. Quasi tutto è già stato inventato, ma nessuno ha inventato una regola di governo che superi i principi di un Cristo o di un Buddha. No. Io certo non metto in discussione il diritto allo scetticismo, ma lo scetticismo è riservato alle minoranze. Agli altri serviremo in tavola la felicità ben cucinata, e l'umanità si sbaferà golosamente la sua sbobba divina.

– A lei tutto questo sembra possibile?

L'Astrologo si fermò per un attimo. Ora faceva girare l'anello d'acciaio con la pietra violetta e se lo toglieva dal dito per osservarne l'interno. Poi si avvicinò a Barsut e con un gesto inconsulto, che sembrava quello di un uomo avulso dalla realtà, ribatté:

– Sí, tutto ciò che la mente umana è in grado di immaginare può essere realizzato al momento giusto. Mussolini non ha forse imposto in Italia l'insegnamento religioso? Quella è una prova dell'efficacia delle bastonate sulla schiena dei popoli. Si tratta di impadronirsi dell'anima di una generazione, il resto viene da sé.

– E l'idea?

– Già, ci arriviamo. L'idea è di organizzare una società segreta che non si limiti a divulgare le mie idee bensí funga da scuola per i futuri dominatori. So che mi obietterà che di società segrete ne sono esistite moltissime, ed è vero, ma tutte si sono dissolte perché mancavano di basi solide, vale a dire poggiavano soltanto su un sentimento o su un ideale politico o religioso, senza rapporto con la realtà concreta. Al contrario, la nostra società si baserà su un principio piú solido e moderno, l'industrialismo. Avrà sí un elemento di fantasia, se cosí vogliamo chiamarlo, ma anche una risorsa materiale, l'industria, che ci frutterà oro.

Il tono della sua voce si era fatto aggressivo. Un'aria di ferocia deformava il suo sguardo in un'angolazione astigmatica. Mosse la testa zizzeruta a destra e sinistra, come se l'acutezza di una

straordinaria emozione gli pungesse il cervello. Si mise le mani sui fianchi e riprese:

– Ah! L'oro... l'oro. Sa che nome davano all'oro gli antichi germani? L'oro rosso. Capito? Stia zitto, Satana. Mai una società segreta ha cercato di realizzare un simile amalgama. Il denaro sarà la saldatura e la zavorra che fornirà alle idee il peso e la violenza necessarie a trascinare gli uomini. Ci rivolgeremo soprattutto ai giovani, perché sono i più stupidi e i più entusiasti. Prometteremo il dominio del mondo e dell'amore, e daremo loro divise vistose, tuniche splendenti, elmi con piumaggi variopinti, gemme, livelli d'iniziazione con nomi altisonanti e gerarchie. E lassù sulle montagne innalzeremo il tempio di cartone, che servirà a girare un film... no... no. Quando avremo vinto costruiremo il tempio dalle sette porte d'oro con colonne di marmo rosa, e le strade per arrivarci saranno cosparse di granelli di rame. Attorno costruiremo giardini dove l'umanità andrà a venerare il Dio da noi inventato.

– Ma il denaro per realizzare tutto ciò... i milioni...

L'entusiasmo dell'Astrologo contagiava Erdosain, che si era scordato di Barsut, pur avendolo a due passi. Si era messo a immaginare un mondo rinnovato: l'umanità sarebbe vissuta in un'inesauribile festa di semplicità, mazzolini di stronzio orneranno la notte con cascate di stelle rosse, un angelo dalle ali verdastre sfiorerà l'orlo di una nuvola e sotto le arcate botaniche dei boschi passeranno uomini e donne avvolti in tuniche bianche, col cuore ripulito dalla sporcizia di cui lui era impestato. Chiuse gli occhi, e il volto di Elsa s'insinuò nitido nel suo ricordo, ma la visione non sollevò alcuna eco perché la voce dell'Astrologo riempì la rimessa con questa risposta selvaggia:

– Ah, vuole sapere da dove prenderemo i milioni. È facile, organizzeremo i bordelli, il Ruffiano Malinconico sarà il Gran Patriarca dei Postriboli. Tutti i membri della Società avranno interessi nell'azienda. Inoltre, praticheremo l'usura, sfrutteremo le donne, i bambini, gli operai e i pazzi. Sulla montagna, su a Campo Chileno, costruiremo impianti per lavare l'oro, l'estrazione dei metalli verrà fatta con l'elettricità. Erdosain ha già progettato una turbina da cinquecento cavalli. Otterremo l'acido nitrico riducendo l'azoto dell'atmosfera col procedimento dell'arco voltaico a

mulinelli e ricaveremo ferro, rame e alluminio con l'energia idroelettrica, capito? Con qualche raggio ci porteremo gli operai, e quelli che non vorranno lavorare nelle miniere li uccideremo a frustate. Non succedono forse già ora cose simili nel Gran Chaco, nelle piantagioni di mate, di caucciú, di caffè, e nelle miniere di stagno? Piaizzeremo tutt'attorno alle nostre terre dei fili con la corrente elettrica e con due soldi compreremo gli sbirri e i commissari del Sud. L'importante è cominciare. Abbiamo già qui il Cercatore d'Oro, girando con una puttana chiamata La Maschera ha trovato cose interessanti a Campo Chileno. Bisogna darsi da fare. Per la commedia del dio sceglieremo un adolescente... ma forse sarà meglio allevare un bambino di bellezza eccezionale ed educarlo a interpretare il ruolo di dio. Ovunque si parlerà di lui come di un mistero, e l'immaginazione della gente ne moltiplicherà il prestigio. Riesce a immaginare cosa diranno quei babbei di Buenos Aires quando comincerà a diffondersi la voce che lassù, sulle montagne di Chubut, in un inaccessibile tempio d'oro e di marmo, dimora un dio adolescente, un fantastico efebo che fa miracoli?

– Lo sa che i suoi deliri sono proprio interessanti?

– Deliri? La gente non ha forse creduto all'esistenza di quel plesiosauro scoperto da un inglese ubriaco, l'unico abitante di Neuquén al quale la polizia vietava l'uso della pistola per quanto sparava male? E gli abitanti di Buenos Aires non hanno forse creduto ai poteri soprannaturali di un ciarlatano brasiliano che si era impegnato a guarire la paralisi di Orfilia Rico? Quello sí era uno spettacolo grottesco e senza un briciolo d'immaginazione, eppure una folla d'imbecilli pianse col naso gocciolante quando quell'imbrogliatore sollevò il braccio rattappito della malata, il che dimostra che gli esseri umani di questa e di ogni generazione hanno assoluta necessità di credere in qualcosa. Mi creda, con l'aiuto dei giornali faremo miracoli. Ci sono dei giornali che non vogliono altro che vendersi e sfruttare eventi sensazionali. E noi offriremo, a tutti coloro che hanno sete di meraviglie, un magnifico dio raccontatore di favolette che magari copieremo dalla Bibbia. Adesso mi è venuta un'idea: annunceremo che il ragazzo è il Messia atteso dagli ebrei, bisogna pensarci un po' su. Faremo fotografie del dio della foresta, possiamo addirittura girare un film col tempio di cartone sullo

sfondo del bosco, il dio che parla con lo spirito della Terra...

– Ma lei è cinico o pazzo?

Erdosain rivolse un'occhiataccia a Barsut. Era mai possibile che fosse talmente stupido e insensibile da non capire la bellezza dei progetti dell'Astrologo? E pensò: questa bestiaccia ha solo invidia della magnifica pazzia del nostro, ecco la verità. Non resta che ucciderlo.

– Cinico e anche pazzo, e sceglieremo qualcuno a metà fra Rodolfo Valentino e Krishnamurti, ma più mistico, un fanciullo dal viso strano che simbolizza la sofferenza del mondo. I nostri film verranno presentati nelle borgate. S'immagina l'impressione del popolino davanti allo spettacolo del dio pallido che risuscita un morto, e dei giacimenti d'oro con un arcangelo come Gabriele che custodisce le barche di minerale, e le puttane deliziosamente abbigliate e pronte a sposare il primo disgraziato che arriva? Non avremo certo bisogno di pregare la gente perché vada a lavorare per la città del Re del Mondo e a godersi i piaceri del libero amore. Di questa marmaglia sceglieremo i più ignoranti e gli piegheremo la spina dorsale a bastonate per farli lavorare venti ore al giorno in miniera.

– Credevo che lei fosse un operaista...

– Quando parlo con un proletario sono un rosso, adesso sto parlando con lei e dico: la mia società s'ispira a quella che venne organizzata agli inizi del IX secolo da un bandito persiano di nome Abdala-Aben-Maimun, naturalmente con la nostra impronta industriale che ne garantirà il successo. Maimun volle riunire i liberi pensatori, gli aristocratici e i fedeli di due popoli diversissimi come il persiano e l'arabo, in una setta con diversi gradi d'iniziazione e di misteri. Va da sé che mentiva spudoratamente a tutti quanti. Agli ebrei prometteva l'avvento del Messia, ai cristiani quello del Paracleto e ai musulmani l'imminente arrivo del Mahdi, di modo che una folla di persone con le idee e posizioni sociali più diverse lavorava insieme per costruire qualcosa il cui vero fine era noto a pochissimi. Maimun sperava così di dominare l'intero mondo musulmano. Non c'è bisogno di aggiungere che i dirigenti di quel movimento erano dei magnifici cinici che non credevano

assolutamente a niente. Noi li imiteremo. Saremo bolscevichi, cattolici, fascisti, atei, militaristi, a seconda dei livelli d'iniziazione.

– Lei è il bandito piú faccia tosta che abbia mai conosciuto... se riuscisse ad avere successo...

Barsut provava uno speciale piacere nello schernire l'Astrologo. Il fatto è che non voleva riconoscere di essergli inferiore. E inoltre, sembrerà una fesseria, si sentiva profondamente umiliato e indignato al pensiero che Erdosain gli fosse amico e godesse dell'intimità di quell'uomo. Si diceva: com'è possibile che un tale cretino sia amico intimo di un uomo simile? Motivo per cui cercava qualunque argomento per contraddire l'Astrologo.

– Avremo successo, perché contiamo sull'esca dell'oro. I risultati della nostra organizzazione si vedranno nei bilanci delle attività economiche, i bordelli saranno una fonte illimitata di denaro. Erdosain ha inventato un'apparecchiatura in grado di verificare il numero di visite giornaliere a ogni ragazza. Questo senza contare le donazioni e una nuova industria che pensiamo di sfruttare, la rosa di rame inventata da Erdosain. Adesso riuscirà a spiegarsi perché l'abbiamo sequestrata.

– Che me ne faccio delle spiegazioni se sono prigioniero?

In quel momento, Erdosain si rese conto del singolare fatto che Barsut non avesse minacciato rappresaglie per quando sarebbe stato liberato, e si disse: bisogna stare attenti a questo Giuda, è capace di venderci, non per soldi ma per pura invidia.

L'Astrologo continuò:

– I suoi soldi ci servono per aprire un bordello, finanziare le prime attività, comprare alcuni strumenti di lavoro, installazioni per il radiotelegrafo e per l'impianto di lavaggio dell'oro.

– E lei esclude di sbagliarsi?

– Certo, ci ho pensato, ma mi comporto come se avessi ragione. Una società segreta è un'enorme caldaia e il vapore può azionare una gru o un semplice ventilatore.

– Lei cosa vuole azionare?

– Una montagna di carne inerte. Noi, gli eletti, vogliamo, abbiamo bisogno di impadronirci degli splendidi poteri della terra. Fortunati noi se con le nostre atrocità potremo terrorizzare i deboli e infiammare i forti, e per questo è necessario diventare forti, rivoluzionare le coscienze, esaltare la barbarie. L'agente misterioso ed enorme che provocherà tutto ciò sarà la nostra società segreta. Instaureremo gli autodafé, bruceremo nelle piazze quelli che non credono in Dio. Curioso che la gente non abbia capito quale straordinaria bellezza vi sia in quest'atto di bruciare vivo un essere umano. E per la colpa di non credere in Dio, per non credere in Dio, capisce? È assolutamente necessario che una religione tenebrosa ed enorme torni a infiammare il cuore dell'umanità. Che tutti crollino in ginocchio davanti alla presenza di un santo e che la preghiera del sacerdote più misero accenda miracoli nel cielo della sera. Ah! Se sapesse quante volte ci ho pensato. Ciò che mi stimola è la certezza che la civiltà e la miseria del secolo hanno fatto perdere la bussola a molti uomini. Questi pazzoidi che non riescono a trovare un posto nella società sono una forza sprecata. Nel più ignominioso caffè di periferia, in due sempliciotti e un cinico lei troverà tre geni. E questi geni non lavorano, non fanno niente. Be', d'accordo, sono geni di latta, ma questa latta, se utilizzata bene, è un'energia che può diventare la base di un movimento nuovo e potente. È questo l'elemento che intendo maneggiare.

– Vuole fare il manager dei pazzi?

– Esattamente. Il manager dei folli, degli innumerevoli geni apocriefi, degli squilibrati che non riescono a farsi ammettere nei circoli spiritisti o nelle sezioni bolsceviche. Questi imbecilli, e glielo dico per esperienza, una volta rigirati ben bene e riscaldati quanto basta, sono capaci di compiere azioni che a lei farebbero venire la pelle d'oca. Letterati da bar, inventori di periferia, profeti di parrocchia, politici da caffè e filosofi da circoli ricreativi, saranno la carne da cannone della nostra setta.

Erdosain sorrideva. Poi, senza guardare l'uomo incatenato, disse:

– Lei non conosce l'insopportabile insolenza dei geni compresi.

– Sí, fin quando non vengono compresi, non è vero, Barsut?

– Non m'interessa.

– Ma dovrebbe interessarle, visto che sarà dei nostri. Io la penso cosí. Se si mette in questione la genialità dell'incompreso, quello risponderà con la volgarità e il torrente di insulti di cui è capace. Ma se lei adula sistematicamente un mostro di amor proprio, quello che l'avrebbe uccisa alla minima provocazione, finirà per diventare un suo lacchè. L'importante è saper distribuire adeguatamente la dose di menzogne. Inventore o poeta, diventerà un servo.

– Anche lei si crede un genio? – esplose Barsut.

– Certo, anch'io credo di essere un genio, ma solo una volta al giorno e per non piú di cinque minuti, e il fatto di esserlo o meno in realtà m'importa poco. Le frasi e le parole non sono molto interessanti per le persone predestinate a grandi imprese. Solo i cosiddetti geni incompresi si gonfiano con parole inutili. Piú volte mi sono posto questo problema, che non ha niente a che fare con le mie capacità intellettuali: È possibile rendere felici gli esseri umani? E mi avvicino ai poveri disgraziati offrendo loro un obiettivo, una menzogna che li renda felici e gonfi la loro vanità. Questi poveri diavoli, che abbandonati a se stessi rimarrebbero dei geni incompresi, sono il prezioso materiale col quale produrremo la potenza, il vapore...

– Lei salta di palo in frasca. Io le sto chiedendo: lei, che vuole organizzare la società, quale fine personale va cercando?

– La sua domanda è stupida. Perché Einstein ha inventato la sua teoria? Il mondo può benissimo fare a meno della teoria di Einstein. Che ne so io, se sono uno strumento di forze superiori alle quali non credo? Non ne so nulla. Il mondo è un mistero. È possibile che io non sia altro che il servitore, lo schiavo che predispone la bella dimora dove verrà a morire l'Eletto, il Santo.

Barsut sorrise impercettibilmente. Quell'uomo che parlava dell'Eletto, col suo orecchio schiacciato, il ciuffo irsuto e il camice da carpentiere, gli faceva un'impressione indefinibile. Fino a che punto quel birbone fingeva? Curiosamente non riusciva a irritarsi

con lui, lo dominava una sensazione vaga, ciò che diceva quell'uomo non lo sorprendevasi più di tanto, anzi, gli pareva addirittura di aver già ascoltato quelle frasi, col medesimo tono di voce, in altre circostanze lontane, perdute nel grigio paesaggio di un sogno.

La voce dell'Astrologo divenne meno imperiosa:

– Mi creda, accade sempre così nei tempi d'inquietudine e incertezza. Alcuni, pochi, intuiscono che sta per accadere qualcosa di formidabile. Questi intuitivi, e io faccio parte di tale gruppo, sentono il dovere di risvegliare la coscienza della società, di agire, anche se questo agire può tradursi in deliri. Il mio obiettivo, in queste circostanze, è la società segreta. Oh Dio! Forse l'uomo conosce le conseguenze delle proprie azioni? Quando penso che sto per mettere in moto un mondo di burattini, burattini che si moltiplicheranno, mi vengono i brividi, giungo a temere che ciò che potrà succedere sarà così estraneo alla mia volontà quanto potrebbero esserlo dalla volontà di un padrone di fabbrica gli errori commessi da un elettricista improvvisamente impazzito. Eppure sento l'imperiosa necessità di avviare questo meccanismo, di unire in un solo manipolo la potenza multiforme di cento psicologie, di armonizzarle mediante l'egoismo, la vanità, le bramosie, le illusioni, forte del supporto della menzogna e della realtà dell'oro, l'oro rosso.

– Ha ragione. Non ho dubbi, lei ce la farà, – intervenne Erdosain.

– Adesso cosa si aspetta da me? – chiese Barsut.

– Gliel'ho già detto. Vogliamo che firmi un assegno di diciassette mila pesos. A lei ne restano tremila. Dopo se ne può anche andare al diavolo. Pagheremo il debito a rate mensili con i soldi che ci renderanno i bordelli e il lavaggio dell'oro.

– E potrò andarmene da qui?

– Appena avremo incassato l'assegno.

– Come mi dimostra che dice la verità?

– Certe cose non possono essere dimostrate. Ma visto che lei mi

chiede una prova, le dirò che se rifiuta di firmare l'assegno la farò torturare dall'Uomo che vide la Levatrice, e quando avrà firmato l'assegno, l'ucciderò.

Barsut sollevò gli occhi scoloriti, e il suo viso con la barba di tre giorni parve avvolto in una nebbiolina di rame. Ucciderlo! La parola non gli fece alcuna impressione, in quel momento non aveva senso per lui, la vita gli importava così poco. Da molto tempo si attendeva una catastrofe, era avvenuta e, invece di sentirsi braccato dal terrore, provava una cinica indifferenza che faceva spallucce davanti a qualunque sorte gli riservasse il destino. L'Astrologo continuò:

– Ma non vorrei arrivare a questo. Ciò che desidero invece è di poter contare sul suo aiuto, vorrei che lei s'interessasse ai nostri progetti. Mi creda, stiamo vivendo un'epoca terribile. Colui che troverà la menzogna di cui le moltitudini hanno bisogno sarà il Re del Mondo. Gli uomini sprofondano nell'angoscia, il cattolicesimo non soddisfa nessuno, il buddhismo non si presta al nostro temperamento corrotto dalla brama di godere. Magari parleremo di Lucifero e della Stella della Sera. Lei contribuirà ai nostri sogni con la poesia di cui i giovani hanno bisogno... oh, tutto questo è grandissimo, grandissimo.

L'Astrologo si lasciò cadere sul cassone. Era estenuato. Si asciugò il sudore della fronte con un fazzoletto a quadretti come quello dei contadini, e i tre rimasero in silenzio.

All'improvviso Barsut disse:

– Sí, lei ha ragione, è una cosa grandissima, mi liberi, firmo l'assegno.

Pensava che il discorso di quell'uomo non fosse altro che un cumulo di menzogne, ma non lo disse, sarebbe stata la sua condanna.

L'Astrologo si alzò meditabondo.

– Mi scusi, la rimetterò in libertà solo dopo aver incassato l'assegno. Oggi è mercoledì. Domani a mezzogiorno lei potrebbe essere libero, ma andrà via da qui solo tra due mesi –. Disse questo perché si era

reso conto che l'altro non credeva ai suoi progetti. – Per questa sera ha bisogno di qualcosa?

– No.

– Bene, allora a piú tardi.

– Se ne va? Rimanga ancora...

– No, sono stanco, vorrei dormire. Questa sera verrò a trovarla per parlare ancora un po'. Ha bisogno di sigarette?

– Sí, grazie.

Uscirono dalla rimessa.

Barsut si coricò sul suo letto di fieno secco. Accese una sigaretta e lanciò boccate di fumo che lungo la linea obliqua di un filo di sole disfacevano la loro treccia in meravigliose chiocciole azzurro acciaio. Adesso che era rimasto solo i suoi pensieri si facevano piú cordiali: perché non aiutarlo? Il suo progetto della colonia è interessante e ora mi spiego perché quell'asino di Erdosain prova tanta ammirazione per lui. Certo che vado a finire in mezzo alla strada, forse sí, forse no, ma questa storia deve pur finire, in un modo o in un altro. E chiuse gli occhi per riflettere sul futuro.

L'Astrologo, col cappello calato sugli occhi, si rivolse a Erdosain:

– Barsut s'illude di averci ingannati. Domani, dopo aver incassato l'assegno, dovremo giustiziarlo.

– No, lei dovrà giustiziarlo.

– Va bene, cosa importa. Rimesso in libertà, questo uomo invidioso ci denuncia subito. Non siamo mica matti, lo saremmo se lo lasciassimo andare.

Si fermarono accanto alla casa. Nel cielo, le nubi color cioccolata avanzavano velocemente occupando gli spazi azzurri.

– Chi lo ucciderà?

- L’Uomo che vide la Levatrice.
- Pensavo, sa, non dev’essere molto piacevole morire con l’estate alle porte.
- Così stanno le cose.
- E l’assegno?
- Lo incasserà lei.
- Non ha paura che scappi?
- No, per ora no.
- Perché?
- Più di chiunque altro lei ha bisogno che si faccia la società segreta, per non ripiombare nella noia. Lei è il mio complice per tedio, per angoscia.
- Può darsi. Dunque, a che ora ci vediamo domani?
- Alle nove alla stazione. Le porterò l’assegno. A proposito, ha un documento d’identità?
- Sí.
- Allora è tutto a posto. Ah! Una cosa. Mi raccomando, adesso alla riunione parli poco e mantenga un atteggiamento distaccato.
- Ci sono tutti?
- Sí.
- Anche il Cercatore d’Oro?
- Sí.

Scansando i rovi che ferivano il volto, camminarono fino a una pergola fatta con travicelli di legno intrecciati, fra i quali rampicavano gli steli verdi del caprifoglio, carico di campanule viola e bianche.

La farsa.

Il circolo dei convenuti si alzò in piedi, e Erdosain rimase stupefatto vedendo tra gli uomini un ufficiale dell'esercito in divisa di maggiore. C'erano il Cercatore d'Oro, Haffner, uno sconosciuto e il Maggiore. I primi due poggiavano i gomiti sul tavolo. Haffner controllava dei fogli in bianco e il Cercatore d'Oro aveva dispiegato una mappa, fermata con un sasso per impedire che la portasse via il vento. Il Ruffiano strinse la mano a Erdosain e questi si sedette al suo fianco mentre osservava con attenzione la figura del Maggiore, che risvegliava la sua curiosità. Davvero l'Astrologo era un maestro delle sorprese.

Invece lo sconosciuto gli fece una cattiva impressione. Era un uomo molto alto, livido, dallo sguardo tenebroso. C'era in lui qualcosa di ripugnante, con il labbro inferiore piegato in una permanente smorfia di disprezzo, il naso aquilino segnato sul ciglio da tre tagli trasversali. I baffi setosi gli ricadevano sulle labbra rosse e il suo sguardo sfiorò appena Erdosain: dopo che gli fu presentato si lasciò cadere su un'amaca e rimase lì con la testa appoggiata allo schienale e un ciocca di capelli appiccicati sulla fronte piatta.

Per qualche minuto rimasero tutti in silenzio mentre si guardavano con evidente imbarazzo. L'Astrologo, seduto all'entrata della pergola, si accese una sigaretta guardando obliquamente i «capi», così li chiamò in una riunione successiva. Di colpo sollevò la testa e disse ai cinque uomini seduti intorno al tavolo:

– Non credo necessario ripetere ciò che tutti sappiamo e abbiamo deciso insieme, cioè a dire, le caratteristiche dell'organizzazione di una società segreta il cui sostentamento sarà garantito da una serie di commerci morali e immorali. Su questo punto credo siamo tutti d'accordo. Che ne pensate, a me piace la geometria, di chiamare cellule le diverse diramazioni della società?

– Si chiamano così in Russia, – disse il Maggiore, – i componenti di ogni cellula non potranno conoscere i membri delle altre.

– Incredibile! I capi non possono conoscersi tra di loro?

– Quelli che non si conoscono sono i membri delle cellule, non i

capi.

Il Cercatore d'Oro intervenne:

– Ma in questo modo non si combinerà niente. Quale sarà il legame fra i membri delle diverse cellule?

– Ma se siamo solo in sei in questa società!

– Nossignore, la società sono io, – replicò l'Astrologo. – Ma parlando sul serio, vi dico che la società siamo tutti, con qualche restrizione però.

Intervenire il Maggiore:

– Credo che questa discussione non abbia senso, perché mi risulta che ci sarà una struttura gerarchica perfettamente stabilita. Ogni promozione metterà il membro della cellula in contatto con un nuovo capo. Vi saranno tante promozioni quanti sono i capicellula.

– E quante sono le cellule, per il momento?

– Le cellule sono quattro. Io mi occuperò di tutto. Lei, Erdosain, sarà il capo del Settore Industriale; il Cercatore d'Oro – il giovane seduto a un angolo del tavolo fece un cenno di assenso – s'incaricherà delle colonie e delle miniere; il Maggiore infiltrerà la nostra setta nell'esercito, e Haffner sarà il capo dei bordelli.

Haffner si alzò in piedi ed esclamò:

– Scusate, io non sarò il capo di un bel niente. Sono qui ma potrei essere altrove. Vi faccio il favore di calcolare un preventivo e basta. Se non siete d'accordo posso anche togliere il disturbo.

– No, no, resti pure, – rispose l'Astrologo.

Il Ruffiano Malinconico tornò a sedersi e a fare scarabocchi con la matita sui fogli. Erdosain ammirò la sua spavalderia.

Senza dubbio, l'uomo che accentrava l'attenzione e la curiosità di tutti era il Maggiore, con il prestigio della divisa e a causa della sua insolita presenza in quella riunione.

Il Cercatore d'Oro si rivolse a lui:

– Ma lei spera davvero di infiltrare la società segreta nell'esercito?

Nei presenti si avvertì un risveglio di attenzione. Quella era la vera sorpresa, il colpo a effetto della riunione. Indubbiamente l'Astrologo aveva la pasta del capo, peccato che tenesse sempre per sé i segreti. Ma Erdosain si sentiva orgoglioso di essere il suo complice. Ora tutti aspettavano l'intervento del Maggiore.

– Signori, vi parlerò con parole ponderate, altrimenti non sarei qui. Ecco lo stato delle cose: l'esercito è minato dalla presenza di ufficiali insoddisfatti. Non è il caso di elencare i tanti motivi di tale scontento. Gli avvenimenti politici e militari degli ultimi tempi (mi riferisco alla Spagna e al Cile) hanno convinto molti dei miei compagni d'arma che il nostro paese potrebbe essere terreno fertile per una dittatura...

Uno straordinario stupore s'impadronì di tutti. Si trattava di una notizia inaspettata. Il Cercatore d'Oro chiese:

– Ma lei crede che l'esercito argentino... voglio dire gli ufficiali... accetteranno le nostre idee?

– Sicuro, ma a condizione che le idee vengano esposte con un certo ordine. Posso anticiparvi fin d'ora che sono più numerosi di quel che pensiate gli ufficiali ormai delusi dalle teorie democratiche e dal parlamento. Non m'interrompa, signore. Il novanta per cento dei deputati del nostro paese sono inferiori per cultura a un tenente di prima nomina dell'esercito. Un uomo politico, che tra l'altro è stato accusato di aver partecipato all'assassinio di un governatore, disse, a ragione, che per governare un popolo non serve maggiore abilità di quella del fattore di una *estancia*. E quell'uomo ha detto una sacrosanta verità, per ciò che concerne la nostra America.

L'Astrologo si fregava le mani con evidente soddisfazione. Il Maggiore continuò:

– L'esercito è uno stato superiore dentro una società inferiore, siamo la vera forza del paese. Eppure dipendiamo dalle risoluzioni del governo. E da chi è costituito il governo? Dal potere esecutivo e dal

potere legislativo, cioè uomini eletti da improbabili partiti politici... e quali rappresentanti, signori! Voi sapete meglio di me che si diventa deputati grazie a una carriera a base di menzogne, che inizia facendo i galoppini nei comitati elettorali, accettando compromessi e facendo comunella con mascalzoni di ogni risma; insomma, una vita ai margini della legge e della verità. Non so se questo avvenga anche in paesi piú civili dei nostri, ma qui le cose stanno cosí. Alla Camera dei Deputati e al Senato siedono individui accusati di usura e omicidio, agenti venduti al capitale straniero, gente di un'ignoranza cosí crassa che da noi il parlamentarismo diventa la commedia piú grottesca che si possa immaginare. Le elezioni presidenziali vengono finanziate da capitali nordamericani in cambio della promessa di rilasciare concessioni a imprese bramosi di sfruttare le ricchezze nazionali. Non esagero se affermo che la lotta politica nella nostra patria non è altro che una rissa fra commercianti e intermediari che vogliono vendere il paese al miglior offerente⁸.

Tutti guardavano sbalorditi il Maggiore. Attraverso i travicelli e le campanule della pergola si scorgeva il cielo azzurro del mattino, ma nessuno ci faceva caso. Piú tardi, Erdosain mi disse che nessuno fra i partecipanti alla riunione del mercoledì aveva previsto uno sviluppo cosí interessante. Il Maggiore si passò un fazzoletto sulle labbra e proseguí:

– Sono lieto dell'interesse suscitato dalle mie parole. Vi sono molti giovani ufficiali che la pensano come me. Possiamo contare persino su alcuni generali di recente nomina. Sarebbe opportuno, e vi prego di non spaventarvi di quello che sto per dire, conferire alla setta un'apparenza completamente comunista. Dico questo perché in questo paese non esiste il comunismo, non si può definire comunista quella schiera di manovali che blaterano di sociologia in stanzoni dove nessuno si toglie il cappello. Vorrei però spiegare con chiarezza il mio pensiero. Bisogna che la società segreta diventi un cancro in seno alla collettività, che le sue misteriose funzioni stravolgano il funzionamento del corpo sociale. Orbene, noi capicellula daremo alle cellule un carattere sfacciatamente bolscevico.

Era la prima volta che si pronunciava tale parola nella riunione, e

tutti si guardarono meravigliati.

– Questo aspetto dell’organizzazione attirerà molti spostati, e di conseguenza moltiplicherà le cellule. In questo modo andiamo a creare un corpo rivoluzionario fittizio. Ci dedicheremo con speciale attenzione all’azione terroristica. Un attentato mediamente riuscito risveglia le coscienze più buie e feroci della società. Se nell’arco di un anno ripetiamo gli attentati, accompagnandoli con proclami antisociali che incitano il proletariato a organizzare i soviet, alla fine otterremo qualcosa di estremamente importante, qualcosa di semplice e ammirevole: alimentare nel paese l’inquietudine rivoluzionaria. Definirei l’inquietudine rivoluzionaria come un malessere del corpo sociale, che non riesce a manifestare i propri desideri. Tutti si sentono alterati, infervorati, i giornali soffiano sul fuoco e la polizia contribuisce incarcerando innocenti, i quali, per le sofferenze patite, diventano rivoluzionari. Ogni mattina, la gente si sveglia desiderando delle novità, aspettandosi un attentato più feroce di quello precedente e tale da suscitare ogni tipo di aspettative. Le ingiustizie poliziesche accendono lo spirito anche di chi non le ha patite direttamente. Non mancherà l’esaltato che scarica una rivoltella su uno sbirro, le organizzazioni operaie si ribellano e scendono in sciopero, e le parole d’ordine della rivoluzione e del bolscevismo suscitano dappertutto paura e speranza. Ebbene, quando molte bombe saranno scoppiate in città e i proclami saranno stati letti e l’inquietudine rivoluzionaria sarà al culmine, a quel punto interverremo noi, i militari.

Il Maggiore spostò gli stivali da un fastidioso raggio di sole e continuò:

– Sí, sarà il momento dei militari. Proclameremo che davanti all’incapacità del governo di difendere le istituzioni della patria, il capitale e la famiglia, prendiamo il potere e instauriamo una dittatura provvisoria. Le dittature sono provvisorie, hanno lo scopo di risvegliare la fiducia. I capitalisti, i borghesi e i governi stranieri conservatori riconosceranno immediatamente il nuovo stato di cose. Daremo la colpa ai soviet e fucileremo qualche povero diavolo a cui faremo confessare di essere un bombarolo. Chiuderemo il parlamento e l’amministrazione statale, ridotta al minimo, sarà affidata alle forze armate. Il paese raggiungerà così una grandezza

mai vista.

Il Maggiore tacque e nella pergola fiorita scoppiarono gli applausi. Una colomba si alzò in volo.

– La sua idea è bella, – disse Erdosain, – ma noi saremo costretti a lavorare per voi militari.

– Non volete diventare i capi?

– Sí, ma alla fine dovremo accontentarci delle briciole...

– No signore, lei si sbaglia, l'idea...

A quel punto intervenne l'Astrologo:

– Signori, non siamo qui riuniti per discutere gli orientamenti, che in questo momento non ci interessano, bensí per organizzare l'attività dei capicellula. Se siete pronti, possiamo cominciare.

Il giovanotto sconosciuto che fino a quel momento era rimasto zitto, intervenne:

– Mi consentono i signori?

– Certamente.

– Dunque, io credo che il problema debba essere posto in questo modo: vogliamo o non vogliamo la rivoluzione? I dettagli dell'organizzazione vengono dopo. Sono un amico del signor Haffner e sono un avvocato. Ho rinunciato ai benefici della mia professione per non scendere a compromessi col sistema capitalista. Ho il diritto di pensarla così, o no?

– Sissignore, ha perfettamente diritto.

– Bene, a questo punto credo che quanto è stato detto dal Maggiore stravolga completamente l'orientamento della nostra società segreta.

– Non è vero, – obiettò il Cercatore d'Oro, – può esserne la base senza escludere gli altri principi.

– Logico.

– Certo.

Stava per ricominciare la discussione. L'Astrologo si alzò in piedi:

– Signori, discuteremo un altro giorno. Oggi si tratta di affrontare il problema dell'organizzazione commerciale, nient'altro. Perciò, sorvoliamo su tutto il resto.

– Ma questa è dittatura!

L'Astrologo guardò il giovanotto e disse con calma:

– A quanto mi par di capire, lei sente di avere la tempra di un capo. Il suo dovere, se è davvero intelligente, sarebbe quello di organizzare un'altra società segreta lontano da noi. Altrimenti facciamo crollare tutto. Qui, lei obbedisce a me o se ne va.

Per un momento i due uomini si sfidarono con lo sguardo. L'avvocato si alzò e guardando dritto l'Astrologo negli occhi fece un inchino e se ne andò.

La voce del Maggiore mise fine al silenzio generale:

– Ha fatto bene, prima di tutto la disciplina. L'ascoltiamo.

Riflessi del sole disegnavano mosaici dorati sulla terra nera della pergola. Lontano risuonava l'incudine di un fabbro, innumerevoli uccelli si erano messi a cinguettare tra i rami. Erdosain succhiava un fiore bianco di caprifoglio e il Cercatore d'Oro, i gomiti poggiati sulle ginocchia, fissava attentamente il pavimento. Il Ruffiano fumava e Erdosain scrutava i tratti mongoli dell'Astrologo, col suo camice grigio abbottonato fino al collo.

Alle ultime parole seguì un silenzio imbarazzato. Cosa cercava quel giovane sconosciuto? Ma Erdosain, colto da improvviso malumore, si alzò esclamando:

– Va bene la disciplina, ma è assurdo parlare di dittatura militare. A noi interessano soltanto i militari che simpatizzano con un movimento rosso.

Il Maggiore si alzò a sua volta e, guardando Erdosain, disse sorridendo:

– Ciò significa che la mia parte l'ho recitata benissimo.

– La sua parte?

– Ma sí, amico mio, io sono un maggiore quanto lo è lei.

– Vi rendete conto dell'immenso potere della menzogna? – intervenne l'Astrologo. – Ho travestito questo mio amico da militare e ci siete cascati tutti; nonostante la nostra sia una società segreta, avete creduto che avessimo infiltrato la rivoluzione nell'esercito⁹.

– E allora?

– Non è stata che una prova, la vera commedia la rappresenteremo più avanti.

Queste parole avevano un tono minaccioso. I quattro uomini fissarono il Maggiore, che disse:

– In realtà non ho mai superato il grado di sergente...

L'Astrologo interruppe:

– Amico Haffner, possiamo vedere il preventivo che le avevamo chiesto?

– Sí, eccolo.

L'Astrologo dette un'occhiata ai fogli zeppi di cifre, poi spiegò:

– Il signore qui mi ha portato un preventivo per l'installazione di un bordello con dieci ragazze. Ecco i dettagli:

Dieci stanze da letto usate	\$ 2000
Affitto mensile della casa	\$ 400
Caparra affitto, tre mesi	\$ 1200
Cucina, bagni, bar	\$ 2000
Tangente commissario	\$ 300
Tangente medico	\$ 150
Tangente uomo politico locale	\$ 2000
Tassa municipale mensile	\$ 50
Pianola elettrica	\$ 1500
Tenutaria	\$ 150
Cuoco	\$ 150
TOTALE	\$ 9900

– Ogni ragazza paga quattordici pesos a settimana per spese di alimentazione, e inoltre deve acquistare nella casa il mate, lo zucchero, il cherosene, le candele, le calze, la schiuma da bagno, la polvere, il sapone e i profumi. Una volta detratte le spese, si può contare su un guadagno minimo mensile di duemilacinquecento pesos. In quattro mesi possiamo recuperare il capitale investito e destinare il cinquanta per cento dei guadagni all’installazione di altri bordelli; con il venticinque per cento paghiamo i debiti e il restante venticinque per cento servirà a finanziare l’attività delle cellule. Siamo quindi autorizzati a spendere diecimila pesos?

Tutti fecero un segno di approvazione, meno il Cercatore d’Oro che domandò:

- Chi è il contabile?
- Questo lo vedremo in seguito.
- D’accordo.
- Anche lei è d’accordo, Maggiore?
- Sí.

Erdosain osservò il viso pallido dello pseudosergente, i cui occhi maligni si erano fermati su una farfalla bianca che svolazzava nel verde circostante, e non poté fare a meno di chiedersi come mai

l'Astrologo si serviva di tali commedianti. Ma l'Astrologo lo stava interpellando:

– Lei, signor Erdosain, di quanto ha bisogno per mettere in funzione l'officina di galvanoplastica?

– Mille pesos.

– Ah, è l'inventore della rosa di rame? – domandò il Maggiore.

– Sí.

– Complimenti. Senz'altro sarà un successo commerciale. Naturalmente dovrà metallizzare una grande quantità di rose.

– Certo. Ho pensato di aggiungere al laboratorio un reparto fotografico, servirà a risparmiare sui costi.

– Ci affidiamo a lei.

– Conto inoltre su un tecnico mio amico per la galvanoplastica –. Stava pensando alla famiglia Espila, che avrebbe potuto anche entrare nella società segreta, ma l'Astrologo interrompe le sue riflessioni:

– Adesso il Cercatore d'Oro ci darà notizie della regione nella quale pensiamo di installare la colonia.

L'uomo si alzò in piedi. Erdosain fu sorpreso del suo aspetto fisico. Lo aveva immaginato come un personaggio cinematografico: un uomo enorme con una barba bionda che puzzava di alcol. La realtà non poteva essere più diversa. Il Cercatore d'Oro era un giovane della sua stessa età, pelle e ossa, pallidissimo, con vivaci occhi neri. La cassa toracica sembrava appartenere a una persona due volte più sviluppata, ma le gambe erano magre e curve. Tra la cintura di cuoio e i pantaloni affiorava il calcio di una rivoltella. Il suo corpo sembrava uno strano continente, come se fosse un assemblaggio di pezzi appartenenti a persone diverse. Per esempio, la sua faccia era quella di un uomo da tavolo verde, abituato a sbirciare dietro le carte da gioco; il petto era quello di un pugile e le gambe appartenevano a un fantino. Lui era il risultato di questo mosaico, una realtà informe che trascendeva il suo corpo. Fino ai quattordici

anni era vissuto in campagna, poi aveva ucciso un ladro e piú tardi il timore della tubercolosi lo aveva fatto tornare nelle praterie a galoppare attraverso sterminati territori. Erdosain provò per lui un'immediata simpatia.

Il Cercatore d'Oro tirò fuori alcune pietre. Erano pezzi di quarzo aurifero. Poi disse:

– Ecco qui il certificato dell'ufficio delle miniere e di idrologia.

Le pietre passarono di mano in mano, gli occhi denunciavano una gran voracità e le dita strofinavano con diletto il quarzo con le compatte vene d'oro. Mentre si arrotolava lentamente una sigaretta, l'Astrologo osservava quelle espressioni che sembravano cariche di energia. Una tentazione traspariva in loro mentre esaminavano le pietre. Il Cercatore d'Oro tornò a sedersi e raccontò, rivolgendosi a tutti:

– Laggiú a Campo Chileno c'è molto oro, e non lo sa nessuno. Prima ero a Esquel, dove ci sono ancora le apparecchiature abbandonate di un impianto di lavaggio dell'oro che non andò a buon fine. Poi sono stato a Arroyo Pescado, sapete, laggiú i giorni non si contano, e infine sono arrivato a Campo Chileno, una vera e propria giungla di migliaia di chilometri quadrati. Con me veniva la Máscara, una prostituta di Esquel che conosceva una scorciatoia per entrare in quella zona, grazie a un suo amico minatore che era stato ucciso sulla via del ritorno. Be', in quei luoghi uccidono la gente per nulla. Era sifilitica, e ci è rimasta nella selva. La Máscara. Accidenti, altroché se mi ricordo di lei, erano vent'anni che girava da quelle parti. Da Puerto Madryn se n'era andata a Comodoro, poi a Trelew, infine a Esquel. Lei li aveva conosciuti tutti i cercatori d'oro. Prima siamo andati a Arroyo Pescado, sono quaranta leghe a sud di Esquel, ma lí c'era poca roba, qualche pepita d'oro nella sabbia; siamo andati avanti a cavalcare per quindici giorni e una montagna dopo l'altra siamo arrivati al Campo Chileno.

Con voce chiara e ferma il Cercatore d'Oro raccontava la sua odissea nel sud. Ascoltandolo, Erdosain aveva l'impressione di attraversare, in compagnia della Máscara, gigantesche gole nere e ghiacciai rinserrati nel triangolo viola di alte montagne. Gli altipiani sparivano sotto l'avanzare del bosco perenne di tronchi

rossicci e fogliame verde nero, mentre lui e la sua compagna, allucinati, andavano avanti nello spazio profondo e liscio simile a un deserto di ghiaccio celeste.

Con gesti lenti, indifferente allo stupore che suscitava, il Cercatore d'Oro procedeva nel racconto delle sue avventure durate mesi e mesi. Gli altri lo ascoltavano attenti.

Una mattina era giunto fino alla gola nera. Era un chiostro di pietra nera, basaltica, una bocca incrostata di stalagmiti scure, sulle quali l'azzurro del cielo pareva infinitamente triste. Il volo di uccelli errabondi sfiorava i blocchi di pietra nascosti nell'ombra di monti più alti. E al fondo di quella strettoia, un lago d'acqua d'oro, nel quale rifluivano rigagnoli e cascate dispersi dal terreno frastagliato. Mai il Cercatore d'Oro si era trovato in paraggi così sinistri. Quella profondità d'acqua bronzea rispecchiante i neri faraglioni lo riempì di meraviglia. Le pareti di pietra cadevano perpendicolari, picchiettate di tumori verdastri e di affilate malachiti, e in quello specchio di bronzo la sua figura pallida e barbata si rifletteva con i piedi che giungevano fino al cielo. Di colpo pensò che quell'acqua sembrava d'oro, ma escluse l'assurda ipotesi perché non aveva mai letto né sentito dire di una cosa simile.

– Ma al ritorno, mentre mi trovavo a Rawson nella sala d'attesa di un dentista, mi è capitato di dare un'occhiata a una rivista dal nome «Settimana Medica», ed ecco il prodigio! Apro la rivista a caso e trovo un articolo intitolato *L'acqua d'oro, ovvero colloidale, nella terapia del lupus eritematoso*. Leggendo, scopro che l'oro può restare sospeso nell'acqua in particelle microscopiche, e che questo fenomeno, per me una novità, lo avevano scoperto gli alchimisti, e lo avevano chiamato «acqua d'oro». Si otteneva mediante un procedimento molto semplice: immergendo un pezzo d'oro incandescente in acqua piovana. Mi sono subito ricordato del lago la cui colorazione attribuisco a sostanze vegetali. Mi ero trovato, senza rendermene conto, in un lago d'oro colloidale che si era formato nel corso di chissà quanti secoli con il rifluire dei torrenti di montagna. Vi rendete conto cosa vuol dire l'ignoranza? Se il caso non mi avesse messo tra le mani quella rivista, avrei ignorato per sempre l'importanza di questa scoperta.

– Ma ci è tornato dopo? – intervenne il Maggiore.

– Certo, ci sono tornato otto mesi fa, adesso bisogna studiare il modo per ottenere il metallo, laggiú ci sono dei filoni, basta lavorarci sopra, prendere una muta da palombaro e andare giú, perché il fondo del lago è dorato e l'acqua non ha colore.

Haffner disse:

– Interessante quel che ci racconta. Anche se non dovesse esserci l'oro, sarà sempre piú divertente che questo schifo di città.

Intervenire il Maggiore:

– Se costruiamo la colonia a Campo Chileno, ci sarà bisogno di una stazione telegrafica.

Erdosain spiegò:

– Si può installare una stazione portatile con lunghezza d'onda da quarantacinque a ottanta metri. Verrebbe a costare circa cinquecento pesos e ha una portata di tremila chilometri.

– La colonia sarebbe il progetto ideale, perché lí si potrebbe costruire la fabbrica di gas asfissianti. Lei, Erdosain, ne sa qualcosa, mi pare.

– Sí, penso che si possa ottenere l'aristol mediante elettrolisi, ma non ho studiato a fondo l'argomento. Il laboratorio batteriologico e i gas asfissianti sono questioni a cui dobbiamo dedicarci con attenzione. Specialmente il laboratorio per la coltivazione dei microbi della peste bubbonica e del colera asiatico. Bisognerebbe procurarsi alcuni batteri-tipo, con il vantaggio di risparmiare sui costi di produzione.

A quel punto intervenne l'Astrologo:

– Credo che convenga rinviare la discussione sull'organizzazione della colonia. Per ora dobbiamo limitarci a condurre in porto il progetto di Haffner. Solo quando disporremo di incassi formeremo il primo contingente che andrà a organizzare la colonia. Lei, Erdosain, mi aveva parlato di una famiglia...

– Sí, gli Espila.

Haffner tornò alla carica:

– Che diavolo! Non facciamo altro che chiacchiere. Anche se nella vostra società io faccio solo il consulente, penso che alcune cose vadano risolte adesso.

L'Astrologo replicò:

– Sarebbe disposto lei a darci i soldi per cominciare a fare qualcosa? No. E allora? Attenda che si possa disporre di un capitale, cosa che avverrà fra pochi giorni, e allora vedrà.

Haffner si alzò e, fissando il Cercatore d'Oro, disse:

– Compagno, quando la faccenda della colonia sarà a buon punto mi avverta, e se ha bisogno di gente io posso procurarle un branco di delinquenti che non hanno problemi a lasciare Buenos Aires, – e rimettendosi il cappello, senza dare la mano a nessuno e salutando genericamente tutti, stava per uscire, ma, ricordandosi di qualcosa, si voltò verso l'Astrologo e disse: – Se riesce a trovare i soldi in fretta, c'è in vendita uno splendido bordello, con annesso ristorante e sala da gioco. Il padrone è un uruguaiano che chiede quindicimila pesos, ma dandogliene diecimila subito e gli altri entro un anno credo che si accontenterebbe.

– Lei ce la farebbe a venire qui venerdì?

– Sí.

– Allora ci vediamo venerdì, credo che possiamo trovare un accordo.

– Salve, – disse il Ruffiano, e se ne andò.

Il Cercatore d'Oro.

Dopo che Haffner se ne fu andato, Erdosain salutò l'Astrologo e il Maggiore, voleva fare due chiacchiere con il Cercatore d'Oro. Era di nuovo inquieto. L'Astrologo gli fece presente che l'indomani alle nove bisognava incassare l'assegno. Aveva completamente dimenticato quella faccenda. Si guardò intorno stordito, sentiva il bisogno di parlare con qualcuno, di dimenticare quel nero

appuntamento che ora gli accelerava il pulsare delle vene sotto l'ardente sole di mezzogiorno.

Il Cercatore d'Oro gli era riuscito simpatico, perciò gli si avvicinò e gli disse:

– Le va di fare due passi? Vorrei parlarle di «laggiú».

L'altro lo guardò con i suoi occhietti scintillanti e rispose:

– Certo, volentieri, lei mi è simpatico.

– Grazie.

– Soprattutto per quello che mi ha riferito l'Astrologo. Formidabile quel suo progetto di fare la rivoluzione sociale con i bacilli della peste.

Erdosain sollevò lo sguardo. Quegli elogi quasi lo umiliavano. Era mai possibile che qualcuno prendesse sul serio simili sciocchezze?

Ma il Cercatore d'Oro insistette:

– Anche la storia del gas asfissiante è ammirevole. Se l'immagina? Nascondere una bombola di acciaio nel dipartimento di Polizia proprio quando si trova lí quel mascalzone di Santiago¹⁰. Avvelenarli tutti, quegli sbirri, sono topi.

E scoppiò in una risata così fragorosa che tre uccelli presero il volo da un albero di limone.

– Sí, amico Erdosain, lei è un colosso. Peste e cloro. Faremo scoppiare la rivoluzione in questa città. Lo vedo, quel giorno, i commercianti che fuggono come topi spaventati dalle loro tane, e noi che puliamo il pianeta con le mitragliatrici. Bastano solo mille pesos per comprare un mitra di ottima qualità, duecentocinquanta colpi al minuto. Una pacchia. E poi cloro e foscene. Ah, mi creda, bisognerebbe pubblicare i suoi progetti sui giornali.

Erdosain interruppe il panegirico con una domanda:

– Cosí, lei ha davvero trovato l'oro, no?

- Ma non crederà mica a quel romanzo rosa.
- Un romanzo? Allora l'oro...
- Sí, sí, certo che l'oro esiste... ma bisogna trovarlo.

Era cosí profonda la delusione di Erdosain, che l'altro si sentí in dovere di dargli una spiegazione.

– Vede, fratello, io ne parlo con lei perché l'Astrologo mi ha detto che potevo farlo.

– Sí, ma io credevo...

– Che cosa?

– Che fra tante menzogne questa fosse una delle poche verità.

– In fondo è una verità. L'oro esiste, basta trovarlo, ecco tutto. Lei dovrebbe essere contento del fatto che ci stiamo organizzando per cercarlo. Crede forse che questi animali si muoverebbero se non li spingiamo con straordinarie menzogne? Su questo poggia la teoria dell'Astrologo: gli uomini si scuotono solo con le menzogne. Lui dà al falso la consistenza del vero. Persone che non si smuoverebbero per ottenere nulla, gente snervata da ogni tipo di delusione, risorgono nella verità delle sue fandonie. Lei vorrebbe qualcosa di ancora piú grande? Ma anche nella realtà le cose succedono in questo modo e nessuno le condanna. Le cose sono fatte di apparenza, non c'è uomo che non creda alle piccole stupide bugie che regolano il funzionamento della società. Il peccato dell'Astrologo? Sostituire bugie insignificanti con una menzogna eloquente, enorme, trascendentale. L'Astrologo non sembra un uomo straordinario e infatti non lo è, eppure lo è, visto che non ne trae alcun profitto personale; ma in realtà non è straordinario, perché non fa altro che applicare un vecchio principio già collaudato da tutti i truffatori e riorganizzatori dell'umanità. Se un giorno verrà scritta la storia di quest'uomo, quelli che la leggeranno e avranno un po' di sangue freddo diranno: era grande perché per raggiungere i suoi ideali utilizzava soltanto mezzi alla portata di qualunque ciarlatano. Ciò che a noi sembra romanzesco e inquietante non è che l'ansia degli spiriti deboli e mediocri che

credono nel successo solo quando i mezzi per raggiungerlo sono complicati e misteriosi. Eppure lei dovrebbe sapere che le grandi azioni sono semplici, come l'uovo di Colombo.

– La verità della menzogna?

– Esattamente. Il fatto è che a noi manca il coraggio di compiere grandi imprese. Crediamo che l'amministrazione dello stato sia molto più complessa di quella di una casa modesta, e poi tutto ciò che vediamo lo interpretiamo con un eccesso di romanticismo idiota.

– Ma lei, in coscienza, ha davvero l'impressione che ce la faremo?

– Assolutamente sí, e mi creda, come minimo diventeremo i padroni del paese, se non del mondo. Ciò che l'Astrologo si propone è la salvezza spirituale degli uomini, sfiniti a causa della meccanizzazione della nostra civiltà. Ormai non ci sono più ideali. Non ci sono più simboli, buoni o cattivi che siano. La volta scorsa l'Astrologo diceva che nel mondo antico i vagabondi che non si trovavano a loro agio nel proprio paese fondavano colonie. Noi faremo lo stesso, ma conferendo alla Società un senso energico, quel senso che seduce persino l'anima dei bottegai quando vanno al cinema a vedere un film western. Riesce a immaginare, fratello, il casino che faremo scoppiare? Al limite, semineremo in giro bombe di trinitrotoluene tanto per divertirci un po' spaventando la plebaglia. Che cosa crede che fossero i vecchi bulli e i guappi di borgata? Uomini che non avevano trovato uno sbocco per le loro energie, e allora le sfogavano spaccando la testa a un povero cristo o a un arabo. Comodoro, Puerto Madryn, Trelew, Esquel, Arroyo Pescado, Campo Chileno, conosco tutte le strade e tutte le solitudini. Mi creda, organizzeremo un Corpo della Giovinezza meraviglioso. Lei non ci crede che ci sia l'oro? Mi ricorda i bambini che a tavola hanno gli occhi più grandi dello stomaco. Nel nostro paese tutto è oro.

Erdosain si sentiva trascinato dall'entusiasmo dell'altro. Il Cercatore d'Oro parlava convulsamente, strizzava gli occhi, sollevava un sopracciglio e poi l'altro, gli strapazzava il braccio amichevolmente.

– Mi creda, Erdosain, c'è molto oro, più di quello che lei può

immaginare. Ma la realtà vera non è questa. Ce n'è un'altra: il tempo che se ne va via. Esquel, Arroyo Pescado, Río Pico, Campo Chileno, leghe, strade di giorni e giorni, lo sa che per farsi dare il certificato di un cavallo che non vale più di dieci pesos bisogna viaggiare intere settimane? Il tempo non conta nulla. Laggiú tutto è enorme, eterno. Davvero. Mi ricordo quando con la Máscara ce ne andavamo su per l'Arroyo Pescado. Non solo l'oro. Laggiú si salvano le anime che la civiltà ha reso malate. Manderemo in montagna i nostri uomini. Guardi, io ho ventisette anni e mi sono giocato la pelle con le armi in diverse occasioni, – estrasse la rivoltella, – vede quell'uccello? – Era a cinquanta metri, alzò l'arma, premette il grilletto e l'uccello si staccò verticalmente dal ramo. – Ha visto? Così mi sono giocato la vita un sacco di volte. Non bisogna essere tristi. Arroyo Pescado, Esquel, Río Pico, Campo Chileno, tutte le solitudini saranno nostre e diventeremo i guardiani della Nuova Allegria. L'Ordine dei Cavalieri dell'Oro Rosso. Lei mi prende forse per un esaltato. No, amico. Bisogna essere stati da quelle parti per capire. E in quelle circostanze uno comprende la necessità, l'imprescindibile necessità di un'aristocrazia naturale. Sfidando la solitudine, i pericoli, la tristezza, il sole, la pianura infinita, ci si sente un altro uomo, diverso dal gregge di schiavi che agonizza nelle città. Lei lo sa cos'è il proletariato anarchico e socialista delle città? Un gregge di vigliacchi. Invece di andare a sfidare la montagna, la campagna e l'eroica solitudine del deserto, preferiscono la comodità e le feste. Cosa ne sarebbe delle fabbriche, dei negozi di moda, dei mille meccanismi parassitari della città se gli uomini se ne andassero nel deserto, se ognuno piantasse una tenda laggiú? Capisce ora perché sto con l'Astrologo? Noi giovani fonderemo la vita nuova, l'aristocrazia dei banditi. Fucileremo gli intellettuali contagiati dalle idiozie di Tolstoj, e che la massa lavori per noi. Per questo ammiro Mussolini. In quel paese di suonatori di mandolino ha imposto l'uso del bastone e quel regno da operetta è diventato da un giorno all'altro il mastino del Mediterraneo. Le città sono il cancro del mondo. Annientano l'essere umano, lo fanno diventare codardo, astuto, invidioso, è l'invidia ciò che li porta a rivendicare i diritti sociali, l'invidia e la viltà. Se le masse fossero davvero coraggiose, avrebbero fatto a pezzi tutto. Credere nelle masse è come credere che si possa toccare la luna con la mano. Guardi un po' quello che è successo a Lenin con il contadino russo. Ma ormai tutto è deciso, non resta altro che dire: nel nostro secolo

gli spostati della città devono andarsene nel deserto. Ecco quel che si propone l'Astrologo, e ha perfettamente ragione. Quando i primi cristiani si sentirono a disagio nelle città se ne andarono nel deserto, no? Lì, a modo loro, trovarono la felicità. Oggi invece, la marmaglia cittadina abbaia nei comitati elettorali.

– Sa che mi piace la sua parabola del deserto?

– Ma è logico, Erdosain. Lo dice l'Astrologo: non è giusto che coloro che non stanno bene nella città disturbino quelli che se la godono. Per gli scontenti ci sono la montagna, la pianura, i grandi fiumi.

Erdosain non aveva previsto una simile veemenza nel Cercatore d'Oro. E l'altro sembrò leggergli nel pensiero.

– Noi predicheremo la violenza ma non accetteremo nelle cellule i teorici della violenza. Chiunque vorrà dimostrarci il suo odio verso l'attuale civiltà dovrà darci prova della sua obbedienza alla società. Capisce ora qual è l'obiettivo della colonia? Non è anche l'oro una bella illusione? Devono sacrificarsi con noi, lo sforzo trasformerà tutti in superuomini. Solo allora conferiremo loro dei poteri. Non succede forse lo stesso negli ordini monastici? Non è organizzato così l'esercito? Ma no, amico, non dica nulla. Nelle imprese commerciali, per esempio nella casa Gath & Chaves, o Harrods, mi hanno riferito gli impiegati che il personale viene sottoposto a una disciplina ancora più rigida di quella militare. Vede, Erdosain, noi non inventiamo proprio niente. Sostituiamo un fine meschino con obiettivi straordinari. Tutto qui.

Erdosain si sentiva umiliato davanti al Cercatore d'Oro. Invidiava la sua violenza, lo perturbavano le sue verità grossolane e indiscutibili, e avrebbe voluto contraddirlo, ma allo stesso tempo si diceva: io sono meno personaggio di un dramma di quanto lo sia lui, io sono l'uomo sordido e vile della città; perché non ho la sua aggressività, il suo odio? Sí, ha ragione, e sorrido alle sue parole con prudenza, come se avessi paura che mi prenda a sberle; il fatto è che la sua violenza mi spaventa e il suo coraggio m'indigna.

– A cosa sta pensando, fratello?

Erdosain lo guardò a lungo e poi disse:

– È assai triste essere venuto su vigliacco.

Il Cercatore d'Oro fece spallucce e rispose:

– Lei pensa di essere un vile perché le circostanze della vita non l'hanno costretta a giocarsi la pelle. Voglio vederla il giorno in cui la sua vita dipende dal grilletto della pistola. La verità è che nelle città non c'è modo di essere coraggiosi. Se lei deve rovinare la faccia a un povero cristo qualsiasi, la burocrazia poliziesca le darà tanti di quei fastidi che preferirà ritirarsi piuttosto che farsi giustizia da sé. Ecco la realtà. Ci si abitua alla rassegnazione, a tenere a freno gli impulsi.

– È notevole lei, sa?

– Non si preoccupi, socio, vedrà che fra poco anche lei si sveglierà, e scoprirà di avere un'anima coraggiosa. Bisogna cominciare, ecco tutto.

I due si salutarono all'una del pomeriggio.

La Zoppa.

Quel giorno, mentre raggiungeva l'ultima rampa della scala a chiocciola, Erdosain scorse, ferma sul pianerottolo, una donna avvolta in un mantello di lontra con in testa un cappellino verde, che stava parlando con la padrona della pensione. Un «eccolo qui» gli fece capire che aspettavano proprio lui. La sconosciuta, volgendo il viso leggermente lentiginoso, gli disse:

– È lei il signor Erdosain?

Dove ho visto questa faccia, si chiese Erdosain, mentre rispondeva affermativamente alla sconosciuta, che a quel punto si presentò:

– Sono la moglie del signor Ergueta.

– Ah, lei è la Zoppa, – disse Erdosain, subito pentito della propria intemperanza, che tra l'altro aveva sbalordito la padrona inducendola ad abbassare gli occhi sui piedi dell'altra. Allora cercò di scusarsi:

– Mi scusi, sono un po' confuso. Lei mi capirà, non mi aspettavo... vuole accomodarsi?

Prima di aprire la porta della stanza, Erdosain tornò a chiedere scusa, questa volta per il disordine che avrebbe trovato la visitatrice. Hipólita sorrise e gli disse di non preoccuparsi.

Eppure Erdosain era irritato a causa dello sguardo freddo che filtrava dalle sue trasparenti pupille grigioverdi. Doveva essere una donna perversa, aveva notato che da sotto il cappellino verde i capelli rossi scendevano in due bande lisce che arrivavano a coprire i lobi delle orecchie. Osservò le ciglia rosse e rigide e le labbra che parevano infiammate nella morbidezza appena arrossata del viso lentigginoso. Era proprio diversa dalla donna della fotografia. A sua volta lei, ferma accanto a lui, lo scrutava come se pensasse questo è l'uomo, e Erdosain appresso alla donna sentiva la sua presenza senza comprenderla, come se lei non esistesse o fosse distante mille leghe. Eppure era lí, occorreva dire qualcosa, e siccome dopo aver acceso la luce non gli veniva in mente nulla, le indicò una sedia e disse:

– Dunque, lei è la moglie di Ergueta. Benissimo.

Non afferrava il significato di quella vita piombata di colpo in mezzo al suo sconcerto. Era eccitato da un'onda di curiosità, ma avrebbe voluto sentirsi più vicino a lei, il cui viso dai tratti ovali aveva la sfumatura rossa del rame, come quelle piogge di raggi di sole che nei santini esplodono da un pinnacolo di nubi. Si diceva: io sono qui, ma la mia anima, dov'è? E di nuovo ripeté ad alta voce: – Dunque lei è la moglie di Ergueta, benissimo.

Lei aveva accavallato le gambe tirandosi con le dita arrossate il vestito molto al di sotto del ginocchio. Alzò il capo e sembrò che quel gesto le costasse un grande sforzo.

– Lei deve fare qualcosa per mio marito. È impazzito.

Erdosain pensò che quella notizia non lo colpiva granché, ma fu contento di non fare una piega, alla maniera di un banchiere dei romanzi di Xavier de Montepin. Con l'intima allegria di recitare la parte dell'uomo impassibile, disse:

– Ah, davvero è diventato pazzo?

Tuttavia si rendeva conto che non poteva continuare a recitare una simile commedia, e aggiunse:

– Signora, lei mi porta una notizia sconvolgente, eppure non ho reagito. Mi dispiace di sembrare così vuoto di ogni emozione, vorrei provare qualcosa e invece rimango come una pietra. Deve perdonarmi, non so cosa mi prende. Una volta non ero così, ero allegro, come un passerotto, ma sono cambiato poco a poco. Non so, la guardo, vorrei sentirmi suo amico e non ci riesco. Forse se la vedessi in fin di vita non le offrirei neanche un bicchier d'acqua. Ma lui dov'è?

– All'Hospicio de las Mercedes.

– Curioso, ma non abitate ad Azul?

– Sí, ma da quindici giorni siamo in città.

– E quando è successo questo fatto?

– Sei giorni fa. Io stessa non riesco a spiegarmelo, come le dicevo. Mi scusi se le faccio perdere tempo. Mio marito mi ha sempre parlato di lei. Quando l'ha visto per l'ultima volta?

– Prima che si sposasse. Mi ha raccontato di lei, la chiamava la Zoppa... e la Puttana.

A Erdosain sembrò che l'anima di Hipólita le smaltasse di serenità le pupille. Forse si poteva parlare con lei di qualsiasi argomento, sembrava disponibile a riceverlo naturalmente. La donna aveva incrociato le mani sulle ginocchia, e quella posizione gli rendeva più facile adottare un tono da confidenze. Ciò che era accaduto la mattina in casa dell'Astrologo gli sembrava adesso qualcosa di remoto, solo immagini isolate di alberi e bagliori di sole attraversavano per un attimo la sua mente, e il passaggio di questi ricordi spezzati gli provocava un piacere lento e ingiustificato. Si sfregò le mani con soddisfazione e disse:

– Non si offenda, signora, ma già mi sembrava matto quando l'ha sposata.

– Senta, lei lo sa se giocava prima di sposarmi?

– Sí, inoltre ricordo che studiava la Bibbia, mi parlava dei Nuovi Tempi, del Quarto Sigillo, cose del genere. E poi giocava, certo. Io l’ho sempre trovato una persona interessante, vedevo in lui un temperamento frenetico.

– Ecco, esatto, un frenetico. Una volta è arrivato a scommettere cinquemila pesos a poker. Ha venduto i miei gioielli, una collana che mi aveva regalato un amico...

– Ma che dice, quella collana non l’aveva regalata lei alla donna di servizio prima di sposarsi? Almeno così mi ha raccontato, che lei aveva regalato la collana e il vasellame d’argento... e anche l’assegno di diecimila pesos che aveva ricevuto da un altro...

– Cosa crede, che sia matta? Perché mai avrei dovuto regalare alla domestica una collana di perle?

– Allora lui non me l’ha raccontata giusta...

– Per l’appunto.

– Che strano, però.

– Non c’è niente di strano. Raccontava un sacco di balle. Negli ultimi tempi si era smarrito. Aveva studiato un metodo per giocare alla roulette, teneva un libretto pieno zeppo di numeri che capiva solo lui. Se l’avesse visto... Che uomo! Non riusciva a dormire per la preoccupazione, trascurava la farmacia. Certe volte, con la luce spenta e sul punto di addormentarmi, sentivo un botto tremendo ed era lui che era saltato giù dal letto e si era messo a scrivere delle cifre come se avesse paura che gli scappassero. Ma davvero ha detto che avevo regalato la collana di perle? In realtà è stato lui a impegnarla prima che ci sposassimo. Dunque, le stavo dicendo, il mese scorso è andato al Real de San Carlos...

– E logicamente ha perso...

– No, con settecento pesos ne ha guadagnati settemila. Se l’avesse visto quando è tornato a casa. Non parlava, e allora ho pensato zac, ha perso tutto. Invece era spaventato per la fortuna che gli era

capitata, pensi, fino a quel momento aveva una fede relativa nel suo metodo.

– Capisco, preferiva credere nel metodo piuttosto che sperimentarlo.

– Certo, aveva paura di perdere. Per alcuni giorni sembrava frastornato. Un pomeriggio mi ha detto, be', piccola, ti dovrai abituare ad essere la regina del mondo.

– Sempre questa mania di grandezza...

– Le dirò che anch'io, almeno un po', iniziavo a crederci. Lui aveva giocato seguendo i numeri della tabella dei calcoli, e per far saltare il banco ha prelevato altri tremila pesos dal conto, che tra l'altro era mio. Ha pagato alcune fatture della farmacia e siamo partiti per Montevideo... dove ha perso tutto quanto.

– Quanto tempo ci ha messo, a perdere tutto?

– Venti minuti. Pensavo che svenisse dall'impressione. Ma davvero ha raccontato a lei che avevo regalato la mia collana di perle alla domestica? Che uomo!

– Forse l'ha detto per darmi una buona immagine di lei. E nel viaggio di ritorno come sono andate le cose?

– Niente, non ha aperto bocca. Aveva gli occhi vitrei, il volto disfatto, allentato, sa? Appena arrivati a Buenos Aires è andato a letto, era un lunedì. È rimasto a letto fino all'imbrunire, poi è uscito. Non so, me lo sentivo che sarebbe successo qualcosa. Alle dieci di sera non era ancora tornato, sono andata a dormire. All'una di notte mi hanno svegliato i suoi passi nella stanza, stavo per accendere la luce quando lui ha fatto un gran balzo, mi ha presa per un braccio, lei sa che forza spaventosa ha lui, mi ha tirata fuori dal letto e trascinandomi lungo i corridoi mi ha portata fino all'ingresso dell'albergo.

– E lei?

– Non protestavo perché sapevo che si sarebbe infuriato ancora di più. Sulla soglia si è fermato a guardarmi, sembrava non riconoscermi, un cumulo di rughe in fronte e gli occhi spalancati.

C'era il vento che piegava gli alberi. Io mi proteggevo con le braccia, e lui non faceva altro che fissarmi. Si è fermata davanti a noi una guardia notturna, mentre il portiere dell'albergo, che si era svegliato per il chiasso, gli bloccava le braccia dietro la schiena. Poi si è messo a urlare così forte che potevano sentirlo anche a un isolato di distanza: questa è la puttana... colei che amava i ruffiani che hanno la carne come la carne dei muli...!

– Come fa a ricordarsi quelle parole?

– Rivedo la scena come se fosse adesso. Lui che si aggrappa al battente della porta, la guardia che cerca di trascinarlo fuori mentre il portiere lo prende per il collo per fargli perdere forza e io, sulla soglia, aspettavo che le cose si calmassero, anche perché si era radunata parecchia gente che si divertiva a guardare me invece di dare una mano alla guardia. Meno male che ho sempre usato camicie da notte lunghe. Infine, con l'aiuto di altre guardie avvisate da un cameriere dell'albergo, sono riusciti a portarlo al commissariato. Pensavano che fosse ubriaco, invece era un attacco di follia. Così ha detto il medico. Delirava e parlava dell'arca di Noè.

– Ho capito, ma io in cosa posso essere utile? – Erdosain sentiva di nuovo il protagonismo del suo personaggio romanzesco, che bisognava curare come si cura il nodo della cravatta nel disordine di una festa.

– Senta, sono venuta a disturbarla per sapere se lei mi può aiutare. Sulla famiglia di lui non posso contare assolutamente.

– Ma non vi siete sposati in casa sua?

– Sí, però quando siamo tornati da Montevideo un giorno siamo andati in visita... s'immagini... in una casa dove io avevo fatto la domestica.

– Fantastico!

– Non si può immaginare la reazione di quella gente. Una sua zia... ma perché stare a raccontare queste meschinità? Così è la vita e basta. Ci hanno cacciato e ce ne siamo andati. Che cavolo, è andata

male.

– Quello che mi sembra strano è che lei sia stata una donna di servizio.

– Che c'è di strano?

– Ma lei non dà questa impressione.

– Grazie. Comunque, adesso ho dovuto impegnare un anello e ho bisogno di tenermi i pochi risparmi che mi restano.

– E la farmacia?

– È stata affidata a un sostituto. Gli ho telegrafato perché mi spedisse dei soldi, ma lui sostiene di aver ricevuto istruzioni dalla famiglia Ergueta di non darmi neanche un centesimo, ecco.

– E cosa pensa di fare?

– Ancora non lo so... se tornare a Pico o aspettare qui.

– Che disastro!

– Mi creda, sono stanca.

– Purtroppo in questo momento sono senza soldi, ma domani invece ne avrò.

– Sa, i pochi pesos che mi restano voglio tenerli da parte, casomai...

– Mentre cerca di trovare una soluzione, se vuole può fermarsi qui, c'è una stanza vuota. Le serve altro?

– Chissà se lei riesce a toglierlo dal manicomio...

– Come faccio per tirarlo fuori se è matto? Vedremo. Be', stanotte dorme qui. Io mi arrangerò sul divano, e può darsi anche che io non torni a dormire oggi.

Di nuovo filtrò attraverso le ciglia rosse della donna quello sguardo malevolo e verdastro. Pareva proiettare l'anima sulla mente di Erdosain per ricavarne un calco delle sue vere intenzioni.

– Va bene, d'accordo.

– Domani, se vuole, le darò dei soldi e così può andare tranquilla in albergo, a meno che non preferisca restare qui.

Ma di colpo, irritato con Hipólita per un pensiero che lo disturbava, le disse:

– Mi sa che lei in realtà non ama Eduardo.

– E perché dice questo?

– Lei viene qui e mi racconta una storia così drammatica come se niente fosse. A questo punto, cosa devo pensare?

Mentre diceva queste parole, Erdosain si muoveva nello stretto spazio della stanza. Si sentiva irrequieto e guardava di sbieco il volto lentigginoso della donna con le sottili ciglia rosse sotto l'ala verde del cappello e le labbra infiammate, con le ciocche di capelli ramati che aderivano alle tempie coprendo le orecchie, mentre le pupille trasparenti lanciavano fulmini di luce inquietante. Non ce l'ha il seno, pensò. Hipólita si guardava intorno e d'improvviso, sorridendo gentilmente, disse:

– Ma tesoro, cosa si aspettava da me?

A Erdosain non piacque affatto quel «tesoro» tipico da bordello, che si aggiungeva al volgare «che cavolo, è andata male» di poco prima.

– Non lo so, in fondo la immaginavo meno fredda, a momenti lei dà l'impressione di essere una donna perfida, può darsi che mi sbagli, ma...

Hipólita si alzò in piedi:

– Tesoro, io non faccio la commedia. Sono venuta qui semplicemente perché sapevo che era il suo migliore amico. Che cosa vuole, che mi metta a piangere come una Maddalena anche se non mi sento di farlo? Ho già pianto abbastanza.

Lo fissava con insistenza, ma la durezza delle linee del volto, che sembrava una corazza di volontà, si allentò per la stanchezza. Con il

capo leggermente inclinato, a Erdosain ricordava sua moglie. Avrebbe potuto essere lei, in una stanza sconosciuta, che voleva andarsene e l'indifferente capitano non la tratteneva, magari sarebbe finita in un lurido albergo. A quel punto, impietosito, disse:

– Mi scusi, sono un po' nervoso. Si metta comoda, faccia come a casa sua. Solo mi dispiace di non avere soldi adesso, ma domani li avrò.

Hipólita tornò a sedersi. Erdosain si tastò il polso mentre camminava, le vene battevano velocemente. Era esausto dopo la serata con l'Astrologo e Barsut. Disse con tono amaro:

– Dura la vita, eh?

Lei si guardava in silenzio la punta delle scarpe. Alzò gli occhi e una ruga le solcò la fronte.

– Mi sembra preoccupato. C'è qualcosa che non va?

– No, no. Senta, ha sofferto molto accanto a lui?

– Be', sí, un po'. È un uomo violento.

– Che strano, provo a immaginarlo al manicomio ma non ci riesco. Intravedo solo un occhio e un lato del viso. Io ho avuto il presentimento del disastro. L'altro giorno ci siamo visti e mi ha raccontato tutto, e ho capito che non sarebbe stata felice con lui. Vabbè, adesso lei dev'essere stanca. Devo uscire, ora dico alla padrona di portarle la cena in camera.

– No, non ne ho voglia.

– Bene, faccia come a casa sua.

Quando Erdosain stava per uscire, la Zoppa lo avvolse con uno sguardo singolare, un ventaglio che gli tagliava obliquamente il corpo dalla testa ai piedi, mettendo a nudo l'intera geometria interiore della sua vita.

Nella caverna.

Erdosain si accorse che fuori piovigginava, ma continuò a camminare, spinto da un sordo rancore, un malumore che gli impediva di pensare.

Gli avvenimenti si complicavano, e lui, cos'era diventato in mezzo a questi ingranaggi che lo bloccavano e lo sommergevano in un mare di fango e di disperazione? Avrebbe voluto concentrarsi su ragionamenti chiari, come in una partita a scacchi, ma l'incoerenza mentale lo maldisponeva contro tutti.

Allora la sua irritazione si rivolse alla bovina felicità dei bottegai, che davanti ai loro antri sputavano contro l'obliquità della pioggia. Li immaginava tramare eterni imbrogli mentre le loro sventurate mogli trafficavano nei retrobottega sistemando tovaglie su tavoli zoppi e preparando ignobili portate di cibo il cui tanfo di peperone, grasso fritto e cotolette riscaldate invadeva la strada.

Camminava accigliato, cercando di capire con lento furore quali idee potessero incubare le teste di quei bottegai dalla fronte bassa, fissando apertamente le loro facce livide che spiavano con malcelata ferocia i clienti dei negozi vicini. Erdosain sentiva l'impulso di insultarli, cornuti, ladri e figli di puttana, falsamente grassi come i lebbrosi oppure ridicolmente magri a furia di invidiare il successo del prossimo. Li insultava mentalmente augurando loro un imminente fallimento per via di cambiali spaventose, e desiderando che le sventure che gettavano lui in un pozzo di disperazione colpissero anche quelle disgustose mogli, le quali con le stesse dita con cui un attimo prima si erano sfilate i panni mestruali tagliavano adesso il pane che i mariti avrebbero divorato tra una maledizione e l'altra rivolta ai loro concorrenti. E pensava, senza poterselo spiegare, che i più educati tra quei mascalzoni mostravano una volgarità ipocrita e profonda, da delinquenti invidiosi e implacabili come cartaginesi.

Mentre passava davanti a botteghe di materassai, magazzini ed empori alimentari, si diceva che quegli uomini erano privi di scopi nobili, trascorrevano il tempo spiando con malvagio godimento l'intimità dei vicini farabutti come loro, ostentando una falsa pietà per le disgrazie che affliggevano gli altri, spettegolando a destra e a manca, mortalmente annoiati. Tutto questo gli provocò di colpo un'animosità tale da fargli decidere che la cosa migliore era

allontanarsi, perché altrimenti sarebbe finita in rissa con quelle bestie, i cui enfatici ceffi nascondevano l'anima della città stessa, avvilita, implacabile e feroce.

Non sapeva dove andare, si sentiva sporco a causa dello schifo generale che provava verso la vita. Vedendo passare un tram in direzione di Plaza Once, balzò sulla piattaforma. Giunto alla stazione prese un'andata e ritorno per Ramos Mejía, ma avrebbe potuto andare da qualsiasi altra parte. Era stanco, sconcertato, con la certezza di aver gettato la propria anima in un burrone dal quale non sarebbe mai più uscito. E la Zoppa lo stava aspettando. Non sarebbe stato meglio essere capitano di una nave e comandare una *super dreadnought*? I fumaioli avrebbero vomitato torrenti di fumo, e sul ponte di comando avrebbe chiacchierato col suo secondo agognando una donna, magari non sua moglie. Ma perché la vita prendeva quella piega? Anche la vita degli altri, quasi che l'impronta della disgrazia assumesse negli altri un aspetto ancora più confuso.

Cosa ne avevano fatto certi uomini della vita forte che albergavano dentro di sé, come il sangue di un leone? Quella vita che esclude le pause e gli intoppi e che scorre con la perfetta scioltezza delle sequenze cinematografiche. Non erano forse così i ritratti degli eroi? Chi ricorda la fotografia di Lenin che discute in una stanzetta di Londra o quella di Mussolini che percorre le strade d'Italia? Personaggi che si rivelano di colpo mentre arringano una folla barbata o passeggiano tra antiche rovine con scarpe sportive e panama senza smentire però la fierezza del volto del conquistatore. Invece lui doveva accontentarsi delle immagini della Zoppa, del capitano, di sua moglie, di Barsut, esistenze che appena accantonate venivano restituite alla irrisoria dimensione che la distanza conferisce ai corpi che non sono altro che corpi.

Appoggiò il capo contro il finestrino. Il convoglio sembrò voler muoversi ma si fermò subito. Al secondo fischio del capotreno si avviò stridendo fieramente sulle rotaie. Le luci verdi e rosse della galleria lo abbacinarono per un attimo. Poi chiuse gli occhi. Nel buio, il treno trasmetteva la trepidazione alle rotaie e la massa moltiplicata per la velocità imprimeva ai suoi pensieri la vertigine di un ritmo implacabile. Tacatac... tacatac... tacatac, le ruote

scandivano il passaggio sulle fenditure delle rotaie e quel ritmo sordo, monotono e formidabile gli alleviava il rancore, gli alleggeriva lo spirito mentre il corpo cedeva alla sonnolenza che la velocità comunica ai sensi.

Si disse che Ergueta era già impazzito prima della scenata all'albergo. Ripensò alle sue parole quando lui si trovava sull'orlo della catastrofe: smamma imbecille, via, sparisci! E riaccomodando la testa sull'angolo più morbido dello schienale, evocò i tempi andati chiudendo gli occhi per distinguere più nitidamente le immagini dei ricordi. Provava un certo stupore, perché si rendeva conto per la prima volta che nella memoria certe figure conservano le dimensioni normali che hanno nella realtà, mentre altre diventano piccole come soldatini di piombo o si mostrano solo di profilo, senza spessore. Così, accanto alla corpulenza di un negro la cui mano si perdeva dietro il sedere di un ragazzino, vedeva un tavolino minuscolo da bambole, sul quale si appiattivano le piccole teste di alcuni malviventi, mentre il soffitto, di altezza reale, conferiva un aspetto ancora più desolante al grigio scenario del ricordo.

Una folla scura gli si agitava nell'anima, poi l'ombra, come una nuvola, copriva di stanchezza il suo dolore e, accanto al tavolino sul quale dormivano i piccoli malviventi, si ergeva, gigantesco e possente come un cranio di bue, il padrone della locanda con le dita aggrappate alle braccia muscolose. E un altro ricordo gli mostrava quanto azzeccato fosse stato il presentimento della sua imminente rovina, quando ancora non aveva pensato a truffare lo zuccherificio, ma ormai cercava nelle zone più sinistre dell'immaginazione un sembiante adatto alla sua personalità.

Quanti sentieri s'incrociavano nella sua mente! Ma ora percorreva quello che conduceva alla locanda, l'enorme locanda che affondava il suo cubo, silenzioso come una macelleria, fino alle ultime pieghe del suo cervello; e anche se questo cubo che gli nasceva in fronte e finiva nella nuca sembrava inclinato di venti gradi, i minuscoli tavoli con i piccoli ladruncoli adulti non scivolavano sul pavimento, come sarebbe stato logico; anzi, il cubo si raddrizzava per il contrappeso di un'abitudine istantanea, quella di pensarlo, e il suo corpo, ormai abituato alla velocità moltiplicata per la massa del

treno, si lasciava andare a un'inerzia vertiginosa; e ora che il ricordo aveva vinto l'inerzia di tutte le cellule, gli compariva davanti la locanda come il ritaglio di un quadrilatero perfetto le cui rette gli sfondavano il petto, di modo che se si fosse guardato allo specchio, la parte anteriore del busto sarebbe sembrata uno stretto stanzone incuneato nella prospettiva dello specchio. E lui camminava, all'interno di se stesso, su un pavimento lurido di sputi e segatura, la cui cornice perfetta si stagliava verso l'infinito delle sensazioni adiacenti.

Erdosain pensò che se la Zoppa fosse stata lí, le avrebbe detto:

– Non ero ancora diventato un ladro.

Immaginò la Zoppa che lo guardava, mentre lui continuava con tono annoiato:

– Di fianco al vecchio edificio di «Crítica», in calle Sarmiento, c'è una locanda...

Hipólita sollevava gli occhi, come a volerlo interrogare, tra il frastuono infernale delle automobili che percorrevano le vie di Caballito. Erdosain immaginò di essere un personaggio che ha vissuto la vita di un fuorilegge, ma che si è ravveduto e racconta all'invisibile interlocutrice.

– In quel posto si radunano strilloni e malviventi. Il padrone, per evitare che le risse provocate da quella feccia finiscano per fracassare le vetrine, tiene sempre abbassata la saracinesca. La luce entra nello stanzone attraverso i vetri azzurrati di una feritoia, cosicché in quel covo con muri grigiastri da macelleria araba, fluttua un'oscurità che rende lattiginoso il fumo delle sigarette. In quel cubo tenebroso, con il soffitto sostenuto da enormi travi, impregnato di vapori di minestra e di grasso provenienti dalla cucina, si agita lo scuro tumulto, una schiera di malavitosi, individui con la fronte seminascosta dalla visiera dei berretti e con fazzoletti fiaccamente annodati al collo. Dalle undici alle due del pomeriggio si assiepano attorno a luridi tavoli di marmo a succhiare vongole andate a male, bere vino e giocare a carte. In quella nebbia fetida le facce disegnano smorfie canagliesche, grugni deformati dalla violenza, mandibole cadenti, labbra ammosciate a forma di

imbuto; negri con occhi di porcellana e dentature lucenti che si affacciano tra labbra tumide palpano il sedere ai ragazzini digrignando i denti; ladruncoli di varie specialità esibiscono profili da tigre, fronte sfuggente e pupille dilatate. Un vocio rauco emana da quei grappoli di gente stravaccata sulle panchine o con i gomiti sul marmo dei tavoli, tra i quali si muovono borsaioli dall'abito abbastanza in ordine col colletto floscio, giacca grigia e cappello da quattro soldi. Alcuni sono appena usciti da Azcuénaga e portano notizie di gente incarcerata da poco, trasmettono messaggi; altri, per ispirare fiducia, sfoggiano occhiali di tartaruga, e tutti, entrando, perlustrano l'antro di sottecchi. Parlano a voce bassa, sorridono in modo convulso, offrono bottiglie di birra a strani compari, entrano ed escono ogni quarto d'ora, richiamati da impegni misteriosi. Il padrone di questo covo è un uomo enorme, dal volto bovino, occhi verdi, naso a tromba e labbra strette e sottili. Quando va in collera i suoi ruggiti spaventano tutti, con quella gente se la cava minacciando una sorda violenza. Se un tizio fa più chiasso di quanto è tacitamente tollerato, subito l'oste gli piomba addosso e scarica un gragnola di colpi micidiali sulla testa del malcapitato, che subisce in silenzio. E un silenzio generale non privo di godimento accompagna il castigo. Il disgraziato viene buttato a calci in strada e il vociare riprende ancora più ingiurioso e rimbombante di prima, spostando nuvole di fumo verso il rettangolo di vetro della porta. Talora in questa gabbia di leoni si avventurano dei musicisti ambulanti che suonano il bandoneón e la chitarra. Mentre provano gli strumenti, l'attesa trattiene le belve in un angolo, e la tristezza galleggia invisibile in quell'atmosfera da acquario. Quando il tango galeotto comincia a emettere i suoi lamenti, i miserabili seguono in silenzio, meccanicamente, il ritmo del loro risentimento. Il silenzio sembra un mostro dalle molte mani che solleva una cupola melodica sopra le teste crollate sui tavoli. Chissà a cosa pensano in quell'istante? La cupola alta e tremenda che penetra nel loro petto moltiplica il languore della chitarra e del bandoneón, mitizzando la sofferenza della puttana e l'orrendo tedio del carcere, che trafigge il cuore quando si pensa agli amici rimasti fuori, magari a giocarsi la vita. Allora, anche nell'anima più lurida, nel grugno più porcino, scoppia un tremore segreto, poi tutto passa e non c'è una mano che si allunghi per lasciar cadere una moneta nel berretto dei musicanti.

– Andavo lí, – continuò Erdosain, rivolgendosi alla sua immaginaria interlocutrice, – in cerca di piú angoscia, della conferma di sapermi perduto, e a pensare a mia moglie che, sola in casa, soffriva per essere sposata con un uomo inutile. Quante volte, nascosto in un angolo di quella locanda, immaginavo Elsa in fuga con un altro. Cadevo sempre piú in basso e quel buco disgustoso non era altro che un preliminare di ciò che mi sarebbe successo dopo, qualcosa di ancora peggiore. Osservando quei miserabili spesso mi chiedevo: finirò anch'io cosí? Non so come mai, ma ho sempre avuto presentimenti su quel che mi sarebbe successo nel futuro, e non mi sono mai sbagliato, si rende conto? E in quell'antro, un giorno trovai Ergueta. Sí, era proprio lui, seduto a un tavolo a meditare. Gli altri lo guardavano con circospezione, magari scambiandolo per un ladro gentiluomo.

Erdosain immaginò che a questo punto la Zoppa dicesse:

– Non ci credo, mio marito in quel posto?

– Già, con la sua faccia da accalappiacani mordicchiava il manico del bastone mentre un negro palpava il sedere a un ragazzino. Ma lui non si accorgeva di nulla. Pareva inchiodato alla sedia, mi ha detto che era venuto per incontrare un allenatore di cavalli che doveva dargli una soffiata per la prossima corsa, ma in realtà sembrava che fosse entrato in quel buco perché si sentiva perduto e cercava un senso alla propria vita. Forse era quella la esatta verità. Cercare un senso alla propria vita in mezzo alla feccia! È stato allora che mi ha comunicato che intendeva sposare una prostituta. Gli ho chiesto della farmacia e mi ha detto che l'aveva lasciata a un sostituto. A me invece sembrava che fosse venuto in città per giocare. Non so se lei sa che una volta è stato espulso da un circolo perché barava, si disse addirittura che avesse falsificato delle fiche, ma forse erano solo maldicenze. Ha cominciato a parlarmi di lei quando gli ho chiesto notizie della sua fidanzata, una ragazza di Cacharí, milionaria e innamorata pazza di lui. Mi ha detto che aveva appena rotto, che si era stufato. Ho insistito, la cosa mi sembrava strana. Era di malumore, un'aspra luminosità gli accendeva le pupille, scacciava a manate le mosche che si avvicinavano al suo bicchiere di birra. E che ne so, ha detto, mi rompevo le palle, e poi sono un mascalzone, un cretino, e pensare

che la poveretta mi vuole bene. Ormai è finita, non c'è niente da fare, così mi ha detto.

– Ergueta le ha detto che non c'era più niente da fare?

– Sí, signora, e ha annunciato che il giorno dopo si sposava.

Il treno elettrico si lasciò dietro il quartiere di Flores. Erdosain, seduto comodo accanto al finestrino, ricordò che aveva guardato con espressione seria il farmacista, sul cui viso si delineava quel ghigno minaccioso che gli conferiva un'aria malvagia, e gli aveva chiesto chi sposava. Ergueta era impallidito fino alle orecchie mentre inclinava il suo testone verso Erdosain strizzando una palpebra, e l'altro occhio, immobile, cercava di concentrarsi nella sorpresa che di lì a poco avrebbe sconvolto Erdosain. Sposo la Puttana, disse infine, sollevando il capo con un'espressione estatica e gli occhi in bianco, come i martiri dei santini in ginocchio con le mani incrociate sul petto. Erdosain ricordò che a quel punto il negro aveva preso una mano del ragazzo e se l'era portata ai genitali, mentre un gruppo di strilloni faceva un baccano infernale e il gigantesco padrone del locale attraversava lo stanzone portando un piatto di minestra e una poltiglia rossiccia a due colleghi borsaioli seduti in un angolo e pronti a divorare qualsiasi cibo gli mettessero davanti.

Eppure la decisione di Ergueta non l'aveva stupito, era tipica delle nature frenetiche che obbediscono alle ossessioni con furore lento, con uno scoppio profondo di cui non sentono il rumore, il cui volume crescente centuplica l'istinto. Mostrando una grande serenità gli aveva chiesto: la Puttana? E chi sarebbe la Puttana? E lui aveva risposto mentre un'ondata di sangue gli arrossava il viso e persino gli occhi sorridevano: chi sarebbe? Be', un angelo, Erdosain. Davanti a me, proprio davanti a me, ha stracciato un assegno di mille pesos che le aveva lasciato un amante. Poi ha regalato alla serva una collana di perle del valore di cinquemila pesos. Ai portinai di casa ha lasciato il vasellame d'argento. Entrerò in casa tua completamente nuda, mi ha detto.

– Tutte balle, – gli pareva di sentire la replica di Hipólita.

– In quel momento gli ho creduto, e poi ha continuato a

raccontarmi: se tu sapessi quanto ha sofferto quella donna. Una volta, era circa il settimo aborto che la costringevano a fare, era talmente disperata che decise di buttarsi dalla finestra. Ma all'improvviso, pensa tu che cosa meravigliosa, le apparve Gesù, che allungò il braccio e la fermò.

Mentre raccontava, Ergueta sorrideva, e tirò fuori dalla tasca una foto di Hipólita. La deliziosa creatura lo aveva suggestionato. Lei non sorrideva, alle sue spalle si vedevano palme e felci variopinte. Seduta su una panchina, sfogliava una rivista con la testa inclinata e le gambe accavallate, a poca distanza dal prato il volo del vestito disegnava una campana. L'alta acconciatura e i capelli raccolti, con due bande lisce sulle tempie rendevano più limpida la luna della fronte. Sopra il naso delicato l'arco delle sopracciglia era sottile, come conviene ad occhi lievemente obliqui in un volto dalla morbida forma ovale.

Guardando la fotografia, Erdosain pensò che non avrebbe mai provato alcun desiderio per lei, e questa certezza lo rallegrò talmente che immaginò quanto sarebbe stato piacevole accarezzare con due dita il mento della strana giovane e sentire il fruscio della sabbia sotto la suola delle sue scarpette. E aveva detto: com'è carina! Dev'essere una persona molto sensibile...

Ma era molto diversa, in realtà.

Il treno elettrico ora attraversava Villa Luro. Tra montagne di carbone e gasometri velati dalla nebbia, luccicavano tristi gli archi voltaici. Luci verdi e rosse, appese irregolarmente, rendevano ancora più tetro il fischio della locomotiva. Com'era diversa la Zoppa in realtà, eppure ricordava di aver detto a Ergueta che era bella e sicuramente molto sensibile.

– Sí, e anche una persona di modi gentili, – aveva risposto il farmacista, – a me piace l'avventura, pensa cosa diranno adesso quelli che mettevano in dubbio che fossi comunista. Ho piantato una riccona, una vergine, per sposare una puttana. Hipólita è tutta un'altra cosa, anche a lei piacciono l'avventura e i cuori nobili. Insieme faremo strada, perché è arrivata l'ora.

Erdosain aveva colto subito l'ultima frase del farmacista:

– Credi davvero che sia arrivata l'ora?

– Sí, ci aspettano cose tremende. Non ti ricordi che proprio tu mi hai detto una volta che il presidente Roosevelt aveva fatto l'elogio della Bibbia?

– Sí, ma è passato molto tempo.

Erdosain rispose così perché in realtà non ricordava assolutamente di aver fatto un commento del genere.

– Ultimamente ho letto parecchio la Bibbia.

– Cosa che non t'impedisce di giocarti anche la camicia.

– Quello non è affar tuo, – rispose Ergueta, con aria seria.

Erdosain lo guardò irritato, il farmacista aveva sorriso in modo puerile e mentre il padrone posava un altro litro di birra sul suo tavolo continuò:

– Pensa un po' quali misteriose parole appaiono nella Bibbia: «Salverò la pecora che zoppica e raccoglierò quella ch'è stata cacciata, e le renderò gloriose e rinomate in tutti i paesi dove sono state nell'onta».

Uno straordinario silenzio era sceso sulla locanda. Si vedevano solo teste chine e gruppi che guardavano penserosi le mosche che se la spassavano sull'unto dei tavoli. Un ladro faceva vedere a un collega un anello di brillanti e le due teste s'inclinavano insieme a osservare le pietre. Attraverso la porta socchiusa dai vetri opachi filtrava un raggio di sole che, come una barra di zolfo, divideva in due l'atmosfera azzurrognola. Ergueta ripeté: «Salverò la pecora che zoppica e raccoglierò quella ch'è stata cacciata, e le renderò gloriose e rinomate in tutti i paesi dove sono state nell'onta», sottolineando ogni parola e strizzando maliziosamente una palpebra.

– Ma Hipólita non è zoppa.

– No, ma è lei la perduta e io il truffatore, il figlio della perdizione. Sono andato di bordello in bordello e di angoscia in angoscia

cercando l'amore, che pensavo fosse l'amore fisico, ma leggendo questo libro ho compreso che il mio cuore agognava l'amore divino. Hai capito? Il cuore si orienta da sé. Ti illudi, vuoi seguire la tua volontà e fallisci. Perché fallisci? È un mistero. Poi un giorno, di colpo, senza sapere in che modo, la verità si rivela. E guarda che io ho vissuto, figlio della perdizione, questa è la mia vita. Il mio babbo, prima di morire a Chosquín, mi ha scritto una lettera tremenda tra vomiti di sangue e recriminazioni, sai? E la lettera non l'ha firmata col suo nome, macché, ha scritto così: «Tuo padre il Maledetto». Ti rendi conto? – E di nuovo strizzò una palpebra, sollevando il sopracciglio in modo tale che Erdosain si chiese se non fosse matto.

Poi uscirono dalla locanda. Le automobili scivolavano via lungo calle Corrientes luccicando al sole, molta gente stava andando al lavoro e sotto i tendoni gialli dei negozi il viso delle donne appariva roseo. Entrarono nel caffè Ambos Mundos. Gruppi di chiacchieroni sedevano ai tavoli, giocavano a carte, ai dadi o a bigliardo. Ergueta si guardò intorno e poi, sputando, disse ad alta voce:

– Tutti papponi, bisognerebbe impiccarli senza guardare in faccia nessuno.

Ma nessuno diede mostra di sentirlo. Erdosain continuava a rimuginare sulle parole dell'altro: «Agognavo l'amore divino». A quell'epoca, Ergueta conduceva una vita frenetica, sensuale. Giorno e notte nelle bische e nei bordelli dandoci dentro a ballare, a ubriacarsi, a buttarsi in spaventose zuffe con bulli e magnaccia. Un impulso sordo lo spingeva ad azioni brutali. Una sera era nella piazza di Flores, davanti al caffè di Niers e lí c'era anche Delavene l'ubriacone, che un mese prima aveva preso il diploma d'avvocato, e altri perdigiorno del quartiere. Disturbavano i passanti. All'improvviso Ergueta, vedendo avvicinarsi un tizio, si era aperto la patta e gli aveva pisciato addosso. L'uomo, prudente, si era allontanato brontolando. Il farmacista si era rivolto a Delavene, che faceva un po' troppo lo sbruffone:

– Be', e tu perché non pisci sul primo che passa?

– Ci puoi scommettere che lo faccio.

Tutti contenti, perché il basco Delavene era un vero selvaggio. Un uomo svoltò in quel momento l'angolo e Delavene si mise a urinare. Lo sconosciuto si scostò ma il basco quasi andandogli addosso lo inzuppò. Allora è successo il finimondo. L'offeso si fermò senza pronunciare parola, il gruppo di burloni rideva e fischiava. L'uomo tirò fuori una pistola e sparò, Delavene cadde in ginocchio stringendosi la pancia con le mani. L'agonia del basco fu lunga e dolorosa. Prima di morire confessò onestamente di essere stato lui a provocare il dramma. Ergueta, quando era ubriaco e qualcuno alludeva a Delavene, si inginocchiava e con la lingua faceva una croce nella polvere del pavimento.

Mentre tirava fuori una sigaretta, il farmacista rispose a una domanda di Erdosain:

– Sí, Delavene aveva un cuore nobile, era un amico unico. Un giorno o l'altro pagherò per lui.

Dopo, ripiegando su preoccupazioni più attuali, disse:

– Sai, negli ultimi giorni ho riflettuto parecchio, mi chiedevo se fosse giusto che un uomo sterile, malato, vizioso e immorale sposasse una vergine.

– Hipólita lo sa?

– Sí, lei sa tutto. D'altra parte, una vergine si merita un uomo vergine. Un uomo dal corpo e l'anima vergini. E così sarà presto o tardi. Hai presente un bel maschio vergine e forte?

– Sí, così dev'essere, – mormorò Erdosain.

Il farmacista guardò l'orologio.

– Hai da fare? – chiese Erdosain.

– Sí, tra poco devo andare, Hipólita mi aspetta.

Rimasi veramente stupito, raccontò in seguito Erdosain al narratore di questa storia, la casa della famiglia Ergueta era sontuosa e vi abitavano persone conservatrici e abitudinarie come lumache.

Erdosain domandò incredulo:

– Che dici, te la sei portata a casa?

– Eh, ho dovuto raccontare un sacco di frottole. Lei non voleva, o meglio, accettava di andarci però per quello che era. Alla fine sono riuscito a convincerla. A mia madre ho spiegato che l’avevo rapita mentre stava per imbarcarsi per l’Europa con gli zii, una balla grande come una casa.

Erdosain non poté non chiedergli se sua madre avesse creduto a una simile storia, come se Hipólita non avesse scritto in faccia il mestiere che le aveva sconvolto la vita.

– E tua madre, come ha preso la notizia?

– Mi ha detto di portarla a casa subito. Quando gliel’ho presentata l’ha abbracciata e le ha chiesto se l’avevo rispettata. Hipólita ha abbassato gli occhi e ha risposto sí mamma. Ed era vero. Ti dirò che mia madre e mia sorella Sara sono entusiaste di Hipólita.

In quel momento Erdosain aveva avuto il presentimento che quei due si stavano meritando un gran disastro. Non si era sbagliato, e adesso sul treno elettrico, attraversando Liniers, mormorò fra sé: curioso, le prime impressioni non t’ingannano mai. Poi aveva chiesto a Ergueta la data del matrimonio.

– Partiamo domani per Montevideo, ci sposiamo all’estero, casomai più avanti non si andasse d’accordo –. Ciò dicendo strizzò di nuovo la palpebra e sorridendo con aria cinica aggiunse: – Non sono mica scemo io, no?

Erdosain, infastidito dalla frase banale e da tale eccesso di precauzioni, rispose: – Ma dàì, non ti sei ancora sposato e già pensi al divorzio? Quale impresa da comunista è la tua? In fondo sei ancora il solito giocatore che bara.

Il farmacista se la godeva, con l’indifferenza di un usuraio che non bada agli insulti lanciati da uno che gli sta pagando gli interessi. Rispose sfacciatamente:

– Senti, in questa vita bisogna farsi furbi.

Erdosain era meravigliato da tali volgarità. Stava pensando alla deliziosa ragazza e l'immaginava che sopportava questo brutto sotto un cielo rabbuiato da grandi nuvole di polvere e incendiato da un sole giallo spaventoso. Sarebbe marcita come una felce trapiantata in una pietraia. Adesso scrutava il farmacista con rabbia.

Ergueta si rese conto dell'astio che provava il suo compagno e riprese:

– Bisogna fare qualcosa contro questa società, sai? Ci sono giorni in cui soffro come un animale, sembra che tutti siano diventati bestie, viene voglia di uscire per strada a predicare lo sterminio e piazzare una mitragliatrice ad ogni angolo di strada. Ci aspettano tempi terribili. Il figlio si solleverà contro il padre e il padre contro il figlio. Occorre fare qualcosa contro questa maledetta società, perciò sposo una prostituta. Dicono bene le Scritture: «Tu, figlio dell'uomo, forse non giudicherai la città sanguinaria? Mostrale tutti i suoi abomini». E pensa anche a queste parole: «Si appassionò per quei fornicatori dalla carne come la carne degli asini e dal membro come il membro dei cavalli». E guardando i magnaccia che giocavano agli altri tavoli disse:

– Eccoli. Vai al Royal Keller, al Marzotto, al Pigalle, al Maipú, dovunque tu vada li troverai. Forse sprecate. Persino queste canaglie in fondo si annoiano. Quando arriverà la rivoluzione verranno impiccati o impiegati come carne da cannone. Io avrei potuto diventare uguale a loro, ma mi sono tirato indietro. Vengono ora i tempi terribili. Per questo dicono le Scritture: «Salverò la pecora che zoppica e raccoglierò quella ch'è stata cacciata, e le renderò gloriose e rinomate in tutti i paesi dove sono state nell'onta». Perché oggi la città è innamorata dei suoi ruffiani, e costoro hanno lasciato da parte la zoppa e la perduta, ma un giorno dovranno umiliarsi e baciare i piedi alla zoppa e alla perduta.

– Ma tu, Hipólita l'ami o no?

– Certo che la amo. A volte mi sembra che sia scesa direttamente dalla luna con una scala. Dove lei sarà, tutti saranno felici.

Erdosain credette per un istante che davvero lei fosse scesa dalla luna affinché gli uomini accorressero a estasiarsi con la sua

tranquilla semplicità. Il farmacista continuò:

– Ora arrivano i tempi di sangue e di vendetta, amico. Gli uomini stanno piangendo, ma non vogliono ascoltare il pianto del loro angelo. E la città è una prostituta innamorata dei magnaccia e dei banditi. Non si può andare avanti così.

Dopo aver sbirciato la strada, Ergueta si concentrò come su un richiamo interiore e disse con voce patetica nel caffè della noia:

– Dovrà venire un uomo, un angelo, che ne so, che si inginocchierà nel bel mezzo dell'Avenida de Mayo. Le automobili si fermeranno, i direttori di banca e i ricconi degli alberghi si affacceranno ai balconi e gesticolando urleranno: cosa vuoi tu, faccia di rospo, non rompere le scatole! Ma egli si rimetterà in piedi e quando vedranno il suo piccolo volto triste e i suoi occhi lucidi di febbre, a tutti cadranno le braccia, ed egli si rivolgerà ai ricconi e chiederà loro perché hanno fatto del male, perché hanno dimenticato l'orfano, perché hanno reso un inferno la vita degli uomini, che era così bella. Quelli non sapranno cosa rispondere e la voce dell'ultimo angelo gli farà venire la pelle d'oca, e persino le peggiori carogne piangeranno.

La boccaccia del farmacista appariva ora deformata in una smorfia terribile. Sembrava masticare un veleno elastico e amaro.

– Sí, è necessario che torni il Cristo. Anche i peggiori, i cinici ributtanti, soffrono. Chi se non Lui può salvarci?

Gli Espila.

Il treno si fermò a Ramos Mejía. L'orologio della stazione segnava le otto di sera. Erdosain scese. Una nebbia densa pesava sulle strade fangose del quartiere. Quando si trovò in calle Centenario accerchiato dalla foschia, rammentò che il giorno dopo avrebbero ucciso Barsut. Era certo, lo avrebbero ucciso. Avrebbe voluto piazzarsi davanti a uno specchio per vedere il suo corpo da assassino, tanto gli pareva inverosimile che proprio lui (l'io) con quel delitto si sarebbe separato dal consorzio umano.

I lampioni rovesciavano tristemente un alone di luce cotonosa che

piú che illuminare occultava il quartiere. Un grande sconforto s'impadroní di Erdosain mentre camminava piú triste di un lebbroso. Sentiva che la sua anima si era esiliata da ogni affetto terreno. La sua angoscia era quella di un uomo che porta sulla coscienza una gabbia sinistra nella quale, tra ossa di peccati, sbadigliano, sporche di sangue, elastiche tigri sul punto di saltare addosso a chiunque.

Mentre camminava, Erdosain pensava alla sua vita come a quella di un altro, cercando di interpretare le forze oscure che salivano su dalla radice delle unghie fino a fischiaragli nelle orecchie come il simun. Avvolto in una nebbia che infiltrava nei polmoni una pesante umidità, Erdosain giunse a calle Gaona, dove si fermò per asciugarsi la fronte madida di sudore. Bussò a un portone di legno, unico ingresso lungo il muro di una fabbrica, sul quale pendeva un lampione a kerosene. Una mano aprí il portone e Erdosain farfugliando parolacce proseguí a ridosso di una parete per un sentiero di mattoni che sprofondava nel fango sotto i suoi piedi. Si fermò davanti ai vetri di una porta illuminata, batté le mani e una voce rauca gli rispose dall'interno: – Avanti! – Erdosain entrò.

Una lampada ad acetilene illuminava con una fiamma fuligginosa le cinque teste della famiglia Espila, che un attimo prima erano chine sui piatti. Tutti lo salutarono sorridenti e con voci allegre, mentre Emilio Espila, un ragazzone alto, magro e capelluto, gli veniva incontro per stringergli la mano. Erdosain salutò in ordine, prima la vecchia Espila incurvata dall'età e avvolta in panni neri, poi le ragazze, le sorelle Elena e Luciana, e infine il sordo Eustaquio, un gigante dai capelli bianchi, magro come un tubercoloso, che al solito mangiava con il naso nel piatto scrutando e interpretando con gli occhi grigi il geroglifico di una rivista.

Erdosain si sentí un po' rianimato dal sorriso cordiale di Elena e Luciana. Luciana era bionda, viso lungo, naso all'insú, bocca dalle labbra sottili, sinuose, tinte di rosa. Elena aveva l'aspetto di una suora, viso ovale color cera, gonna lunga, mani paffute e pallide.

– Vuoi cenare? – domandò la vecchia.

Vedendo la casseruola quasi vuota, Erdosain ringraziò e disse che aveva già mangiato.

– Magari una tazza di tè.

Gli fecero posto a tavola e lui sedette tra il sordo Eustaquio, che continuava a scrutare il suo geroglifico, ed Elena, che distribuiva i resti di quel povero stufato tra Emilio e la vecchia.

Erdosain li guardava con compassione. Conosceva gli Espila da molti anni. Un tempo la famiglia godeva di una situazione economica niente male, poi una serie di rovesci li aveva gettati nella più nera miseria. Da tempo non veniva a trovarli e si spaventò nel rivederli ridotti così, la situazione era peggiorata. Adesso vivevano in un porcile, loro, che una volta avevano cameriera e salotto. Le tre donne dormivano in una stanza stipata di mobili vecchi che all'ora dei pasti fungeva da sala da pranzo, mentre Emilio e il sordo si rifugiavano in un cucinino ricavato con lastre di zinco. Per provvedere alle spese di casa svolgevano i lavori più disparati, vendevano manuali vari o apparecchiature casalinghe per fare i gelati, e le due sorelle cucivano. Un inverno la povertà era stata così insopportabile che avevano rubato un palo del telegrafo per fare fuoco. Un'altra volta si erano portati via i pali di una recinzione. Le loro avventure per procurarsi soldi divertivano e allo stesso tempo commuovevano Erdosain.

La prima volta che era andato a trovarli era rimasto allibito. Vivevano in una enorme costruzione dalle parti di Chacarita, un casermone di tre piani con pareti divisorie in lastre di ferro. L'edificio aveva l'aspetto di un transatlantico dove i bambini nascevano e crescevano in un falansterio. Per diversi giorni Erdosain aveva pensato alle sofferenze della famiglia Espila e più tardi, quando inventò la rosa di rame, si disse che bisognava sollevare lo spirito di quella gente e iniettare in loro una qualche speranza. Con una parte dei soldi rubati allo zuccherificio aveva comprato un accumulatore di seconda mano, un amperometro e i vari elementi per installare una rudimentale officina di galvanoplastica. E aveva convinto gli Espila a dedicarsi a quel lavoro nel tempo libero, perché se il progetto avesse avuto successo sarebbero diventati ricchi tutti quanti. Proprio lui, la cui vita mancava completamente di speranze, che da tanto tempo si sentiva perduto, arrivò a trasmettere alla famiglia aspettative così forti che gli Espila si dedicarono anima e corpo agli esperimenti: Elena studiò

seriamente la galvanoplastica e il sordo preparava i bagni e imparò a unire in serie o in tensione i fili dell'amperometro, e a maneggiare la resistenza. Persino la vecchia aveva partecipato e nessuno più dubitò, quando riuscirono a rivestire di rame una lastra di stagno, che nel giro di poco tempo sarebbero diventati ricchi. Erdosain aveva inoltre parlato loro di cucire pizzi d'oro, tendine d'argento, veli di rame, e abbozzò persino un progetto di cravatta metallica che stupì tutti. Il suo piano era semplice: avrebbero inventato camicie col petto, i polsini e i colletti metallici, prendendo dei tessuti, immergendoli in una soluzione salina e sottoponendoli a un bagno galvanoplastico di rame o di nichel. Di sicuro Gath & Chaves, Harrods o San Juan, avrebbero comprato il brevetto. Erdosain, che credeva solo in parte a quelle applicazioni, aveva pensato poi di essersi spinto troppo in là facendo sognare quella gente, perché adesso, pieni di debiti e mezzo morti di fame, fantasticavano di comprare una Rolls-Royce o uno chalet, a condizione che si trovasse nella Avenida Alvear.

Erdosain si chinò sulla tazza di tè e Luciana, che era lievemente arrossita, rispose al sorriso di Emilio con un gesto d'intesa. Emilio, sdentato, non poteva parlare se non trasformando le s in z:

– Zenti, la roza è pronta.

Luciana balzò in piedi impaziente, aprì una cassa sotto l'acquaiolo e Erdosain sorrise pieno di entusiasmo. Tra le dita della bionda fanciulla si ergeva la rosa di rame. Il meraviglioso fiore metallico esibiva i petali vermigli in quel porcile miserabile. La fiamma tremolante della lampada ad acetilene creava una trasparenza rossa, come se il fiore bruciato dagli acidi si animasse di una vita botanica che costituiva la sua anima. Il sordo sollevò il naso dal piatto di scarola e con voce tonante esclamò: – Non c'è niente da fare, Erdosain, sei proprio un genio!

– Zí, e quezta volta diventiamo tutti ricchi.

– Dio ti ascolti, – mormorò la vecchia.

– Mamma, non ezzere cozí zettica...

– Ti è costato molta fatica?

Elena, sorridente ma grave e assumendo un'aria da scienziata, cominciò a spiegare:

– Pensa un po', Remo, che la prima rosa dava un eccesso di amperaggio e si bruciava...

– E il bagno non è precipitato?

– No, ecco, l'abbiamo un po' intiepidito.

– E questa qui l'abbiamo immersa in un bagno di colla.

– Zai, un bagno di colla leggera...

Remo prese in esame la rosa di rame, ammirandone la perfezione. I petali erano quasi trasparenti e sotto la pellicola metallica si distingueva appena la nervatura del petalo naturale, che la colla aveva annerito. Il fiore pesava pochissimo, e Erdosain osservò:

– Com'è leggera! Pesa meno di una moneta da cinque centesimi.

Poi, scorgendo un'ombra gialla nei pistilli del fiore che lasciava una striscia là dove si adagiavano sui petali, aggiunse:

– Però, quando togliete il fiore dal bagno dovete lavarlo con molta acqua. Vedete queste striature gialle? È il cianuro che macchia il rame.

Le teste in cerchio attorno a lui lo ascoltavano in religioso silenzio. Continuò:

– Si forma cianato di rame e bisogna evitarlo perché altrimenti macchia il bagno di nichel. Quanto l'avete lasciata a bagno?

– Un'ora.

Sollevando gli occhi dalla rosa lo sguardo di Erdosain incrociò quello di Luciana. Gli occhi della ragazza gli sembrarono vellutati da un calore misterioso, e le sue labbra sorridevano lasciando intravedere i denti luccicanti. Erdosain la guardò stupito. Il sordo esaminava la rosa e tutte le teste fissavano le strisce gialle del cianuro. Luciana non abbassò gli occhi. All'improvviso Erdosain

ricordò che il giorno dopo avrebbero ucciso Barsut e una enorme tristezza lo spinse ad abbassare il capo. Divenuto di colpo ostile a quella gente ingenua che non sospettava nemmeno la sua sofferenza e l'angoscia che da mesi lo tormentava, si alzò e disse:

– Bene, adesso devo andare.

Persino il sordo lo guardò sbalordito. Elena si alzò dalla sedia e la vecchia restò con il braccio immobile a reggere il piatto per Eustaquio.

– Cosa c'è, Remo? Che ti prende? – Elena lo fissava seria.

– Niente, Elena. Credimi...

– Sei arrabbiato? – chiese Luciana, con gli occhi pieni di quel calore misterioso e triste.

– No, no. Non è nulla, avevo una gran voglia di vedervi, ma adesso devo andare.

– Davvero non sei arrabbiato?

– No, signora.

– Zono le preoccupazioni, capizco.

– Stai zitto tu, scemo!

Il sordo si decise a lasciare da parte il geroglifico e insistette su quello che aveva detto prima:

– Bisogna prenderla sul serio questa cosa, perché adesso diventerai ricco. Ma ti è successo qualcosa?

Erdosain prese il cappello. Provava un'enorme ripugnanza nel pronunciare parole inutili, non c'era più niente da dire. Eppure fece uno sforzo:

– Credetemi, vi voglio ancora molto bene, come sempre. Non sono arrabbiato, ho anche altre idee, metteremo su una tintoria per cani e venderemo cani dipinti di verde, d'azzurro, di giallo e di viola.

Vedete, ho un sacco di idee. Voi uscirete da questa orrenda miseria, io vi toglierò di qui, vedrete...

Luciana lo guardò con aria comprensiva e fece per accompagnarlo alla porta. Nello stradone la nebbia contornava spazi dove si riflettevano tristemente i lampioni a petrolio. A un tratto, Luciana prese Erdosain sottobraccio e gli confessò con voce dolce:

– Ti amo, ti amo tanto.

Erdosain la guardò ironicamente. Il suo dolore si era tramutato in crudeltà.

– Lo so, lo so.

– Ti amo così tanto che per piacerti ho studiato per imparare a fare un altoforno e il convertitore Bessemer. Vuoi che ti dica cosa sono le rifiniture e come funziona l'impianto di refrigerazione?

Erdosain la fissava con freddezza e pensava: questa donna non sta bene. Lei continuò:

– Penso sempre a te. Vuoi che ti spieghi l'analisi dell'acciaio e come si fonde il rame, e il lavaggio dell'oro e cosa sono le muffole?

Serrando ostinatamente le labbra, Erdosain camminava pensando al lato assurdo dell'esistenza umana e ancora una volta zampillava in lui un rancore ingiustificato verso la dolce ragazza che gli si stringeva al braccio e diceva:

– Ti ricordi quella volta in cui hai detto che il tuo ideale era quello di essere il capo di un altoforno? Mi facevi impazzire. Perché non parli? È stato allora che mi sono messa a studiare metallurgia. Vuoi che ti spieghi la differenza che c'è tra una distribuzione irregolare di carbonio e un'altra molecolare perfetta? Perché non parli, caro?

In quel momento si udì in lontananza il fragore del treno. Il colore lattiginoso della nebbia si trasformava in oscurità a poca distanza dai lampioni. Erdosain avrebbe voluto parlare, spiegare le sue disavventure, ma quella malignità sorda e astiosa lo teneva lì rigido accanto alla ragazza, che insistette:

– Ma cos’hai? Sei arrabbiato con noi? Eppure è a te che dovremo la nostra fortuna!

Erdosain la guardò dalla testa ai piedi, le strinse un braccio e mormorò con voce fredda:

– Non sono interessato a te.

Poi le girò le spalle e prima che lei riuscisse a raggiungerlo affrettò il passo e si perse nella nebbia. Capiva di avere oltraggiato gratuitamente la ragazza e ciò gli provocò un’allegria così crudele che sibilò: crepassero tutti e mi lasciassero in pace.

Due anime.

Alle due di notte Erdosain girava ancora fra vortici di vento per le strade del centro alla ricerca di un bordello. Un sordo respiro gli ansimava nelle orecchie, ma seguendo un istinto frenetico continuava a camminare a ridosso delle alte facciate notturne. Una tristezza orribile era in lui. In quel momento non aveva una meta precisa.

Sonnambulo, procedeva fissando gli stemmi nichelati degli elmetti delle guardie giurate che luccicavano sotto i lampioni agli angoli delle strade. I suoi passi erano spinti da un’energia straordinaria. Aveva appena attraversato Plaza de Mayo e via Cangallo e già si stava lasciando dietro la stazione di Once. Una tristezza orribile era in lui. Il suo pensiero era fermo su un tasto immobile: è inutile, sono un assassino. Quando gli apparivano davanti i fanali rossi o gialli del portone di un bordello si fermava, tentennava sommerso nella nebbiolina rossiccia o giallastra e si diceva: il prossimo. E riprendeva a camminare.

Un’automobile scivolò via silenziosa e Erdosain pensò alla felicità che non avrebbe mai avuto, alla gioventù perduta, mentre la sua ombra si allungava o rimpiccioliva sul marciapiede, nascondendosi alle sue spalle quando la pestava o tremolando sulla griglia rilucente di un tombino. La sua angoscia si acuiva sempre più, una marea che faceva vacillare la verticalità delle sue membra.

Malgrado tutto, immaginava di entrare in un singolare postribolo,

un dono della provvidenza. La maîtresse gli apriva la porta della camera, lui si gettava vestito sul letto. In un angolo l'acqua bolliva in una pentola sulla cucina a cherosene, e a un tratto compariva una ragazza mezza nuda, si fermava lí per un motivo che solo loro due conoscevano, ed esclamava:

– Ah, sei tu, finalmente sei arrivato!

– Sí, sono io, sapessi quanto ti ho cercata.

Ma poiché era impossibile che succedesse davvero, la sua tristezza rimbalzava come una palla di piombo su un muro di gomma. Eppure sapeva che quel suo anelare alla consolazione di una puttana sconosciuta sarebbe diventato con il passare dei giorni sempre meno efficace, come la palla di piombo, per penetrare lo spessore della vita. Ripeté a se stesso: ah, sei tu, finalmente sei arrivato, mio triste amore! Ma era tutto inutile, non avrebbe mai incontrato quella donna, e l'energia della disperazione gli si dilatava nei muscoli, spingendolo con forza e agilità nelle tenebre della strada. Ma un'infinita tristezza rendeva pesanti i battiti del suo cuore.

All'improvviso si ritrovò davanti alla porta della pensione. Decise di entrare, il cuore gli batteva all'impazzata. Attraversò il corridoio in punta di piedi e avvicinandosi alla porta della sua stanza la aprì con grande cautela. Poi avanzò a tentoni nel buio fino all'angolo dove c'era il divano e vi si coricò adagio cercando di non fare rumore. Più tardi non trovò spiegazioni per questo atteggiamento. Allungò le gambe e per alcuni minuti rimase disteso con la nuca appoggiata sui palmi delle mani. C'era più buio nella sua anima che in quella stanza immersa nelle tenebre, che sarebbe diventata un cubo incartato se accendeva la luce. Voleva concentrarsi su qualcosa di oggettivo, ma non ci riuscì, provò una paura puerile. Prestava attenzione al mondo esterno ma non sentiva alcun segnale, e allora chiuse gli occhi. Il cuore lavorava con battiti rauchi e sentì un brivido liquido nella schiena. Attendeva con le palpebre contratte che succedesse qualcosa. Poi capì che se rimaneva ancora in quella posizione si sarebbe messo a urlare di paura, allora sedette sui talloni con le gambe incrociate alla maniera di un Buddha. Era completamente annichilito, ma non poteva chiamare nessuno e nemmeno piangere. E non era neanche il caso di restare in quella

posizione l'intera notte. Accese una sigaretta e un'intensa sensazione di freddo lo immobilizzò. La Zoppa era in piedi accanto al paravento e lo osservava con il suo freddo sguardo velenoso. I capelli divisi in due bande rosse le coprivano le orecchie, aveva le labbra serrate, tutto denotava in lei un'intensa attenzione. Erdosain era intimorito, ma finalmente riuscì a dire:

– Ma lei...

Il fiammifero gli bruciava le dita, e di colpo un impulso più forte della sua timidezza lo fece alzare e avvicinarsi alla donna. Completò la frase:

– ... non dormiva?

Vide che la donna allungava un braccio, gli toccava il viso e diceva con voce rauca:

– E lei, piuttosto, perché non stava dormendo?

– Signora, lei mi accarezza...

– Perché non dorme?

– Lei mi tocca, com'è fredda la sua mano, perché?

– Accenda la luce.

Sotto la luce verticale, Erdosain la contemplò. Lei si sedette sul divano. Lui chiese timidamente:

– Posso sedermi qui? Non riesco ad addormentarmi.

Hipólita gli fece posto accanto a sé. Lui non riuscì a trattenere la mano e le toccò la fronte.

– Perché si comporta così? – chiese come parlando a se stesso. La donna lo guardò serena. Lui ricambiò lo sguardo con muta disperazione, poi le prese una mano e stava per portarsela alle labbra quando una strana forza sfidò la sua volontà e crollò singhiozzando con la testa nel grembo di lei. Piangeva convulsamente all'ombra della donna eretta e immobile. Piangeva

accecato, la sua vita ritorta da un cupo furore, contenendo le grida che non liberandosi rinnovavano la sua orribile sofferenza. Così agonizzò per diversi minuti, mordendo il fazzoletto per non urlare, mentre il silenzio di lei cominciava a dare sollievo al suo spirito estenuato. Un gemito roco gli salí dal petto. Poi lentamente la sofferenza si esaurí in lacrime tardive e trovò conforto nello starsene così, caduto, con le guance bagnate nel grembo di una donna. Sentí una grande stanchezza, la figura della moglie lontana finí per dissolversi nella superficie del suo dolore, e sentí arrivare una calma crepuscolare che lo spingeva a rassegnarsi a tutti i disastri in agguato. Sollevò il viso arrossato e umido ancora in lacrime. Lei continuava a guardarlo con grande serenità.

– È molto triste?

– Sí.

Poi tacquero e un lampo viola illuminò gli angoli del patio. Pioveva.

– Vuole che ci prepariamo un mate?

– Sí.

In silenzio Hipólita mise a bollire l'acqua. Mentre preparava l'erba, lui guardava i vetri che la pioggia sferzava con violenza.

– Io lo faccio a modo mio, le piacerà, – disse sorridendo tra le lacrime.

– Perché era triste?

– Non lo so... è molto tempo che non ho pace.

Ora succhiava il mate in silenzio, e nella stanza con la carta da parati scollata in un angolo si disegnava piú chiaramente la figura della donna, avvolta nel mantello di lontra, con le sue bande di capelli rossi che le scendevano fino alle orecchie. Con un sorriso puerile, Erdosain aggiunse:

– Quando sono da solo a volte mi faccio il mate.

Lei sorrise amichevolmente, con le gambe accavallate, la schiena

lievemente inclinata, un gomito poggiato sul palmo della mano e reggendo la piccola zucca mentre succhiava lentamente la cannuccia nichelata.

– Sí, ero angosciato... ma com'è fredda la sua mano! Le ha sempre così gelide?

– Sí.

– Posso prendergliela?

Lei drizzò la schiena e con un gesto quasi da gran dama gliela porse. Erdosain la prese con precauzione e se la portò alle labbra. Lei lo guardò a lungo, mentre la freddezza dei suoi occhi si scioglieva in un calore repentino che le arrossò le guance. In quel momento Erdosain rivide l'immagine dell'uomo incatenato, e senza che quel ricordo riuscisse a prevalere sulla pallida allegria che ora era in lui, disse:

– Vede, se mi chiedesse di uccidermi adesso lo farei, tanto sono contento.

Il calore che si era insinuato un momento prima negli occhi di lei si perse di nuovo nello sguardo gelido. Ora sembrava incuriosita.

– Sí, dico sul serio. Se me lo chiedesse... non le sembra che certe persone farebbero meglio ad andarsene?

– No.

– Anche se fanno cose orribili?

– Quello è nelle mani di Dio.

– Allora non vale la pena parlarne.

Di nuovo bevevano il mate in silenzio, un silenzio che giungeva a proposito perché lui potesse godersi lo spettacolo della donna dai capelli rossi, avvolta nel mantello di lontra, con una mano trasparente posata sul ginocchio, sopra il vestito di seta verde. All'improvviso, non riuscendo a trattenere la propria curiosità, esclamò:

- Davvero lei ha fatto la donna di servizio?
- Sí, la stupisce?
- È strano!
- Perché?
- Talvolta mi sembra di trovare in altre vite quello che manca alla mia. Mi viene da pensare che certe persone abbiano scoperto il segreto della felicità, e che se ci raccontassero il loro segreto saremmo felici anche noi...
- La mia vita però non ha alcun segreto.
- Ma lei non ha mai avvertito che la vita è strana?
- Sí, questo sí.
- Mi racconti.
- Da ragazzina lavoravo in una bella casa dell'Avenida Alvear, c'erano tre figli e quattro donne di servizio. Mi svegliavo al mattino e non riuscivo a convincermi di essere proprio io quella che si muoveva tra i mobili che non mi appartenevano e tra quella gente che mi rivolgeva la parola solo per farsi servire. E avevo la sensazione che gli altri si sentissero comodi nella vita e nelle loro case, mentre io mi sentivo alla mercé delle onde, legata con un debole filo alla mia vita. La voce degli altri suonava alle mie orecchie come in sogno, fra il sogno e la veglia.
- Doveva essere triste.
- Sí, è molto triste vedere la felicità degli altri, che non capiscono che tu sarai una disgraziata per tutta la vita. Mi ricordo che all'ora della siesta entravo nella mia cameretta e invece di mettermi a rammendare i miei vestiti pensavo: sarò sempre una serva? Non era tanto il lavoro a stancarmi, ma i pensieri. Si è mai soffermato a considerare quanto siano ostinati i pensieri tristi?
- Sí, certo, non se ne vanno mai. Che età aveva a quell'epoca?

– Sedici anni.

– E non era ancora andata a letto con un uomo?

– No, ero arrabbiata, non mandavo giù l'idea di restare per sempre una serva. Ero anche molto colpita da uno dei figli, un cattolico devoto che avevo sorpreso più di una volta a pomiciare con la fidanzata, sua cugina, una ragazza molto sensuale ora che ci penso; e mi chiedevo come si potesse conciliare il cattolicesimo con quelle porcherie. Quasi senza rendermene conto lo spiavo, ma lui, così attivo con la sua fidanzata, con me si comportava in modo corretto. Dopo mi sono resa conto di averlo desiderato, ma era troppo tardi, lavoravo in un'altra casa.

– E allora?

– Sempre con il peso di questi pensieri. Cosa volevo dalla vita? Non lo sapevo. Dappertutto sono stati gentili con me. Più tardi ho sentito parlare male della gente ricca, ma io quella cattiveria non l'ho mai vista. Loro vivevano in un certo modo, che bisogno avevano di essere cattivi? Loro erano i padroni e io la serva.

– E allora?

– Ricordo un giorno che accompagnavo una delle padrone in tram. Vicino a noi sedevano due ragazzi che chiacchieravano. Ha mai notato che ci sono parole che a volte sono bombe... come se uno fosse sempre stato sordo e ascoltasse per la prima volta parlare la gente? Bene, uno di questi ragazzi del tram stava dicendo: «Una donna intelligente, anche se brutta, se si mette a fare la vita diventa ricca e se non s'innamora può arrivare a essere la regina della città; se avessi una sorella le darei questo consiglio». Ascoltando ero rimasta di sasso, ma in realtà quelle parole hanno sciolto di colpo la mia timidezza e quando siamo arrivate a destinazione mi sembrava che non fossero stati quegli sconosciuti a pronunciarle, bensì io stessa. E per molti giorni mi sono posta il problema di come diventare una donna che fa la vita.

– Che meraviglia! – sorrise Erdosain.

– Con il primo stipendio ho comprato dei libri che parlavano di

questo, ma mi ero sbagliata perché erano stupidi libri pornografici, quello non era fare la vita, era semmai la cattiva vita del piacere. Ci crede che nessuna delle mie amiche mi sapeva spiegare che cosa fosse fare la vita?

– Vada avanti, la prego, adesso non mi stupisce più che Ergueta si sia innamorato di lei, lei è una donna ammirevole!

Hipólita sorrise, arrossendo.

– Non esageri... sono una donna sensata, niente di più.

– Racconti, racconti, creatura deliziosa...

– Lei è proprio un bambino, eh? Dunque, lavoravo tutto il giorno, ma il lavoro mi diventava estraneo, voglio dire che mentre strofinavo per terra o rifacevo un letto i miei pensieri erano molto lontani e contemporaneamente così dentro di me che a volte mi sembrava che se quel pensiero fosse cresciuto ancora mi sarebbe scoppiata la pelle. Ma la questione non si risolveva. Ho scritto una lettera a una libreria per chiedere se avevano un manuale che spiegasse questo problema del fare la vita, ma non mi hanno risposto. Finché un giorno decisi di andare da un avvocato per chiarire il punto. Ho girato il quartiere del Palazzo di Giustizia guardando le targhe sulle porte, poi mi sono fermata in calle Juncal davanti a un palazzo lussuoso e il portinaio mi ha accompagnata da un dottore in legge. Me lo ricordo come se fosse adesso, un signore magro, serio, aveva la faccia di un brigante perverso, ma quando sorrideva la sua anima sembrava quella di un ragazzo. Più tardi, pensandoci, decisi che quell'uomo doveva aver sofferto molto.

Tirò una lunga sorsata di mate, poi passandoglielo disse:

– Che caldo fa qui! Apriamo un po'?

Erdosain socchiuse la finestra. Pioveva ancora. Hipólita continuò:

– Senza battere ciglio gli ho detto: dottore, sono venuta da lei perché ho bisogno di sapere cosa significa fare la vita. L'avvocato mi ha guardata stupito. Dopo aver riflettuto un paio di minuti mi ha chiesto: per quale motivo desidera saperlo? Io gli ho spiegato

tranquillamente i miei dubbi e lui mi ascoltava con attenzione, aggrottando la fronte, soppesando le mie parole. Alla fine ha detto: nella donna si chiama fare la vita la pratica di atti sessuali senza amore e solo a scopo di lucro. E cioè, ho detto io, facendo la vita la donna si libera del proprio corpo, resta libera.

– Così ha risposto lei?

– Sí.

– Che strano.

– Perché?

– E poi?

– Poi me ne sono andata quasi senza salutarlo. Ero contenta, non ero mai stata così contenta. Fare la vita, Erdosain, era questo: liberarsi del proprio corpo, avere la volontà libera per fare tutto ciò che una donna desidera. Mi sentivo così felice che mi sono concessa al primo ragazzo simpatico trovato per strada che mi ha rivolto delle belle parole.

– E poi?

– Che sorpresa quando il bel ragazzo è crollato come una bestia al macello dopo essersi sfogato! Lí per lí ho pensato che fosse malato, ma lui stesso mi ha spiegato che era normale in tutti gli uomini, al che non sono riuscita a trattenere una risata. Così, l'uomo, la cui forza sembrava essere quella di un toro... insomma, lasciamo perdere. Può immaginare un ladro che si ritrova in una stanza piena d'oro? In quel momento io, la serva, ero la ladra in una stanza piena d'oro, e ho capito che il mondo mi apparteneva. Innanzitutto, prima di lanciarmi nella prostituzione decisi di studiare. Sí, non mi guardi così, ho letto di tutto, e nei romanzi ho imparato che, secondo l'uomo, la donna colta ha straordinarie risorse erotiche. Non so se mi spiego, voglio dire che la cultura è l'involucro che valorizza la merce.

– Ha provato piacere con quel ragazzo?

– No, ma tornando al punto di prima, leggevo di tutto...

Erdosain, entusiasta del cinismo della donna, tutto intenerito disse:

– Posso prenderle la mano?

Lei gliela porse, seria. Erdosain la prese con precauzione e se la portò alle labbra. A quel punto lei lo fissò a lungo, ma Remo si ricordò di colpo dell'uomo incatenato, a quest'ora doveva essersi svegliato nella rimessa. Ma il ricordo non cancellò la dolcezza che gli assopiva i sensi.

– Senti, dico sul serio, se tu... se lei mi chiedesse ora di uccidermi, sarei felice di farlo. Mi chiedi di uccidermi, non le sembra che certa gente dovrebbe andarsene da questo mondo?

– No, questo non si deve fare. Chi ha il diritto di giudicare il prossimo?

– Va bene, allora non se ne parli più.

Sorseggiavano il mate in silenzio. Erdosain sentiva la dolcezza della situazione. La guardò e disse:

– Che persona strana è lei.

La donna sorrise, lusingata. Nell'anima di Erdosain entrò una festa.

– Vuole che aggiunga un po' d'erba?

– Sí, grazie.

Hipólita lo fissò a sua volta con un'espressione seria.

– Ma da dove l'ha tirata fuori questa sua anima?

Erdosain stava per mettersi a parlare delle sue sofferenze, ma si trattenne per pudore.

– Non lo so, ho pensato spesso alla purezza... avrei voluto essere un uomo puro. Spesso ho provato la tristezza di non essere un uomo puro. Perché? Non lo so. Può immaginare un uomo dall'anima candida, innamorato per la prima volta? Che amore potrebbe nascere tra una donna pura e un uomo puro? Prima di darsi l'una

all'altro si uccidono... o forse no, sarebbe lei a offrirsi a lui e poi si suicidano, comprendendo l'inutilità di vivere senza illusioni.

– Eppure non è possibile.

– Esiste nella realtà. Non ha visto quanti bottegai e sartine si suicidano insieme? Si amano, non possono sposarsi, vanno in un albergo, lei si concede e poi la fanno finita.

– Sí, ma sono degli incoscienti.

– Forse.

– Dove ha cenato stasera?

Erdosain parlò degli Espila, spiegando che la famiglia era precipitata nella piú nera miseria.

– E perché non lavorano?

– Dove lo trovano un lavoro? Mi è sembrato addirittura che la miseria abbia cancellato in loro la voglia di vivere. Eustaquio, il sordo, ha talento per la matematica, conosce il calcolo infinitesimale, ma non gli serve a niente. Sa anche il Don Chisciotte a memoria, ma forse anche lui ha qualche rotella fuori posto, vede, per esempio, quando aveva sedici anni lo mandarono a comprare il mate e lui andò in farmacia invece che al negozio di alimentari. Poiché aveva studiato certi libri di botanica, sosteneva che il mate fosse un'erba medicinale.

– Si vede che non ha senso pratico.

– Proprio cosí. Inoltre ha la passione per i giochi d'ingegno, per risolvere un quiz è capace di saltare il pranzo, e se ha qualche centesimo in tasca va subito in pasticceria a ingozzarsi di dolciumi.

– Che strano.

– Invece Emilio è un bravo ragazzo. Lui ha, cosí mi ha detto, la certezza che la loro abulia è un problema ereditario, e su questa base regola tutta la sua vita; si muove con la lentezza di una tartaruga, è capace di metterci ore a vestirsi, sembra che faccia tutte

le cose immerso in un'atmosfera di straordinaria indecisione.

– E le sorelle?

– Poverette, fanno quel che possono... lavorano di cucito... vanno a casa di un'amica per fare compagnia a un bambino idrocefalo che ha la testa più grande di un melone.

– Che orrore!

– Non riesco a spiegarmi come facciano ad abituarsi a questo tipo di vita. Dopo la prima volta che sono andato a trovarli ho sentito un gran bisogno di dare loro delle illusioni, e siccome io sono abbastanza bravo a parlare ci sono riuscito. Così si sono dedicati alla rosa di rame.

– E che cos'è?

Erdoesain le illustrò le sue elucubrazioni da inventore. Quando si era sposato sognava di diventare ricco con le sue scoperte. Riempiva le notti immaginando macchine straordinarie, pezzi incompleti di meccanismi che giravano con ingranaggi lubrificati.

– Ma allora, lei è un inventore?

– No, adesso non più, ma ha avuto una grande importanza per me. C'è stato un periodo in cui avevo fame, una terribile fame di soldi, forse era una forma di follia che adesso non ho più. Ecco, quando ho parlato con loro di queste invenzioni non era perché la faccenda m'interessasse dal punto di vista economico, bensì perché volevo che avessero un qualche tipo di illusione, volevo vedere con i miei occhi quelle povere ragazze con abiti di seta, un fidanzato perbene e l'automobile alla porta della villa che non potranno mai possedere. Adesso sono sicuro che loro ci credono.

– Ma lei è sempre stato così?

– No, solo qualche volta. A lei non è mai successo di voler fare beneficenza? Adesso però mi viene in mente un altro episodio, glielo racconto perché prima mi ha fatto quella domanda sulla mia anima. L'anno scorso, un sabato alle due di notte, ero molto triste e sono entrato in un bordello. Il salone era pieno di gente che

aspettava il suo turno. All'improvviso si apre la porta di una stanza e compare una ragazza, una faccina tonda da sedicenne, occhi celesti e sorriso da scolara, piuttosto alta e avvolta in una vestaglia verde. Si guarda attorno e all'improvviso si alza un negro spaventoso con labbra di cartone; allora lei, che mi aveva dedicato un sorriso che era una promessa, torna triste e rassegnata nella stanza sotto lo sguardo minaccioso della maîtresse.

Erdosain si fermò un momento, poi con voce più nitida e lenta continuò:

– Mi creda, ci si vergogna davvero ad aspettare il proprio turno in un bordello. Ci si sente desolati là dentro, in mezzo a facce pallide che tentano di nascondere con sorrisi falsi e sfuggenti l'urgenza della carne. E c'è qualcosa di ancora più umiliante, non so se sono in grado di spiegarlo, il tempo passa e all'udito arriva lo scricchiolio di un letto dentro la stanza, poi il silenzio e più tardi il rumore dell'acqua che scorre. Ma prima che un altro occupasse il posto del negro, mi sono spostato su un'altra sedia. Aspettavo col cuore in gola e quando lei è comparsa sulla soglia mi sono alzato.

– È sempre così, uno dopo l'altro.

– Quindi sono entrato e la porta si è chiusa dietro di me. Ho lasciato i soldi sul lavandino, e quando lei ha cominciato a spogliarsi l'ho presa per un braccio e le ho detto: no, non sono entrato per venire a letto con te.

Ora la voce di Erdosain acquistò una vibrante fluidità.

– Lei mi scrutava e sicuramente stava pensando che fossi un perverso. Ma io, mi creda, ero commosso, e fissandola con serietà le ho detto: guarda, sono entrato perché mi facevi pena. Eravamo seduti accanto a una consolle con uno specchio dorato, e lei, con il suo visino da educanda, mi osservava con espressione grave. Mi sembra ancora di vederla. Le ho detto: sí, mi fai pena, lo so che magari guadagni due o tremila pesos al mese, e che ci sono famiglie che sarebbero felici di vivere con quello che tu spendi per le scarpe, lo so, lo so, ma mi fai tristezza, una tristezza enorme, nel vedere che sprechi la tua bellezza. Lei mi guardava in silenzio, ma io non puzzavo di vino. Le ho detto ancora: ho pensato, l'ho deciso subito

quando ho visto il negro che entrava qui, ho pensato di lasciarti un bel ricordo, entrare e non toccarti, e forse ti ricorderai sempre di me. Mentre glielo dicevo, ho visto che la vestaglia si apriva sopra i seni e fra le cosce; accorgendosene, lei si è rimessa a posto con un gesto veloce. Quel gesto mi ha fatto una strana impressione, lei continuava a guardarmi in silenzio, chissà che cosa pensava. A un tratto la maîtresse bussò con forza alla porta e la prostituta guardò in quella direzione, poi si alzò, prese i cinque pesos e con mossa decisa me li ficcò in tasca e mi disse: non tornare più, altrimenti ti faccio cacciare dal buttafuori. Eravamo tutti e due in piedi, mi accingevo a uscire e all'improvviso sentii che le sue braccia si annodavano intorno al mio collo. Mi fissò un momento e poi mi baciò sulla bocca. Cosa potrei dire di quel bacio! Mi passò una mano sulla fronte e quando ero già sulla soglia mormorò: addio, uomo dall'animo nobile.

– E non è mai più tornato?

– No, ma ho la speranza di incontrarla un giorno o l'altro, Lucien non si dimenticherà mai di me. Passerà il tempo, finirà in bordelli ancora più luridi, diventerà mostruosamente brutta, ma io sarò sempre in lei, questo mi ero proposto nell'offrirle il ricordo più prezioso della sua vita.

La pioggia batteva sui vetri della porta e sui mosaici del patio. Erdosain succhiava lentamente il suo mate. Hipólita si alzò, si avvicinò alla porta e guardò verso il patio buio. Poi si voltò e disse:

– Lo sa che lei è un uomo davvero strano?

Erdosain vacillò un momento.

– Veramente, non so cosa sarà della mia vita, ma, mi creda, non ho mai avuto la possibilità di essere una persona perbene. Forze oscure mi hanno gettato nel fango.

– E adesso?

– Adesso sto per iniziare un esperimento. Ho conosciuto un uomo ammirevole che è fermamente convinto del fatto che la menzogna sia alla base della felicità umana, e ho deciso di assecondarlo in

tutto e per tutto.

– Questo la rende felice?

– No, è da tempo che so di non poter essere felice.

– Ma crede nell'amore?

– Non vale la pena di parlarne.

Di colpo si rese conto del motivo di questo suo esprimersi in modo incoerente e disse:

– Che cosa penserebbe lei se domani, o un giorno qualsiasi, venisse a sapere che ho ucciso un uomo?

Hipólita sollevò il capo e poggiandolo sulla spalliera del divano si mise a guardare il soffitto. Poi, socchiudendo gli occhi e filtrando uno sguardo freddo tra le ciglia rosse, rispose:

– Penserei che è immensamente disgraziato.

Erdosain si alzò dalla poltrona, ripose il fornellino, l'erba e il mate nel cassetto dell'armadio, e a questo punto Hipólita gli disse:

– Venga qui, ai miei piedi.

Lui provava dolci sensazioni. Si sedette sul tappeto in modo che il dorso e la testa erano poggiati sulle gambe di lei. Hipólita aveva chiuso gli occhi. Erdosain si sentiva bene, riposava sul corpo della donna e il calore di lei gli intiepidiva le guance. La situazione gli sembrava normalissima, la vita prendeva quella piega cinematografica che aveva sempre sognato, e non gli veniva in mente che Hipólita, rigida sul divano, potesse considerarlo un debole o un sentimentale. Il tic tac dell'orologio scandiva negli intervalli del suo ingranaggio suoni come lenticchie d'acqua sul silenzio cubico della stanza.

E Hipólita pensava: questo qui per tutta la vita non farà altro che lamentarsi e soffrire. A cosa mi serve uno così? Dovrei pure mantenerlo. Anche la storia della rosa di rame è una fesseria. Quale donna si metterebbe mai sul cappello un simile aggeggio metallico e

pesante che poi diventa nero? Eppure sono fatti tutti così, i deboli sono intelligenti e inutili, gli altri brutali e noiosi. Ancora non ne ho trovato uno realmente capace di tagliare la gola a un nemico o di diventare un tiranno. Fanno pena.

Le capitava spesso di pensare in questo modo, via via che la realtà toglieva lustro ai fantocci che la sua immaginazione per un attimo aveva dipinto alteri e in gamba. Avrebbe potuto elencarli: quel bambolotto tutto dritto, profumato e severo, che nei giorni feriali si faceva bello del portamento grave, e che invece era un lascivo depresso; e quell'altro, piccolo e tutto perbene, sempre discreto e gentile e con la testa a posto, ma schiavo di orribili perversioni; e quell'altro ancora, brutale come un carrettiere, forte come un toro, e inesperto come uno scolaro. E così le scorrevano tutti quanti davanti, messi a nudo con la loro bramosia inestinguibile. Si erano abbandonati sulle sue ginocchia nude, mentre lei, estranea alle passeggiere frenesie che ringalluzzivano i tristi fantocci, sentiva che la sua vita era sete nel deserto. Proprio così, a muovere gli uomini erano solo la fame, la lussuria e il denaro. Piena di angoscia, si diceva che l'unico ad averla veramente coinvolta era stato il farmacista, uomo capace di sollevarsi qualche volta al di sopra della propria impetuosa carne, ma che ora giaceva ridotto a pezzi, peggio degli altri fantocci, perché il vizio terribile del gioco gli aveva preso la mano.

Che vita la sua! In altri tempi, da ragazzina povera e derelitta, pensava che non avrebbe mai avuto soldi, né una casa arredata con lusso. E questa prospettiva l'aveva intristita tanto quanto oggi il sapere che nessun uomo di quelli che potevano andare a letto con lei aveva l'energia necessaria per diventare un tiranno o un conquistatore di nuovi territori.

La vita interiore.

Sì. Aveva fatto dei sogni.

Ci furono momenti in cui immaginava un incontro clamoroso: un uomo che le parlava delle foreste e teneva in casa un leone addomesticato. Il suo abbraccio era poderoso e lei doveva amarlo come una schiava. Allora avrebbe provato piacere a depilarsi le ascelle e a truccarsi i seni per lui. Lei travestita da ragazzo,

avrebbero percorso insieme le rovine dove dormono le scolopendre e i villaggi dove i neri costruiscono le loro capanne sugli alberi. Ma da nessuna parte aveva trovato dei leoni, solo cani pulciosi, e fra quelli che conosceva i gentiluomini piú avventurosi erano per la verità dei crociati della forchetta e mistici della pignatta. Si era lasciata alle spalle quelle stupide vite.

Nel corso del tempo, i rari personaggi da romanzo che aveva incontrato non erano poi cosí interessanti come nei romanzi; tutt'altro, le caratteristiche che li facevano apparire straordinari nei libri erano proprio quegli aspetti odiosi che nella vita li rendevano ripugnanti. Eppure si era concessa a loro, e una volta saziati si staccavano da lei umiliati per aver offerto lo spettacolo della debolezza. Ora sprofondava in una vita sterile, identica a una distesa di sabbia già esplorata dai geografi. Era impossibile tramutare il piombo in oro quanto era inutile cercare di trasformare l'anima degli uomini.

Quante volte era caduta nuda fra le braccia di uno sconosciuto e gli aveva chiesto: non ti piacerebbe andare in Africa? Quello saltava giú dal letto come se avesse sentito il sibilo di un serpente a sonagli. Aveva maturato la convinzione che quei corpi forti, armati di ossa e muscoli di ferro, erano in realtà piú deboli di teneri infanti, piú paurosi di bambini smarriti nel bosco.

Le donne erano odiose. Le vedeva soccombere alla sensualità dei maschi cui offrivano la bruttezza dei loro ventri gonfi. Erano capaci soltanto di soffrire, era un mondo di gente esausta, fantasmi a malapena svegli che appestavano la terra con la loro gravida sonnolenza, come i giganteschi mostri pigri della preistoria. Di conseguenza, la sua anima pronta al volo finiva schiacciata dall'opprimente inutilità altrui.

Hipólita avrebbe voluto muoversi in un universo meno denso, un mondo lieve, una bolla di sapone nella quale la materia non fosse sottoposta alla gravità, e immaginava la gioia di percorrere tutti i sentieri del pianeta metamorfizzati dalla sua volontà, conferendo ai giorni la realtà di un gioco che compensava ciò che le era mancato nell'infanzia.

Tutto le era stato negato, da piccola. Rammentava che una delle

chimere dell'infanzia era sognare la felicità di vivere in stanze con carta da parati ai muri. Aveva visto nelle vetrine di alcuni negozi la carta da parati che, con la sua immaginazione, si figurava che facesse della vita di coloro che se ne circondavano un sogno, come trapiantare in casa la Foresta Incantata, con fiori arbitrari attorcigliati lungo bordi listati d'oro. E quel sogno dei suoi sette anni era stato così intenso come più tardi, quando faceva la serva, l'idea della felicità associata al possesso di una Rolls-Royce, la cui tappezzeria di cuoio era tanto preziosa nella sua immaginazione quanto lo era stata la carta da parati che costava soltanto sessanta centesimi al rotolo.

Si era lasciata andare al ricordo dei tempi passati. Con la testa dell'uomo poggiata sulle sue ginocchia ricordava ora quei pomeriggi domenicali quando all'improvviso il cielo s'incupiva e il vento freddo costringeva i padroni a rientrare in salotto. La pioggia becchettava sui vetri, lei si rifugiava nella cucina splendente e dalle diverse stanze giungeva la voce degli ospiti; le signore conversavano mentre le figlie sfogliavano riviste soffermandosi sulle fotografie di cerimonie nuziali, oppure suonavano il pianoforte. E lei, seduta al tavolo della cucina torcendo l'orlo del grembiule fra le dita, con il busto leggermente inclinato, si lasciava penetrare dalle loro voci, che per lei erano sempre tristi anche se parlavano di cose allegre. Come una lebbrosa, si sentiva separata dalla felicità. La musica le portava visioni di luoghi diversi, alberghi di montagna, per esempio. Ma lei non sarebbe mai stata la giovane sposa che scende nel ristorante dell'albergo in compagnia del bel marito, mentre il vasellame tintinna e gli uccelli svolazzano nel giardino, dove si scorge il salto di una cascata.

Torceva lentamente l'orlo del grembiule tra le dita, la fronte china, le gambe accavallate sotto il tavolo. Non avrebbe mai avuto un marito simile al Marcelo di Carolina Invernizio, non avrebbe mai steso lo scialle sulla poltrona vellutata di un palco mentre i diamanti scintillano alle orecchie delle duchesse e i violini sul palcoscenico gemono dolcemente. Insomma, non sarebbe stata mai una signora, una di quelle giovani signore che lei aveva sempre servito, viziate dolcemente dai mariti via via che la gravidanza avanzava. E il suo dolore cresceva come l'oscurità nel crepuscolo. Servire, sempre servire!

Allora un sordo rancore accresceva la sua angoscia, la fronte le pesava e le palpebre arrossate si abbassavano con rassegnazione. Si guardava intorno nella sala del pianoforte, immaginava i paesi dei sogni e pensava che l'educazione doveva rendere le anime di quelle signorine piú belle e piú appetibili al desiderio dei loro promessi sposi. E la testa le pesava come se il cranio fosse diventato un casco di ossa di piombo. Tutto ciò che la circondava, padelle e focolari, i legni pregiati dei mobili di cucina, gli specchi della stanza da bagno, le rosse lampade splendenti, ai suoi occhi simboleggiavano un valore definitivamente fuori della sua portata. E il ferro da stiro o il tappeto, e anche il triciclo dei bambini, le sembravano concepiti per offrire la felicità a persone di stampo diverso dal suo. I vestiti delle ragazze, le stoffe leggere con cui coprivano i loro corpi delicati, i merletti e i nastri, le sembravano di natura diversa da quelli che avrebbe potuto comprare lei con gli stessi soldi. Quella sensazione di convivere con persone appartenenti a un mondo tanto diverso la crucciava al punto che la disperazione le si disegnava in volto come uno stigma. Cos'altro poteva essere se non per sempre una serva?

Le si levava in cuore un sordo rifiuto, la risposta all'invisibile fantasma che l'assediava. La sua vita una resistenza contro la servitù. Non sapeva cosa fare per rompere quella catena di sventure, ma continuava a ripetersi che quello stato di cose doveva per forza essere provvisorio, e tuttavia non poteva immaginare quel che sarebbe avvenuto dopo. E studiava attentamente le maniere delle signorine, il loro modo di chinare la testa o di salutare le amiche sulla soglia di casa, mimando davanti a uno specchio i gesti e le parole che riusciva a ricordare. Tali esercizi solitari svolti nella solitudine della sua stanzetta le lasciavano per qualche ora una sensazione di padronanza e sicurezza, e allora si rimproverava per i suoi abituali modi rozzi, come se screditassero la sua autentica personalità di signorina perbene. Per alcune ore la sua vita si nutriva di una delicatezza penetrante e lieve come la fragranza di una crema alla vaniglia e le pareva di sentire dalla propria bocca le voci melliflue dei sí e dei no, illudendosi di parlare a una deliziosa interlocutrice con una stola di volpe azzurra attorno al collo.

La sua stanza da domestica si riempiva allora di fantasmi insinuanti: seduta su una poltrona di seta color cocodrillo riceveva le amiche

che passavano a salutarla prima di partire per Parigi di Francia, e si parlava di fidanzamenti: sua madre non le permette quest'anno di andare a fare le vacanze a X perché finirebbe per incontrare S, quel giovane noioso che le sta addosso. Oppure era in crociera in un mare tranquillo simile ai laghi del parco Palermo, seduta su una sedia di vimini come quelle che aveva visto nelle fotografie dei piroscafi di lusso quando guardava le vetrine andando al mercato a far la spesa. Sulla gonna riposava una Kodak, mentre un giovane col berretto sportivo le rivolgeva timidamente la parola.

La sua anima di serva sprofondava nella felicità, tutto ciò era così bello che se avesse potuto goderne la sua carità sarebbe stata infinita. E si vedeva in una sera d'inverno a percorrere una strada buia, avvolta in un mantello petit-gris, in cerca di un'orfana figlia di un cieco, la sua figlia adottiva che un giorno avrebbe presentato in società, una giovane deliziosa, le spalle coperte da veli di seta, un'onda di capelli biondi combinati con la delicatezza degli occhi a mandorla.

In quel momento una voce la chiamava:

– Hipólita! È ora di servire il tè!

Un delitto.

Erdosain alzò bruscamente la testa e Hipólita, come se in quel momento pensasse a lui, disse:

– Anche tu, anche tu sei stato molto disgraziato.

Lui prese la fredda mano della donna tra le sue e se la portò alle labbra. Lei disse ancora:

– Talvolta la vita sembra un brutto sogno. Ora che mi sento tua, mi torna il dolore di altri tempi, sempre e dovunque solo sofferenza. Che cosa si può fare per non soffrire?

– Il fatto è che ci portiamo la sofferenza dentro di noi. Una volta ho avuto la sensazione di rimanere sospeso per aria, è un'idea ridicola, lo so, ma sono certo che malgrado tutto ci ribelliamo al nostro destino.

Tacquero. Hipólita gli accarezzava i capelli e poi Erdosain sentí che la donna gli premeva le labbra con una mano, allora si avvicinò ancora a lei e mormorò:

– Dimmi, cosa ti ho fatto perché tu mi renda così felice? Non capisci che mi consegni il cielo in mano? Non mi ero mai sentito così profondamente disgraziato.

– Non ti ha mai amato nessuno?

– Non lo so, ma l'amore non mi ha mai mostrato il suo terribile lato passionale. Quando mi sono sposato avevo vent'anni e credevo nella spiritualità dell'amore.

Rimase un momento a rimuginare, poi si alzò, spense la luce e tornò a sedersi accanto a lei.

– Forse ero un idiota. Prima di sposarmi non avevo mai baciato mia moglie. Non avevo mai sentito il bisogno di farlo, perché scambiavo per purezza quel suo atteggiamento freddo, e poi pensavo che non si dovesse baciare una signorina.

Hipólita sorrise nel buio. Lui era seduto sul bordo del divano, coi gomiti sulle ginocchia e le guance tra i palmi delle mani. Un lampo viola illuminò la stanza. Erdosain proseguí:

– Nella mia mente, una signorina era la piú sincera espressione della purezza. Inoltre, ero pieno di pudori, la prima notte dopo le nozze mi voltai da un'altra parte mentre lei si spogliava con naturalezza, e poi m'infilai a letto con i calzoní addosso.

– Dici davvero? – esclamò lei con la voce tremante d'indignazione.

Erdosain si mise a ridere, eccitatissimo.

– Certo, – e mentre osservava la Zoppa con la coda dell'occhio, si fregava le mani. – Ho fatto questo e molto altro, per non parlare di quello che farò... Sono arrivati i tempi, diceva tuo marito, e aveva ragione. Certo che tutto ciò succedeva nell'epoca in cui vivevo come un idiota. Lo dico perché tu sappia che se ora dovessi andare a letto con te non lo farei di sicuro con i calzoní addosso.

Per un istante Hipólita ebbe paura, l'altro continuava a osservarla con la coda dell'occhio mentre si fregava le mani. Allora disse con un tono cauto:

– Forse eri malato, ecco. Anch'io lo ero quando facevo la serva. Si vive fra cielo e terra.

– Proprio cosí, fra cielo e terra. Esattamente. Mi ricordo quando mi davano dell'imbecille.

– Anche questo!

– Sí. Io stavo a guardare quelli che mi insultavano, e mentre sentivo i muscoli abbandonarsi a un'estrema debolezza, mi chiedevo cosa avessi fatto, e in che momento, per meritare simili umiliazioni. Ho sofferto talmente tanto che piú di una volta ho avuto l'impulso di offrirmi per fare il domestico in una casa di gente ricca. Potevo sopportare ancora tutta quella vergogna? Allora ho provato la paura spaventosa di non avere uno scopo nobile nella vita. Ma adesso finalmente l'ho trovato, ho condannato un uomo a morire. Sí, stai calma, domani, se io non mi oppongo, un uomo verrà ucciso.

– Ma non è possibile!

– Sí, proprio cosí. L'uomo della menzogna, di cui ti ho parlato prima, ha bisogno di soldi per realizzare il suo progetto. E si realizzerà, perché cosí lo voglio io. Domani mi darà un assegno che devo incassare, e quando tornerò da lui l'uomo verrà ucciso.

– Non ci credo!

– Se non mi faccio vedere non lo uccidono, perché senza i quindicimila pesos il delitto è inutile. Potrei anche scappare con i soldi, la setta andrebbe al diavolo e quell'uomo si salverebbe. Capisci? Tutto dipende dalla mia onestà di criminale.

– Dio mio!

– Ma io voglio che il progetto vada avanti. Ci sono delle decisioni che trasformano un uomo in dio. È da molto tempo che sono deciso a uccidermi. Se me l'avessi chiesto lo avrei fatto. Se sapessi quanto mi sento bello e potente! Taci, ormai è tutto deciso, capisci? Provo

persino piacere pensando al pozzo nel quale sprofonderò. Un giorno, no, non sarà di giorno, meglio una notte, quando sarò stanco di tutta questa farsa, la farò finita.

Una ruga solcò la fronte di Hipólita. Non c'è alcun dubbio, pensò, quest'uomo è pazzo. La sua anima d'avventuriera prevede avvenimenti funesti. Con questo cretino bisogna procedere con cautela, decise. E incrociando le braccia sul soprabito domandò, come se ne dubitasse:

– Avresti il coraggio di ucciderti?

– Non è questo il problema, non è questione di coraggio o di viltà. Ho la sensazione che ammazzarsi sia come andare dal dentista a farsi togliere un dente. Dipende solo da me. Certo, avevo pensato ad altri viaggi, a un'altra vita. Qualcosa in me ha sempre desiderato cose belle e raffinate. Ho anche vaneggiato che con questi quindicimila pesos che avrò in tasca domani potrei andarmene, che ne so, in Ecuador o nelle Filippine, cominciare una nuova vita, sposare una milionaria delicata... durante l'ora della siesta ce ne staremmo coricati su un'amaca sotto le palme mentre i negri ci servono arance e bibite. E io guarderei il mare con tristezza. Sapere che dovunque io vada guarderò il mare con tristezza e sapere che non sarò mai felice, una volta mi faceva impazzire, ma adesso mi ci sono rassegnato.

– E allora perché vuoi partecipare all'esperimento?

– Non sono ancora arrivato al fondo di me stesso, ma il delitto è l'ultima mia speranza, e l'Astrologo lo sa, perché quando oggi gli ho chiesto se non ha timore che scappi con i soldi mi ha risposto di no, perché più di chiunque altro ho bisogno di liberarmi dell'angoscia. Capisci a che punto siamo?

– Non avrei mai immaginato una cosa simile. Lo ucciderete a Temperley?

– Non lo so. Tu lo capisci cos'è l'angoscia? L'angoscia che ha radici nelle ossa, come la sifilide? Senti questo, quattro mesi fa aspettavo il treno in una stazione di campagna, avevo ancora tre quarti d'ora di attesa e ho deciso di andare a sedermi su una panchina nella

piazza di fronte. Dopo pochi minuti, una bambina, avrà avuto nove anni, è venuta a sedersi vicino a me. Abbiamo cominciato a chiacchierare, indossava un grembiule bianco, abitava in una casa poco distante. Gradualmente, senza potermi trattenere, ho portato la conversazione verso argomenti osceni, con prudenza, sondando il terreno. Un'atroce curiosità si era impadronita di me. Quasi ipnotizzata, la ragazzina mi ascoltava tremando, in quel momento dovevo avere un'espressione da criminale. Dal gabbiotto dei ferrovieri mi guardavano con curiosità mentre rivelavo alla bambina il mistero sessuale incitandola a corrompere le sue piccole amiche.

Hipólita si strinse le tempie con le dita.

– Ma sei un mostro!

– Ora ho toccato il fondo. La mia vita è un incubo. Ho bisogno di mettermi in guai spaventosi, di commettere peccati. Non mi guardare così. Ecco, vedi, le persone hanno dimenticato il senso della parola peccato... il peccato non è una mancanza... mi sono reso conto che è un'azione attraverso la quale l'uomo spezza il debole filo che lo teneva unito a Dio. Dio gli sarà negato per sempre, persino se si è pentito ed è diventato puro. Io spezzerò quel debole filo che mi univa alla carità divina. Da domani sarò un mostro, cerca di immaginare un feto, un feto in grado di vivere fuori dal ventre materno... non cresce mai, tutto peloso, piccolo e senza unghie, cammina fra gli uomini senza essere un uomo, la sua fragilità fa orrore al mondo che lo circonda, ma non c'è forza umana capace di restituirlo alla madre perduta. È quel che mi succederà domani. Mi allontanerò per sempre da Dio, sarò solo sulla terra, io e la mia anima da soli, con davanti l'infinito. Notte e giorno, sempre soli e sotto un sole giallo, capisci? Cresce l'infinito, e l'anima separata dalla divina carità vaga sola e cieca...

Un colpo sordo fece tremare il pavimento e all'improvviso accadde qualcosa di straordinario. Erdosain tacque, spaventato. Hipólita era caduta in ginocchio ai suoi piedi, gli stava prendendo una mano, gliela stava coprendo di baci e nella semioscurità esclamò:

– Lascia che ti baci queste povere mani, sei l'uomo più sventurato della terra.

– Alzati, Hipólita.

– No, voglio baciarti i piedi... quanto hai sofferto, Dio mio! Quanto è grande la tua anima¹¹!

Erdosain la sollevò con dolcezza, la attirò a sé, le lisciò i capelli sulla fronte e disse:

– Se sapessi come sarà facile morire adesso. Un gioco.

– Che anima la tua!

– Hai la febbre?

– Povero ragazzo.

– Perché? Ora siamo simili agli dèi! Siediti qui accanto a me. Stai bene così? Guarda sorella, tutto quello che ho sofferto mi è stato ripagato con le tue parole. Vivremo ancora del tempo...

– Sí, saremo fidanzati.

– E solo il gran giorno sarai mia moglie.

– Ti amo tanto!

– E poi ce ne andremo.

Non parlarono più. La testa di Hipólita riposava sul petto di lui. Mancava poco all'alba. Erdosain depositò quel corpo esausto sul divano, lei sorrise affaticata. Remo si sedette per terra, appoggiò la testa sul bordo del divano e si addormentò.

Sensazioni del subconscio.

Sollevato a metà su un divano, con le braccia incrociate e il cappello calato sulla fronte, l'Astrologo meditava nella penombra del suo studio. La pioggia batteva sui vetri ma lui non ascoltava, concentrato com'era sui suoi vasti progetti. Inoltre, gli stava succedendo una strana cosa: l'approssimarsi del delitto faceva sí che nel tempo normale si insinuasse un altro tempo particolare, così che aveva la sensazione di vivere due tempi. Uno per i momenti della

vita quotidiana normale e un altro fugace e opprimente di accelerati battiti del cuore, che gli sfuggiva fra le dita paralizzate dalla meditazione come l'acqua da un cesto.

Rinchiuso nel tempo dell'orologio, sentiva scivolare nel cervello quell'altro tempo, veloce e interminabile come un film, che con il succedersi delle immagini feriva la sua sensibilità in modo confuso: prima che la percepisce con chiarezza, ogni idea era già sparita e sostituita da un'altra. Così, quando accendeva un fiammifero per guardare l'orologio, si rendeva conto che non era trascorso più di qualche minuto, mentre nella sua mente quei minuti, dilatati dall'ansia, acquistavano una durata che nessun orologio poteva misurare. Sensazione, questa, che lo tratteneva immobile nella penombra, in attesa. Capiva che il minimo errore in quel momento poteva essergli fatale più tardi.

L'uccisione di Barsut non lo preoccupava più di tanto, ma doveva prendere delle precauzioni affinché il fatto non assumesse un'importanza smisurata. Inoltre doveva pensare a un alibi, il che non era facile. Aveva l'impressione che la persona che rimuginava nel buio non fosse lui, gli sembrava di avere a che fare con un doppio, un doppio fatto di emozioni con un aspetto identico al suo: viso romboidale, braccia incrociate, cappello calcato sulla fronte. Eppure non capiva di quale natura fossero i pensieri di quel doppio, tanto intimamente legato a lui ma molto distante dalla sua comprensione. In quel momento la consapevolezza di esistere era più reale dell'esistenza fisica del suo corpo. Spiegando più tardi tale fenomeno, disse che si trattava della percezione delle differenti velocità del tempo, della durata delle sue emozioni. Quando si dice: quel minuto mi è parso un secolo.

Questa difficoltà di pensare aveva un suo peso, dato che si trattava di togliere la vita a una persona, fermare la circolazione dei suoi cinque litri di sangue, raffreddargli le cellule, cancellarlo dalla vita come una macchia da un foglio bianco eliminandone ogni traccia. Siccome questo grave problema persisteva nella coscienza dell'Astrologo, lui come uomo fisico si sentiva dentro il tempo meccanico dell'orologio, mentre nella lenta velocità dell'altro tempo che nessun orologio poteva controllare scorreva il suo doppio, pensieroso, enigmatico, autenticamente misterioso, preparando chi

sa quali alibi che successivamente avrebbero stupito l'intelligenza dell'uomo cosciente. La certezza di essersi trasformato, per l'approssimarsi del delitto, in un meccanismo doppio con due nozioni temporali così diverse e due inerzie così dissimili, lo bloccava, cupo, nel buio. Una terribile fatica gli paralizzava i muscoli, le membra vigorose, le giunture delle ossa.

La pioggia portava l'intermittente richiamo delle rane nei rigagnoli, ma lui, l'uomo d'azione, era rammollito dall'inquietudine e non riusciva neppure ad alzarsi in piedi. Io, uomo d'azione, si diceva, me ne resto qui, dentro la mia sfera del tempo meccanico, palpitando con un altro tempo che non è il mio tempo e che mi allena alla precauzione; perché è indubbio che uccidere un uomo è la stessa cosa che sgozzare un agnello, ma per gli altri non è così, e anche se gli altri sono lontani e la mia condotta resta per loro un mistero, questo tempo anormale li avvicina a me e non posso muovermi, quasi che loro fossero qui a spiarmi nell'ombra. Sarà il tempo del nervosismo ciò che mi rende inutile, oppure l'Astrologo subcosciente che s'impadronisce delle idee e mi lascia spremuto come un'arancia e incapace di concepire i pensieri che mi servono. Comunque sia, morto Barsut la vita riprenderà come se niente fosse. Nei fatti non sarà successo nulla se il delitto non verrà scoperto.

Di nuovo accese un fiammifero e la stanza venne aggredita da vortici di ombre mobili. Non era passato nemmeno un minuto. I suoi pensieri erano simultanei e contenevano nel nulla del tempo fatti che per essere presenti nel tempo che li raccoglieva avrebbero avuto bisogno, in altre circostanze, di mesi e anni. Era nato quarantatre anni e sette giorni prima, ma quel passato si annullava nel presente continuo, un presente così fugace che lui era sempre l'Astrologo del minuto successivo, nel tempo del minuto o del secondo che stava per sopraggiungere. Ora la sua vita, che puntava verso un avvenimento che non esisteva ancora ma si sarebbe avverato fra poche ore, si tendeva dentro il tempo meccanico come un arco la cui violenza trattenuta dava al tempo dell'orologio la tensione straordinaria di quel tempo altro di inquietudine.

Sebbene spesso si era detto che capitandogli l'occasione di uccidere qualcuno non si sarebbe tirato indietro, tornò a riflettere sul tempo misterioso. Poi passò a immaginare una dittatura sostenuta

mediante il terrore imposto con numerose esecuzioni, e il metodo per neutralizzare quelle immagini ripugnanti era rappresentarsi i fucilati come uomini orizzontali. In effetti, immaginava al centro della pianura il piccolo cadavere di un uomo e confrontando le dimensioni del morto con le migliaia di chilometri di territorio sottoposto alla sua tirannia, concludeva che la vita umana non valeva niente. Mentre quello marciva sottoterra, lui, eliminando l'ostacolo umano di grandezza un milione di volte inferiore a quella dei propri domini, sarebbe andato avanti con le sue conquiste.

Poi pensava a Lenin, che fregandosi le mani ripeteva ai commissari dei soviet: ma siamo pazzi? Come si può fare la rivoluzione senza fucilare nessuno? Questa frase rincuorava l'Astrologo, sarebbe stato un principio sacro nella nuova società. I futuri patriarchi delle razze sarebbero stati educati con un inesorabile criterio omicida. Qualunque innovatore doveva lottare contro le idee antiche impresse dall'abitudine nel proprio carattere; tutti i suoi pensieri attuali erano il prodotto di una lotta tra i principî da applicare e quelli vigenti.

Il tempo scorreva tra le sue dita irrigidite dalla forza dei pensieri. Criminale oggi, sarebbe stato il conquistatore di domani, ma per ora doveva sopportare la cupa malevolenza del presente costruito con i materiali di ieri. Si alzò furioso. Pioveva ancora. Uscì e dai gradini dell'ingresso scrutò l'oscurità silvestre che rabbriviva sotto il peso della pioggia densa e lenta. Le tenebre parevano nascondere un mostro che ansimava pesantemente nel buio. La terra inzuppata era diventata color ocra. E lui era un uomo fermo nella notte, il regista di futuri avvenimenti grandiosi, eppure nessun fantasma si ergeva dalle tenebre per sanzionare la sua pretesa. Si chiedeva se gli uomini di altre epoche avessero patito analoghe indecisioni, o se invece tiravano dritto per raggiungere i loro scopi, soddisfatti che la Morte conferisse lo spessore di una corazza alla loro determinazione. Era importante la morte? Diceva a se stesso che l'unica cosa che poteva interessarlo, come categoria filosofica, era la specie, non l'individuo. Ma gli scrupoli che lo assediavano erano i sentimenti, che contro la sua volontà sdoppiavano il tempo di cui aveva bisogno in due tempi strani.

Un lampo creò varchi azzurri fra le montagne di nuvole.

Zoppicando e con i capelli arruffati, comparve accanto ai gradini l'Uomo che vide la Levatrice.

– Ah, è lei, – disse l'Astrologo.

– Sí, volevo chiederle che cosa pensa di questa interpretazione del versetto che dice: «Il cielo di Dio». Secondo me significa che ci sono altri cieli che non sono di Dio.

– E di chi, allora?

– Voglio dire, forse esistono cieli nei quali Dio non c'è. Perché il versetto aggiunge: «E scenderà la nuova Gerusalemme». La nuova Gerusalemme? Sarà la nuova Chiesa?

L'Astrologo meditò un attimo. L'argomento non lo interessava, ma sapeva che per difendere il proprio prestigio davanti all'altro doveva dire qualcosa:

– Noi, gli illuminati, sappiamo in segreto che la nuova Gerusalemme è la nuova Chiesa. Per questo Swedenborg dice: «Dato che il Signore non può manifestarsi di persona e avendo Egli annunciato che verrà a stabilire la nuova Chiesa, ne consegue che lo farà per mezzo di un uomo che non solo sia in grado di recepire la dottrina di questa Chiesa, ma che possa anche farla pubblicare sulla stampa...» Ma perché, a prescindere da altre Scritture, lei ammette la possibile esistenza di diversi cieli?

Bromberg, mettendosi al riparo nel portico, guardò l'oscurità ansimante che rabbriviva per la pioggia e quindi rispose:

– Perché i cieli si sentono come l'amore.

L'Astrologo guardò sorpreso l'ebreo, che aggiunse:

– Come l'amore. Non può negare l'amore, se l'amore è in lei e lei sente che gli angeli rendono più forte il suo amore. È la stessa cosa per i quattro cieli. Si deve ammettere che tutte le parole della Bibbia sono misteriose, se così non fosse il Libro sarebbe un'assurdità. L'altra notte, pieno di tristezza, leggevo l'Apocalisse. Pensavo che devo uccidere Gregorio e mi chiedevo se sia lecito versare sangue umano.

– Se si strangola non si versa sangue.

– E quando sono arrivato alla frase «cielo di Dio», ho capito il motivo della tristezza degli uomini. Il cielo di Dio è stato loro negato dalla chiesa tenebrosa... e per questo motivo gli uomini peccano così accanitamente.

Nel buio la voce infantile di Bromberg suonava assai triste, sembrava lamentarsi di essere stato escluso dal vero cielo.

L'Astrologo replicò:

– L'uomo alato che mi parla nei sogni mi ha detto che la fine della chiesa delle tenebre è vicina.

– Giusto, perché l'inferno cresce giorno dopo giorno, sono pochi quelli che si salvano. Il cielo, in confronto all'inferno, è un granello di sabbia accanto all'oceano. Anno dopo anno cresce l'inferno, e la chiesa tenebrosa, che doveva salvare l'uomo, non fa che alimentarlo. E gli angeli guardano con paura la chiesa tenebrosa e l'inferno, rosso e gonfio come il ventre di un idropico.

L'Astrologo ribatté con tono altisonante:

– Appunto perciò l'uomo alato mi ha detto: «Va', sant'uomo, a sollevare gli uomini e ad annunziare la buona novella, stermina gli anticristi e rivela a Bromberg l'ebreo i tuoi segreti e i segreti della nuova Gerusalemme».

Poi l'Astrologo prese per un braccio il suo compagno e gli disse:

– Non ti ricordi quando il tuo spirito parlava con gli angeli e tu offrivi loro il pane bianco e li facevi sedere alla porta della tua capanna e lavavi loro i piedi?

– Non ricordo.

– Eppure dovresti ricordare, che dirà il Signore quando lo saprà? Cosa risponderò io all'Angelo della nuova Chiesa? Mi dirà: che ne è di quell'amato figlio, il mio pio Alfón? E io che gli dirò? Che sei uno zoticone, che ti sei scordato dei tempi in cui avevi raggiunto un'esistenza angelica, e che passi il tempo in un angolo a scoreggiare come un mulo.

Gravemente offeso, Bromberg rispose:

– Io non scoreggio.

– Sí che scoreggi, e molto rumorosamente. Ma lasciamo perdere, l'Angelo delle Chiese sa che il tuo spirito arde di sincera devozione, che sei nemico del re di Babilonia e del tenebroso Papa, e per questo sei stato scelto, sei amico dell'uomo che fonderà la nuova Chiesa sulla terra.

La pioggia riecheggiava mestamente sulle foglie dei fichi e l'oscurità aspra e tenera rabbriviva nella notte col suo umido fetore vegetale. Bromberg annunciò con aria grave:

– Il Papa, sí, il Papa stesso, spaventato, uscirà scalzo per la strada e tutti lo eviteranno con terrore, e i muri di cinta si riempiranno di fiori quando passerà il Santo Agnello.

– Proprio così, – continuò l'Astrologo, – nel cielo socchiuso sarà dato vedere tutti i peccatori pentiti e le porte dorate della nuova Gerusalemme. Perché tanto immensa è la chiarezza di Dio, caro Alfón, che nessun uomo potrebbe entrarvi direttamente senza crollare con le ossa frantumate.

– Per questo, io spiegherò agli uomini la mia interpretazione dell'Apocalisse e quindi me ne andrò sulla montagna a fare penitenza e a pregare per loro.

– Proprio così, Alfón, ma adesso va' a dormire perché io devo meditare, è l'ora in cui l'uomo alato viene a parlarmi all'orecchio. Tu devi dormire, altrimenti domani non avrai le forze per strangolare il reprobato.

– E anche il re di Babilonia.

– Proprio così.

L'Uomo che vide la Levatrice scese i gradini lentamente. L'Astrologo rientrò in casa e salendo per una scala accanto al vestibolo s'addentrò in una lunga stanza attraversata in alto dalle travi che sostenevano obliquamente il soffitto.

Sulle pareti scrostate non c'erano quadri. In un angolo si vedevano i bauli di Gregorio Barsut, e sotto un oblò, un letto di legno dipinto di rosso. Una coperta nera era ammucchiata accanto alle lenzuola bianche. L'Astrologo sedette pensieroso sul bordo del letto. Il camice gli si aprì mostrando il petto villosso. Si accarezzò i baffi da foca e rimase lì accigliato a contemplare un baule nell'angolo.

Voleva concentrarsi su qualche novità esterna per rompere la monotonia delle sue sensazioni, doveva recuperare la presenza di spirito che era in lui prima di prendere la decisione di uccidere Barsut.

Sono ventimila pesos, si disse, ventimila pesos per avviare i bordelli e la colonia.

Eppure non ci vedeva abbastanza chiaro. Le idee gli sfuggivano come ombre, i suoi pensieri, ottenebrati dall'ansia, rendevano sterile ogni tentativo di concentrazione. All'improvviso si dette un colpo sulla fronte e tutto contento si trasferì nella soffitta attigua e spostò un polveroso cassettone. Senza badare alle mezzemaniche che s'insudiciavano di terra bianca, ne sollevò il coperchio. Dentro c'erano, alla rinfusa, soldatini di piombo e bambolotti di legno, tutto un affastellarsi di pupazzi, generali in miniatura, principesse e strani mostri dal naso guasto e la bocca di rospo. Prese un pezzo di corda e in un angolo della stanza la fissò a due chiodi, unendo così le due pareti con una bisettrice improvvisata. Poi prese dal cassettone diversi fantocci e li gettò sul letto. Legò pezzetti di spago al collo di alcuni pupazzi ed era così assorto nel suo lavoro che non si accorse che il forte vento faceva entrare la pioggia dalla finestrella. Lavorava con entusiasmo. Quando ebbe fatto girare lo spago attorno alla gola dei bambolotti, li portò fino nell'angolo e li appese alla corda. Quindi restò immobile a contemplare la sua opera. I cinque fantocci impiccati proiettavano sulla parete rosa le loro ombre da incappucciati. Il primo, un pierrot senza calzoni che indossava una blusa a quadretti bianchi e neri; il secondo, un idolo di cioccolata con labbra vermiglie, il cui cranio da cocomero rimaneva all'altezza dei piedi del pierrot; il terzo, ancora più in basso, un pierrot meccanico con una placca di bronzo inchiodata nello stomaco e una faccia da scimmia; il quarto, un marinaio di cartone azzurro, e il quinto, un nero senza naso che mostrava una

piaga di gesso nella sagoma bianca di un colletto patrizio.
L'Astronomo sembrava soddisfatto. Voltava le spalle alla luce e la sua nera silhouette arrivava fino al soffitto. Parlò a voce alta:

– Tu, pierrot, sei Erdosain; tu, grassone, sei il Cercatore d'Oro; tu, clown, sei il Ruffiano; e tu, negro, sei Alfón. D'accordo?

Concluso il discorsetto, prese un baule di Barsut, lo piazzò davanti ai burattini e ci si sedette sopra. Cominciò così un dialogo silenzioso con domande e risposte a cui seguivano sguardi inquisitori sul fantoccio interrogato. Il suo pensiero raggiunse una sorprendente lucidità. Aveva bisogno di esprimere le idee con un sistema telegrafico, vibrante, spezzato, come se dovesse sintonizzarsi con una entusiasta e misteriosa trepidazione.

Pensava: installare fabbrica gas asfissiante. Trovare chimico. Cellule, invece di automobili, camion. Copertoni resistenti. Colonia della Cordigliera, fesseria. Oppure no. Sí. No. Anche riva Paraná una fabbrica. Automobili blindate cromo acciaio nichel. Gas asfissianti importante. Nella Cordigliera e nel Chaco fare scoppiare rivoluzioni. Dove ci sono bordelli ammazzare i padroni. Banda assassini in aeroplano. Tutto fattibile. Ogni cellula radiotelegrafo. Codice e onde cambiano in sincronia. Corrente elettrica con caduta d'acqua. Turbine svedesi. Erdosain ha ragione. Grande la vita! Chi sono io? Fabbrica bacilli bubbonica e tifo esantematico. Accademia studi comparativi rivoluzioni francese e russa. Anche scuola propaganda rivoluzionaria. Cinematografo elemento importante. Occhio. Vedere cinema. Erdosain studiare rame. Cinema applicato propaganda rivoluzionaria. Ecco.

Ora il ritmo del suo pensiero si fece più calmo: cosa fare per instillare in ogni coscienza l'entusiasmo rivoluzionario che c'è nella mia? Con quale menzogna o verità? Quanto è veloce il tempo che passa! E quanto è triste! Su questo non ci sono dubbi. C'è tanta tristezza in me, se loro lo sapessero si spaventerebbero. E io devo reggere tutto da solo.

Si rannicchiò sul divano. Aveva freddo. Le vene gli battevano forte alle tempie. Pensava: il tempo che sfugge, ecco. E tutti se ne stanno lì per terra come fardelli, nessuno vuole volare. Come convincere questi asini che debbono volare? La vita è tutt'altra cosa, loro

neanche riescono a concepirla. L'anima è un oceano che si agita dentro il corpo, e la stessa carne desidera volare. Tutto in noi aspira a raggiungere le nuvole, a realizzare il paese delle nuvole. Ma, come fare? A un certo punto torna questa domanda e io soffro per loro, li amo come se li avessi partoriti. Amo l'umanità. Si limitano a essere qui, sulla terra, per inerzia, e malgrado ciò li amo, come se fossero legati al mio cuore con un filo sottile, e attraverso questo filo si portano via il mio sangue; eppure, nonostante tutto c'è tanta vita in me che vorrei che loro fossero molti di più, per amarli ancora di più e far loro dono della mia vita. Sí, offrirgliela come una sigaretta. Adesso posso capire il Cristo, quanto doveva amare l'umanità! Eppure sono brutto, la mia faccia larga è brutta. Dovrei essere bello, bello come un dio, ma il mio orecchio sembra un cavolo e il mio naso un osso spezzato da un pugno. Non importa, sono un uomo e basta, e ho bisogno di conquista. Ecco tutto. Non darei uno solo dei miei pensieri in cambio dell'amore della donna più bella del mondo.

All'improvviso l'altro scenario torna nei pensieri dell'Astrologo.

Perché no? Possiamo benissimo fabbricare cannoni, come dice Erdosain. Il procedimento è semplice, non è necessario che siano molto resistenti questi cannoni, la rivoluzione non può durare a lungo, sarebbe un fallimento.

Le parole tacciono in lui. Nel suo cervello si apre una galleria oscura, con travi che incrociano il cielo e tra una nebbia di polvere di carbone gli altiforni, con le loro attrezzature di refrigerazione simili a mostruose corazze, occupano uno spazio enorme. Lingue di fuoco escono dalle ciminiere blindate e, più in là, si estende la foresta compatta e impenetrabile. L'Astrologo sente di avere riacquistato la propria personalità, che gli era stata sottratta da quella strana percezione del tempo.

È perfettamente possibile produrre acciaio e nichel e costruire tanti cannoni. Perché no? Adesso il suo pensiero supera gli ostacoli con molta facilità. Dunque, con i soldi forniti dai bordelli compreremo terreni a basso prezzo in diverse regioni della repubblica. I membri della setta vi porranno le basi di cemento per piazzare i pezzi d'artiglieria, fingendo di costruire silos per i cereali. Lo esaltava la possibilità di creare un esercito rivoluzionario che si sarebbe

sollevato a un segnale radiotelefonico. Perché no? Acciaio, cromo, nichel. Come un sortilegio, le parole fendevano la sua immaginazione. Acciaio, cromo, nichel. Ogni capocellula sarà responsabile di una batteria. Di cosa si ha bisogno, dunque? Che i cannoni sparino quattrocento o cinquecento proiettili. Che le vetture siano dotate di mitra. Perché no? Ogni dieci uomini un mitra, un'automobile, un cannone. Perché non provarci?

Lentamente, nel fondo della notte nera, un gigantesco uovo d'acciaio rosso e bianco prende la mira tra due colonne e punta verso una cupola: è il convertitore Bessemer, azionato da un pistone idraulico. Un torrente di fiamme roventi è scagliato dalla punta dell'uovo d'acciaio: è il ferro che diventa acciaio, sollevato alla base da un getto d'aria a centinaia di atmosfere di pressione. Acciaio, cromo, nichel. Perché non provarci? Il suo pensiero insegue cento dettagli. La voce interiore gli ha domandato: per quale motivo la felicità umana trova così poco spazio? Questa dura verità lo intristisce. Un mondo di pochi, e questi pochi dovrebbero camminare a passi da gigante.

Bisogna vederci chiaro nella complessità. Innanzitutto, uccidere Barsut, quindi installare il bordello e la colonia sulla montagna. Ma come fare per occultare il cadavere? Non è forse stupido il fatto che lui, che trova facile costruire cannoni e fabbricare acciaio, cromo, nichel, sia così indeciso di fronte al problema di far sparire un cadavere? Non c'è da pensarci più di tanto, in realtà, lo bruceremo, cinquecento gradi bastano per bruciare un cadavere. Cinquecento gradi.

Il tempo e la stanchezza lo mettono alla prova. Non voleva mettersi ora a pensare a questo, ma all'improvviso una voce, quella voce indipendente dal suo corpo e dalla sua volontà, sussurra: il movimento rivoluzionario inizierà contemporaneamente in tutte le regioni della repubblica. Prenderemo d'assalto le caserme, cominceremo col fucilare tutti coloro che possono dare fastidio. Qualche giorno prima lanceremo sulla capitale, con voli notturni, una certa quantità di tifo esantematico e di peste bubbonica. Le cellule piazzate nei dintorni della capitale taglieranno le vie ferroviarie. Una volta conquistata la capitale, tagliate le linee telegrafiche e fucilate le autorità, il potere sarà nostro. Tutto ciò è

una follia possibile. Si vive sempre in un'atmosfera di sogno e di sonnambulismo quando si tratta di realizzare i progetti. Eppure si procede con una lentezza così veloce che tutto risulta sorprendente quando lo si è realizzato. Ci vogliono solo volontà e denaro. Possiamo anche mettere insieme, ai margini delle cellule, una banda di assassini e rapinatori. Di quanti aerei dispone l'esercito? Ma se tagliamo le comunicazioni, se prendiamo le caserme e fuciliamo i capi, chi lo fa funzionare quell'esercito? Questo è un paese di bestie. È indispensabile fucilare. Soltanto seminando il terrore ci rispetteranno. L'uomo è vile, non reagisce. Come si organizzeranno le forze che dovrebbero combatterci? Tagliate le linee telegrafiche, il telefono e le ferrovie, bastano dieci uomini a seminare il terrore in una cittadina di diecimila persone, basta un mitra. In tutto sono undici milioni di abitanti. Il nord, con le sue coltivazioni di mate, risponderà al nostro appello. Tucumán e Santiago del Estero con le piantagioni di zucchero, San Juan con i suoi comunisti. A sbarrarci la strada ci sarà solo l'esercito. Possiamo attaccare le caserme di notte, una volta preso il deposito di armi, fucilati gli ufficiali e impiccati i sergenti, con dieci uomini possiamo impadronirci di una caserma di mille soldati, sempre a condizione di avere un mitra. Non è difficile. E poi le bombe a mano, perché ho dimenticato le bombe a mano? Basta un attacco a sorpresa e simultaneo in tutto il paese, dieci uomini per città, e l'Argentina è nostra. I soldati sono giovani e ci seguiranno. I caporali li promuoveremo a ufficiali e avremo il più inverosimile esercito rosso che l'America abbia mai conosciuto. Perché no? Che cos'è stata la rapina alla banca di San Martín e all'ospedale Rawson, e all'Agenzia Martelli a Montevideo? Tre anarchici audaci hanno sottomesso un'intera città.

Un rancore sordo gli accelera i battiti delle vene. Il sangue tumultua nel suo corpo robusto e teso in posizione d'attacco. Si sente più forte che mai, la forza di chi è capace di ordinare una fucilazione.

La luce elettrica oscillava sotto le scariche del temporale, ma l'Astrologo, seduto sul baule di spalle al letto, con le gambe accavallate e il gomito poggiato sul ginocchio, non staccava gli occhi dai cinque burattini, le cui ombre cenciose tremavano sul muro rosa. Dietro di lui, la pioggia che entrava dalla finestra formava una pozza sul pavimento. Le domande e le risposte

s'incrociavano in silenzio, una ruga incupiva il volto dell'Astrologo, poi gli occhi, immobili nel viso romboidale, annuivano con lento moto delle palpebre, era una risposta conforme ai suoi desideri. E rimase così fino all'alba, quando si alzò in piedi e rivolse ironicamente le spalle ai fantocci che nella solitudine della stanza dondolavano sotto la finestra come cinque impiccati.

Rimuginò un istante e poi scese le scale in fretta e con passo svelto si diresse alla rimessa dove aspettava Barsut. Non pioveva più. Ora le nuvole mostravano fenditure e lasciavano vedere, in un chiarore azzurro, uno scampolo giallo di luna.

La rivelazione.

Nel frattempo, nell'Hospicio de las Mercedes, Ergueta entrava in quella che poi avrebbe chiamato «la conoscenza di Dio». Andò così.

Si svegliò all'alba in uno stanzone. Un frammento di luna proiettava un rettangolo azzurro sull'intonaco del muro di fronte al suo letto. Attraverso le sbarre della finestra aperta si vedeva un cielo a quadri, un cielo poroso e secco di un azzurro simile al gesso tinto di metilene, dove tremavano i fili d'acqua di una stella. Ergueta si grattò coscienzosamente il naso, anche se non sentiva di avere grandi preoccupazioni. Capiva di trovarsi in un manicomio, ma era un fatto che non lo riguardava. Lo preoccupava piuttosto che potessero imprigionare il suo spirito, perché nel manicomio era incarcerato solo il suo corpo, il suo corpo di novanta chili che, ricordò ora con un certo inspiegabile cruccio, era andato in giro per lupanari. Infatti, non riusciva ad esimersi dal passare in rivista lo spettacolo obbrobrioso della sua sfrenata vita sensuale. Ma cosa c'entrava il suo spirito con quel carname furioso? Era così evidente ai suoi occhi che si meravigliò che i medici non se ne fossero accorti.

Ergueta era sbalordito dalla sua scoperta. Ormai non era più un uomo, bensì uno spirito, sensazione pura dell'anima, con limiti chiaramente ritagliati dentro l'involucro carnale del suo corpo, come le nubi nello spazio infinito.

Si sentiva quasi allegro. Già in altre occasioni aveva avuto la certezza di potersi staccare dal proprio corpo, lasciarlo in un

angolo, come un vestito. All'inizio tale sicurezza gli provocava un lieve timore. Addirittura in certi momenti aveva nella pelle la sensazione di essere in contatto solo con i bordi della sua anima, tanto che la perdita d'equilibrio del corpo, sul punto di crollare, gli dava la nausea. Era come scendere in ascensore a grande velocità.

Inoltre, aveva paura di abbandonare il corpo perché, se l'avessero distrutto, come avrebbe fatto a rientrare? L'infermiere aveva una faccia da carogna, e anche se gli aveva passato un'informazione sicura su una corsa di cavalli, non si fidava di lui. Superata questa prima impressione si compiaceva pensando di essere un bambino vulnerabile, cosa che non gli impediva di ridere della commedia che recitava per placare i suoi novanta chili, dando per scontato che, sebbene ora fosse a letto, poteva andarsene dove gli pareva. Ma no, non era il caso di giocare, la sua bontà non poteva ammetterlo. E quanto era bello sentirsi così ricolmo di carità, la sua misericordia si espandeva sul mondo come una nuvola sui tetti della città.

Il suo corpo perdeva altezza, ora lo vedeva sul fondo di un cassone. Il manicomio, tra i bianchi cubi delle case, era un altro cubo, le strade si tingevano di azzurro tra lenzuola d'ombra, il verde dei semafori della ferrovia luccicava debolmente e lo spazio entrava in lui come l'oceano in una spugna, mentre il tempo cessava di esistere.

Dall'alto arrivava la gioia. Ergueta era sereno, si sentiva buono e tranquillo grazie a una forza che veniva dall'esterno. La gratitudine di un ruscello asciutto dopo la pioggia caduta dal cielo. E siccome era innaturale rimanere in silenzio, solo riusciva a dire: – Grazie... grazie mio Signore.

Non provava alcuna curiosità, la sua umiltà si rafforzava nella devozione.

Nella limpida volta celeste scorse all'improvviso lo stagliarsi di una pietraia. Una luce d'oro bagnava le pietre nonostante fosse notte, e nella distanza l'azzurro slittava in profondi burroni di colline dorate. Ergueta, con il corpo restituito, avanzava a passi prudenti, con la pupilla fiera e tesa nel suo profilo di sparviero.

Naturalmente non si sentiva tranquillo, giacché con il corpo aveva

peccato infinite volte e capiva che il suo viso, malgrado l'attuale espressione grave, conservava i tratti energici e la fierezza dei bulli che imitava da ragazzino nel quartiere insieme agli amici della banda. Ma il suo spirito era contrito e ciò magari bastava, anche se non poteva evitare di chiedersi: che dirà il Signore del mio aspetto e di questa faccia da trafficante e magnaccia? E si guardava le scarpe impolverate. Mi chiederà conto dei miei peccati, si ricorderà di tutte le cazzate che ho fatto, e io, che cosa gli risponderò? Che non ne ero consapevole? E come potrei, se Lui ha lasciato testimonianza nei Suoi profeti?

Si guardò ancora le scarpe sporche e rovinate. Lui mi dirà: sei diventato un balordo, un vagabondo qualsiasi, e pensare che hai fatto l'università; ti sei messo a scommettere sui cavalli i soldi che potevano consolare l'orfano e la vita, e hai infangato in orrende orge l'anima immortale che ti ho dato, e hai trascinato il tuo angelo custode per i lupanari, e lui ti veniva dietro piangendo mentre la tua boccaccia crudele sputava oscenità. La cosa peggiore è che non potrò negare. Che casino, Dio mio!

Sopra la sua testa il cielo era una cupola di gesso azzurro. Remoti pianeti che sembravano arance ruotavano ellittici, e Ergueta posò lo sguardo umile sulla pietraia dorata.

A un tratto un grande turbamento venne a sconvolgere la sua modestia. Sollevò il capo e alla sua sinistra, fermo a dieci passi, vide il Figlio dell'Uomo. Il Nazareno, con indosso una tunica celeste, volgeva verso di lui il profilo smagrito nel quale splendeva l'occhio sereno a forma di mandorla.

Ergueta provò un grande imbarazzo. Non poteva inginocchiarsi, un pezzo grosso come lui mantiene le distanze e non si inchina davanti a un falegname ebreo, ma tuttavia un singhiozzo lo strozzava e in silenzio tese le braccia verso il Dio silenzioso. Sentì che la sua faccia tosta s'impregnava di devozione e rimase a guardare Gesù in piedi sulla pietraia. Gli occhi di Ergueta si riempirono di lacrime. Gli dispiaceva che non ci fosse nessuno con il quale fare a botte per dimostrare al Signore quanto lo amava. Dopo un po' il silenzio si fece così insopportabile che decise di dire qualcosa, e sforzandosi supplicò:

– Io vorrei essere diverso, ma non ci riesco.

Gesú lo osservava.

– Credetemi, non so come dirvi quanto vi amo.

Ergueta voltò la schiena, fece tre passi e si girò di nuovo.

– Ho commesso ogni genere di peccato e molte cazzate... sciocchezze... vorrei pentirmi ma non ci riesco... vorrei inginocchiarmi, certo, baciare i vostri piedi, a voi che foste crocifisso per noi. Ah! Se Voi sapeste quante cose vorrei dirvi che ora mi sfuggono. Eppure io vi amo. Sarà perché siamo tra uomini?

Gesú lo guardò accennando un sorriso. Ergueta tacque, poi, arrossendo, mormorò timidamente:

– Oh! Quanto siete buono. Vi siete degnato di sorridere a me, un peccatore. Paragonato a Voi mi sento un ragazzino, un pivello, vorrei amarvi per tutta la vita, farvi da guardia del corpo. Ora non peccerò più, penserò a Voi, e spaccherò la testa al primo che esprime dubbi sulla vostra esistenza.

Gesú lo guardava. A questo punto, Ergueta, che voleva mostrare il meglio di sé, avanzò di qualche passo chinando il capo, e appoggiando un ginocchio sulla pietraia dorata stava per prostrarsi quando Gesú gli mise la mano forata sulle spalle e disse:

– Vieni, seguimi e non peccare più, la tua anima è bella come quella degli angeli che lodano il Signore.

Ergueta voleva parlare, ma ormai era circondato da un vuoto e un silenzio vertiginosi. Capì di essere entrato nella conoscenza di Dio, era evidente, poiché voltandosi verso certe voci che risuonavano nello stanzone in penombra del manicomio sentì che un pazzo, muto dalla nascita, esclamava: – Pare che tu arrivi dal cielo –. Ergueta lo guardò stupito. – Sí, perché hai un cerchio di luce sulla testa, come i santi.

Soavemente intimorito, Ergueta si appoggiò contro il muro. Un pazzo guercio che finora era rimasto zitto esclamò:

– Miracoli, tu fai miracoli, hai ridato la parola al muto!

La conversazione svegliò un terzo matto che trascorreva le giornate uccidendo pidocchi immaginari tra le dita callose, e che aggiunse:

– Sei venuto a resuscitare i morti.

– E a ridare la vista ai ciechi, – intervenne il muto.

– E anche ai guerci, – assicurò il pazzo al quale mancava un occhio,
– perché adesso da questo lato ci vedo.

Il muto, sollevandosi sul materasso, esclamò:

– Ma tu non sei tu, è Dio che è dentro il tuo corpo.

Ergueta, annichilito, confermò:

– È vero, fratelli... non sono io... Dio è in me... come potrei io, miserabile puttaniere, fare miracoli?

A questo punto, lo sterminatore di pidocchi, sedutosi sul bordo del letto e dondolando i piedi nudi, insinuò:

– Perché non fai un altro miracolo?

– Non sono venuto per questo, ma per predicare il verbo di Dio.

Lo sterminatore di pidocchi insistette con aria maliziosa:

– Dovresti fare un miracolo.

Il muto sistemò il cuscino sul pavimento e dopo essersi seduto disse:

– Io non parlo piú.

Ergueta si serrò le tempie, stordito da quanto vedeva e udiva.

Il guercio meditava a voce alta:

– Sí, dovresti risuscitare quel morto.

– Ma qui non c'è nessun morto.

Il guercio, zoppicando, si avvicinò a Ergueta, lo prese per un braccio e, quasi trascinandolo, lo portò fino a un letto in fondo alla corsia nel quale giaceva immobile un omino con testa tonda e naso enorme.

– Non lo vedi che è morto? Se n'è andato stasera.

– Vi dico che quest'uomo non è morto, – esclamò Ergueta, seccato, convinto che gli altri lo prendessero in giro.

Ma lo sterminatore di pidocchi saltò giù dal letto, si avvicinò all'omino dalla testa tonda e gli diede un tale spintone che quello cadde sul pavimento facendo un rumore secco e rimase immobile tra due letti, con le gambe verso l'alto, simile alla forcella di un albero appena potato.

– Lo vedi che è stecchito?

I quattro pazzi rimasero fermi, costernati attorno alla forcella, inquadrati nel riflesso della luna e con i camicioni gonfiati dal vento.

– Non vedi che è morto? – ripeté il barbuto.

– Fa' un miracolo, – supplicò il guercio, – come potremo credere in Lui se non fai un miracolo? Dài, cosa ti costa...

Il muto faceva segni di approvazione.

Ergueta, grave, si chinò sul cadavere. Stava per pronunciare le parole di Vita, ma all'improvviso i muri dello stanzone cominciarono a vacillare davanti ai suoi occhi, un vento tenebroso ululò nelle sue orecchie ed ebbe appena il tempo di vedere di nuovo i tre pazzi illuminati dal riflesso rettangolare della luna prima di scivolare, lungo una tangente che fendeva il turbine gigantesco e tenebroso, verso l'incoscienza.

Il suicida.

Erdosain restò seduto ai piedi della Zoppa forse per un'ora. Le emozioni di poco prima si dissolvevano ora nel sopore. Si sentiva estraneo a quanto era successo nel corso della giornata. L'angoscia e

il risentimento s'indurivano nel suo petto come fango sotto il sole. Eppure restava immobile, sottomesso al potere di quella oscura sonnolenza e della stanchezza. La sua fronte si corrugava e cresceva nella nebbia un'altra disperazione, il timore di ritrovarsi perduto come un fantasma sull'orlo di una diga di granito. Le acque grigie tracciavano correnti di diversa altezza che scorrevano in direzioni opposte. Scialuppe di ferro portavano figure brumose verso remoti empori. Inoltre c'era una donna agghindata come una cocotte, con un collare di diamanti, che poggiava i gomiti sul tavolo di una taverna e si premeva le guance tra dita ingioiellate. E mentre lei parlava, Erdosain si grattava la punta del naso. Erdosain rammentò che a un certo punto erano comparse quattro ragazzine col vestito fino alle ginocchia e i capelli gialli scarmigliati attorno alle facce equine. E le quattro fanciulle, passandogli accanto, avevano allungato un piattino. Allora Erdosain s'interrogò sulla possibilità che si mantenessero facendo solo quello. La cocotte, che sotto il mento aveva una pappagorgia di brillanti, gli rispose che era proprio così, che le quattro ragazzine vivevano di elemosine, e con la sua voce carica di femminilità cominciò a parlare di un principe russo il cui genere di vita, per molto che lei cercasse di migliorarlo, non si confaceva con quello delle fanciulle. Proprio allora Erdosain riuscì a spiegarsi in modo soddisfacente per quale ragione si grattava la punta del naso mentre la belloccia parlava.

Ma la sua tristezza aumentò quando vide la folla silenziosa voltarsi e salire sulle carrozze di un lungo convoglio che aveva le tende dei finestrini chiuse. Nessuno chiedeva informazioni sul tragitto o sulle stazioni dove dovevano fermarsi. A venti passi di lí, un deserto di polvere stendeva il suo buio confine. Non si scorgeva il locomotore, ma udí il doloroso sferragliare dei freni. Il treno scivolava piano, poteva correre, raggiungerlo, arrampicarsi sulla piattaforma dell'ultima carrozza. Erdosain era ancora in tempo per allontanarsi da quella grigia solitudine senza città, ma, bloccato da una opprimente angoscia, rimase al suo posto, a guardare con un singhiozzo trattenuto l'ultimo vagone con le tende rigorosamente chiuse. Quando lo vide superare la curva dei binari nascosti dalla muraglia di nebbia, capí di essere rimasto solo nel deserto di cenere. Il treno non avrebbe mai piú fatto ritorno, avrebbe continuato per sempre a scivolare taciturno, con le tendine rigorosamente chiuse.

Sollevò con cautela la testa dalle ginocchia di Hipólita. Aveva smesso di piovere. Sentiva i piedi freddi, gli dolevano le articolazioni. Guardò per un attimo il volto della donna addormentata, sfumato nel chiarore azzurro che veniva dalla finestra e, con grandissima precauzione, si alzò in piedi. Le quattro fanciulle dalla faccia equina e i capelli gialli erano ancora lí. Pensò: devo uccidermi. Ma nel guardare i capelli rossi della donna che dormiva, i suoi pensieri presero un'altra direzione: invece potrei uccidere lei, ha l'aria di essere crudele. Serrò il calcio della pistola in tasca. Solo una pallottola in testa, pensò, farebbe soltanto un buchino, ma salterebbero gli occhi dalle orbite schizzando sangue, povera donna, deve aver sofferto molto, ma certamente è una persona crudele.

Una cauta malvagità lo spinse a chinarsi su di lei. Gli occhi si accendevano in un'espressione alienata di crescente ossessività, mentre la mano nella tasca sollevava il percussore e accarezzava il grilletto. Un tuono rimbombò in lontananza e quella strana incoerenza che gli avvolgeva il cervello come un velo lo abbandonò. A quel punto, e con numerose precauzioni, prese il soprabito, chiuse le imposte e uscì.

Scendendo le scale si rese conto con piacere di avere fame. Si diresse verso una delle tante rosticcerie del quartiere, vicino al mercato Spineto.

La luna galleggiava sopra la cresta violacea di una nuvola. Nel chiarore lunare i marciapiedi sembravano coperti di lastre di zinco, le pozze scintillavano come argento morto, e i rivoli d'acqua scorrevano in turbini rumorosi lambendo il ciglio della strada. La strada era così bagnata che i ciottoli parevano saldati con stagno fuso.

Erdosain entrava e usciva dalle ombre celesti che tagliavano obliquamente le facciate degli edifici. L'odore di bagnato trasmetteva alla solitudine mattutina una certa desolazione marittima.

Senza dubbio aveva smarrito il senno. Lo ossessionavano ancora le quattro fanciulle dalla faccia equina e il mare sinistro con onde metalliche. Il pesante olezzo di olio bruciato che vomitava la porta

gialla di una latteria gli diede la nausea e allora, cambiata idea, si diresse verso un bordello che, gli pareva di ricordare, si trovava in calle Paso. Ma quando ci arrivò la porta era chiusa. Sconcertato, battendo i denti per il freddo e sentendo in bocca un gusto di solfato di rame, entrò in un caffè che stava aprendo. Dopo lunga attesa gli venne servito il tè che aveva ordinato.

Pensò alla donna addormentata. Socchiuse gli occhi e poggiando la nuca al muro si abbandonò al suo dolore con grande sconforto. Non soffriva per se stesso, per l'uomo iscritto all'anagrafe con nome e cognome, ma la sua coscienza, prendendo distanza dal corpo, lo guardava come si guarda uno sconosciuto. Si disse: chi avrà pietà dell'uomo? E quelle parole, messe insieme con grande fatica, lo turbavano e lo riempivano di dolorosa tenerezza per invisibili fratelli umani.

Cadere, cadere sempre più in basso. Eppure altri uomini sono felici e trovano l'amore. Anche se, per la verità, tutti soffrono, solo che alcuni se ne accorgono e altri no, e molti attribuiscono le disgrazie ai beni che non possiedono. Ma che sogno stupido aveva fatto! Eppure la faccia di lei era bella, soprattutto quando aveva parlato del principe avventuriero. Ah! Poter dormire nel fondo del mare, in una stanza di piombo con vetri spessi. Dormire anni e anni mentre intorno si accumula la sabbia. Ha ragione l'Astrologo, verrà un giorno in cui la gente farà la rivoluzione perché ha bisogno di un dio. Gli uomini scenderanno in sciopero fino a quando Dio non si rivelerà.

Un odore amaro di cianuro lo raggiunse, e mentre percepiva il chiarore lattiginoso del mattino si sentì come diluito in fondo al mare mentre la sabbia si accumulava senza sosta intorno a lui. Qualcuno gli toccò una spalla, aprì gli occhi e vide il cameriere che lo richiamava:

– Qui non è consentito dormire.

Stava per ribattere, ma il cameriere si allontanò per andare a svegliare un altro avventore, un uomo grosso che aveva lasciato cadere la testa calva sopra le braccia incrociate sul tavolo. L'uomo non reagiva alla voce insistente e allora si avvicinò incuriosito il padrone del caffè, un gigante con enormi baffi a manubrio.

L'avventore immobile venne scosso in maniera tale che restò piegato sulla sedia in posizione obliqua rispetto al pavimento. Erdosain si alzò in piedi stupito, mentre padrone e cameriere si guardavano ed esaminavano di sottocchi il singolare cliente.

L'uomo restò immobile in una posizione assurda. La testa piegata su una spalla lasciava intravedere il volto anonimo segnato dal vaiolo e i cerchi neri degli occhiali da sole. Un filo di bava rossiccia cadeva dalle labbra violacee e macchiava la cravatta verde. Il gomito tratteneva sul tavolo un foglio di carta. Capirono che era morto e chiamarono la polizia, ma Erdosain non si muoveva, affascinato dallo spettacolo del suicida dagli occhiali scuri, la cui pelle si andava coprendo di macchie azzurre. Nell'aria era sospeso un odore di mandorle amare, sembrava arrivare dalle mascelle aperte del morto. Giunse un ausiliario di polizia, un sergente, più tardi due agenti e un ispettore, e cominciarono a girare intorno al cadavere come se questo fosse un bue. All'improvviso l'ausiliario disse, rivolgendosi all'ispettore:

– Chi sarà?

Il sergente tirò fuori dalla tasca del morto il conto di un albergo, diverse monete, una pistola, tre lettere sigillate.

– Mi sa che è quell'uomo che ha ucciso la ragazza in calle Talcahuano.

Gli tolsero gli occhiali e ora si vedevano gli occhi strabici, la cornea rivolta in alto, le palpebre tinte di rosso come se avesse pianto lacrime di sangue.

– Ecco, lo dicevo, qui c'è la carta d'identità, – confermò l'ausiliario.

– Sarebbe comunque finito all'ergastolo a Ushuaia.

A quel punto Erdosain ricordò la storia come se l'avesse letta molto tempo prima. Eppure solo la mattina precedente aveva saputo della vicenda riportata dal giornale. Il morto era un truffatore, aveva lasciato moglie e cinque figli per andare a vivere con una donna dalla quale aveva avuto altri tre figli. Due sere prima, però, forse stanco della sua convivente, si era presentato in un albergo di calle

Talcahuano in compagnia di una diciassettenne, la sua nuova amante. E alle tre di notte le aveva coperto dolcemente la testa con un cuscino e le aveva sparato nell'orecchio. Nell'albergo nessuno aveva sentito nulla. Alle otto del mattino l'assassino si era vestito, aveva lasciato socchiusa la porta e, chiamata la cameriera, le aveva detto di non disturbare la signora prima delle dieci perché era molto stanca.

Quello che aveva particolarmente colpito Erdosain era che l'uomo fosse rimasto per cinque ore in compagnia del cadavere dell'amante, cinque ore accanto al corpo della ragazzina nella solitudine notturna... e magari l'aveva molto amata.

Ma lui non aveva forse pensato una cosa simile poco prima davanti alla donna dai capelli rossi? Tutto ciò era uno scherzo della sua immaginazione o il cadavere dell'uomo lì al caffè era vero?

Giunse l'ambulanza e portarono via il morto. Dopo, Erdosain fu interrogato. Disse quel poco che sapeva e se ne andò, perplesso. Una domanda intangibile e dolorosa rimaneva inespressa nel fondo della sua coscienza.

Ora gli veniva in mente che il cadavere aveva i risvolti dei pantaloni infangati e la camicia sporca e umidiccia, e nonostante ciò si faceva amare dalla ragazza che aveva ucciso. Esisteva dunque l'amore? Malgrado le due mogli, gli otto figli e la vita da vizioso, ladro e truffatore, il criminale era capace di amare. Lo vedeva in quell'albergo frequentato da prostitute e individui dai mestieri indefinibili, in una stanza con la carta da parati strappata agli angoli, mentre guardava oltre il cuscino zuppo di sangue il viso esangue della fanciulla. Cinque ore a contemplare la morta che poco prima lo stringeva fra le sue braccia nude. Con questo pensiero in mente, giunse a Plaza Once, sbalordito e addolorato.

Erano le cinque del mattino, entrò nella stazione dei treni e si rifugiò a dormire in un angolo della sala d'attesa. Alle otto fu svegliato dal fracasso che faceva un passeggero con i bagagli. Si sfregò con i pugni le palpebre doloranti. Nel cielo senza nuvole brillava il sole. Uscì e prese un autobus per Constitución.

L'Astrologo lo attendeva alla stazione di Temperley. Erdosain lo

individuò subito, con la sua figura robusta avvolta nel cappotto, il cilindro calcato su un occhio e i baffetti alla francese.

– È molto pallido, – disse l'Astrologo.

– Sono pallido?

– Giallo.

– Ho dormito male, e per giunta ho visto un suicidio stamattina.

– Bene. Ecco l'assegno.

Erdosain lo esaminò. Era per quindicimilatrecentosettantatre pesos al portatore, ma retrodatato di due giorni.

– Perché retrodatato?

– Ispirerà maggiore fiducia. L'impiegato della banca saprà che se si trattasse di un assegno smarrito sarebbe già stato bloccato.

– Ha protestato, Barsut?

– No, sorrideva. Quell'uomo pensa di farci sbattere in galera tutti quanti. Comunque, prima di andare in banca vada da un barbiere e si faccia rasare.

– L'altro è già stato avvertito?

– No, quando sarà il momento lo sveglieremo.

Mancavano pochi minuti all'arrivo del treno. Erdosain sorrise all'Astrologo e disse:

– Lei cosa farebbe se io adesso scappassi?

L'altro gli rispose carezzandosi i baffi:

– Non mi pare possibile, come se il treno in arrivo non si fermasse.

– Ma ammettiamolo per un attimo.

– No. Se lo ammettessi anche solo per un attimo, non sarebbe lei la

persona che va a incassare l'assegno. Ah, chi era quello che si è suicidato stamattina?

– Un delinquente, un assassino. Curioso. Ha ucciso una ragazza che non voleva andare a vivere con lui.

– Forse sprecate...

– Lei sarebbe capace di uccidersi?

– No. Capisce, io sono destinato a imprese più alte.

Erdosain buttò lí una domanda strana:

– Senta, lei pensa che le donne dai capelli rossi siano crudeli?

– Mah, non direi... però asessuate sí, questo sí. Da lí deriva quella freddezza con cui considerano le cose e che provoca un'impressione irritante. Il Ruffiano Malinconico mi raccontava che nella sua lunga carriera di magnaccia aveva conosciuto pochissime puttane dai capelli rossi. Ecco tutto. Non dimentichi di farsi la barba. Vada in banca alle undici, non prima. Poi pranza con me, vero?

– Sí, a dopo.

Dopo Erdosain, salí sul treno il Maggiore, che senza farsi vedere dall'altro mandò un gesto di saluto all'Astrologo. Seduto nello scompartimento, Erdosain rifletteva: che uomo straordinario. Come diavolo fa a capire che non lo tradirà? Se vede sempre così giusto, sicuramente avrà successo nell'impresa. Poi si addormentò, vinto dal dondolio del treno. Dietro di lui sedeva il Maggiore.

Giunto in banca, con il cuore che gli batteva forte, consegnò l'assegno all'impiegato dello sportello.

– Vuole tagli piccoli o grossi?

– Grossi.

– Firmi qui per favore.

Erdosain firmò il retro dell'assegno. Pensò che gli avrebbero chiesto

la carta d'identità, ma l'impiegato, impassibile, con le braccia protette dalle mezzemaniche di stoffa lucida, contò dieci banconote da mille pesos, cinque da cinquecento e il resto in spiccioli. Anche se non vedeva l'ora di darsela a gambe, Erdosain raccontò scrupolosamente i soldi, li mise nel portafoglio, si ficcò tutto in tasca e uscì.

Tra cumuli di nuvole bianche si affacciava, metallo appena lavato, una chiocciola di cielo. Erdosain era felice, pensò che in altri lidi e sotto un cielo sempre azzurro dovevano vivere donne singolari con chiome lussureggianti e volti lisci con grandi occhi a mandorla all'ombra di lunghe ciglia. E l'aria sempre profumata usciva dalle grotte del mattino per espandersi nelle vie delle città scaglionate sui tappeti erbosi dei giardini, con torri sferiche che sovrastavano i profili di parchi e terrazze.

Lo entusiasmò ancora una volta l'immagine del volto romboidale dell'Astrologo, con la linea dei baffi cadenti lungo i punti di congiunzione delle labbra e il suo cilindro da cocchiere. Si sentiva parte della setta e in quanto tale avrebbe potuto continuare gli esperimenti di elettrotecnica, e ora percorreva le strade con un'aria da imperatore dimesso, senza accorgersi che la sua prestanza seduceva le stiratrici che passavano con le loro ceste sotto il braccio e che attirava lo sguardo delle sartine che uscivano dai negozi con pesanti fardelli.

Avrebbe inventato il Raggio della Morte, un sinistro fulmine viola che con i suoi milioni di ampere avrebbe fuso l'acciaio delle corazzate come un forno una pallina di cera, facendo saltare in aria e riducendo a polvere le città di cemento, come se fossero eruttate da vulcani di trinitrotoluene. Si vedeva nei panni di un Signore dell'Universo. Con un messaggio laconico e brusco dava appuntamento agli ambasciatori delle Potenze. Si trovava in un salone smisurato dai muri di cristallo con al centro un tavolo rotondo. Tutt'attorno, affondati nelle poltrone, vi erano vecchi diplomatici, teste calve, volti color piombo, sguardi duri e furtivi. Alcuni battevano con le matite la superficie del tavolo, altri fumavano in silenzio, e un gigantesco nero in livrea verde montava la guardia accanto al velluto rosso degli spessi tendaggi che coprivano l'ingresso.

Eccolo! Erdosain, Augusto Remo Erdosain, ex ladro, ex esattore, si alzava in piedi. Il suo torace, modellato da una giacca nera a doppiopetto, si rifletteva sul cristallo del tavolo, con quattro dita della mano destra ficcate in tasca e alcuni fogli nella mano sinistra. Esaminava con sguardo glaciale il volto impassibile degli ambasciatori. Un terribile pallore gelido faceva di lui una effigie. Eroi di tutte le epoche sopravvivevano in lui: Ulisse, Demetrio, Annibale, Loyola, Napoleone, Lenin, Mussolini, sfilavano davanti ai suoi occhi come grandi cerchi ardenti e sparivano dietro una curva della terra solitaria in un crepuscolo che non era piú terreno.

Le sue parole risuonavano brevi, solidi colpi d'acciaio. Sedotto dalla teatralità della scena, si contemplava in uno specchio immaginario, scosso e adirato.

Dettava condizioni.

Gli stati dovevano consegnargli la flotta militare, migliaia di cannoni e montagne di fucili. In seguito, di ciascuna razza sarebbero state selezionate alcune centinaia di uomini da radunare in un'isola. Il resto dell'umanità sarebbe stato annientato. Il Raggio faceva esplodere le città, sterilizzava i campi, inceneriva le specie e i boschi. Si sarebbe perduto per sempre il ricordo di ogni scienza, di ogni arte e bellezza. Un'aristocrazia di cinici, banditi supersaturi di civiltà e di scetticismo, prendeva il potere sotto la sua guida. Visto che per essere felice l'uomo ha bisogno di riporre le sue speranze in una menzogna metafisica, avrebbero dato potere al clero instaurando un'inquisizione destinata a eliminare alla radice ogni eresia che minacciasse le fondamenta del dogma o l'unità della fede, e cioè l'unità assoluta della felicità umana. L'uomo, restituito allo stato sociale primitivo, si sarebbe dedicato ai lavori agricoli come ai tempi dei faraoni. La menzogna metafisica era destinata a restituire agli esseri umani quella felicità che la conoscenza aveva ucciso nei loro cuori. Le sue parole piombavano corte e secche, colpi di cubi d'acciaio. E diceva agli ambasciatori:

– La nostra città, la città dei Re, sarà di marmo bianco e si troverà in riva al mare. Avrà un diametro di sette leghe e cupole di rame rosa, laghi e boschi. In questo luogo vivranno i santi di mestiere, i patriarchi delinquenti, i maghi fraudolenti, le dee apocrife. Ogni scienza sarà magia. I medici gireranno per le strade vestiti da

angeli, e quando gli uomini diventeranno troppi, come castigo per i loro delitti, luminosi draghi volanti spargeranno nell'aria batteri di colera asiatico. L'uomo vivrà nell'era dei miracoli e sarà milionario in quanto a fede. Di notte proietteremo nelle nuvole con potenti riflettori immagini dell'entrata del Giusto in Cielo. Potete immaginare tutto questo? Di colpo sopra un monte sorge un raggio verde e lilla, e tra le nuvole prende forma un giardino dove ondeggia l'aria bianca come neve. Un angelo dalle ali rosa attraversa le aiuole, si arresta davanti alla cancellata del Paradiso e, a braccia aperte, riceve il Giusto, un uomo del popolo col cappello schiacciato, la barba lunga e in mano un randello. Lo potete capire voi, furbastri, professionisti, esimi e cinici? L'angelo dalle ali color rosa riceve l'uomo che sulla terra fatica e soffre. Riuscite a capire quanto è geniale la mia idea, quanto è meraviglioso questo facile miracolo? E le moltitudini adoreranno Dio in ginocchio, e il cielo non esisterà per noi, tristi fuorilegge che hanno in mano il potere, la scienza e le verità inutili.

Mentre parlava, tremava.

Saremo come dèi. Elargiremo agli uomini miracoli stupendi, divine menzogne, faremo loro il dono della fiducia in un futuro così straordinario che tutte le promesse dei sacerdoti impallidiranno davanti alla realtà del prodigio apocrifo. Allora saranno felici, lo capite, cretini?

Un facchino lo urtò facendolo finire contro un muro. Erdosain si bloccò spaventato, afferrò il denaro che aveva in tasca e, eccitato, feroce e allegro come una giovane tigre lasciata libera in un bosco di mattoni, sputò sulla facciata di un negozio di moda, esclamando:

– Sarai nostra, città!

Dietro di lui camminava il Maggiore.

L'ammiccamento.

A Temperley lo aspettava l'Astrologo. Un sorriso pieno di bontà gli illuminava il viso. Erdosain quasi corse ad abbracciarlo, ma l'altro lo trattenne afferrandogli le braccia, lo guardò negli occhi e poi, dandogli del tu come non aveva mai fatto gli disse:

– Sei contento?

Erdosain arrossì. In quel momento un doppio mistero si rivelò alla sua coscienza. Quell'uomo non mentiva, e lo sentì così amico che avrebbe voluto parlare con lui per ore, raccontargli i dettagli più intimi della sua vita disgraziata. Invece riuscì solo a dire:

– Sí, certo, sono contento.

L'Astrologo indugiò un momento nell'atrio della stazione. Ora gli dava del lei, come al solito.

– Sa, molti di noi hanno un superuomo dentro di sé. Il superuomo è la volontà nella massima espressione, e si sovrappone a tutte le norme morali, esegue le azioni più feroci con una sorta di ingenua allegria... qualcosa di simile all'innocente gioco della crudeltà.

– Sí, non si prova più né paura né angoscia, è come camminare sulle nuvole.

– Certo, l'ideale sarebbe risvegliare in tanti uomini questa ferocia gioviale e ingenua. Tocca a noi inaugurare l'epoca del Mostro Innocente. Lo faremo, senza dubbio. È questione di tempo e di audacia, ma quando si renderanno conto che il loro spirito sprofonda nel cesso di questa civiltà, prima di affogare cambieranno strada. Il fatto è che l'uomo non si è ancora reso conto di essere malato di viltà e di cristianesimo.

– Ma lei non voleva cristianizzare l'umanità?

– Mah, più o meno... ma se questo progetto fallisce prenderemo la strada opposta. Noi non abbiamo ancora proclamato alcun principio, la cosa migliore è tenere a disposizione i principî più diversi. Come in una farmacia, avremo a portata di mano ogni tipo

di menzogne con etichette per le malattie più fantastiche della mente e dell'anima.

– Lo sa che lei assomiglia al pazzo dell'officina di cui parlava ieri Barsut?

– Quella che chiamiamo pazzia è semplicemente la mancanza di abitudine al pensiero degli altri. Vede, se quel facchino che sta entrando in stazione le confessa quali idee gli frullano in testa, lei subito lo fa rinchiusere in manicomio. Certo che come noi ce ne devono essere pochi... l'essenziale è che dalle nostre azioni possiamo ricavare energia e vitalità. Lì sta la salvezza.

– E Barsut?

– Non sospetta nemmeno quel che lo attende.

– Come verrà eliminato?

– Bromberg lo strangolerà. Comunque, è un problema che non mi riguarda.

S'incamminarono sotto il sole verso la casa dell'Astrologo, evitando le pozzanghere. Erdosain si diceva: La nostra città, la città dei Re, sarà di marmo bianco e in riva al mare, e saremo dei veri dèi.

– Lo sa che un giorno saremo dei veri dèi?

– È quello che la gente non capisce: hanno ucciso la divinità. Ma verrà il giorno in cui correranno nelle strade sotto il sole gridando: «Vogliamo Dio, abbiamo bisogno di Dio!» Che gente, è così difficile spiegarsi perché abbiano ucciso Dio. Ma noi inventeremo dèi bellissimi, supercivilizzati, e la vita sarà molto diversa.

– E se fallisce tutto?

– Non importa, verrà un altro a sostituirmi. È destino. L'unica cosa che dobbiamo desiderare è che l'idea prenda corpo nell'immaginazione. Il giorno che saremo in molti, accadranno delle belle cose.

Erdosain si stupiva della propria serenità. Non aveva più paura, di

nuovo immaginò la sala degli ambasciatori e il suo sguardo maligno si concentrò sul turbamento dei vecchi diplomatici, teste calve, volti color piombo, sguardi duri e furtivi, e quindi non riuscendo più a trattenersi sbottò:

– Cazzo, quante storie per torcere il collo a quell'imbecille...!

– È nervoso, oppure si arrabbia da solo come gli elefanti?

– No, è che mi fanno impazzire di rabbia tutti questi scrupoli antiquati.

– Ecco, voi ragazzi siete così. La vostra vita è come quella di un gatto davanti a una porta socchiusa.

– Posso essere presente durante l'esecuzione?

– Davvero ci tiene?

– Molto.

Ma mentre entrava nella villa la nausea gli rivoltò lo stomaco ed ebbe un conato di vomito. A malapena riusciva a reggersi in piedi, davanti a lui scorgeva il velo di una nebbiolina lattiginosa. Le braccia gli cadevano pesantemente, le membra erano di bronzo. Camminava senza nozione delle distanze, sembrava che l'aria si vetrificasse, la terra ondeggiava sotto i piedi, la verticale degli alberi diventava uno zigzag. Respirava a fatica, aveva la lingua secca e cercava inutilmente di inumidirsi le labbra incartapecorite e la bocca ardente. Solo la volontà e la vergogna lo tenevano in piedi.

Aprí gli occhi e comprese che stava scendendo la scaletta della rimessa al fianco di Bromberg. L'Uomo che vide la Levatrice camminava con aria stordita, i capelli scarmigliati, i calzoncini sorretti da una improbabile cintura e un lembo della camicia bianca gli spuntava dalla patta come l'angolo di un fazzoletto; si copriva la bocca con un pugno facendo enormi sbadigli, ma il suo sguardo sonnacchioso, smarrito, contraddiceva l'aspetto da contadino; erano belli i suoi occhi, seri e incoerenti come quelli dei grossi animali, con lunghe ciglia che mettevano in ombra le occhiaie in un volto tondo e sottile, da fanciulla. Erdosain lo guardò ma l'altro sembrò

non vederlo, immerso com'era nella sua magnifica incoerenza. Poi l'Astrologo fece un cenno col capo, il lucchetto venne tolto e i tre entrarono.

Barsut balzò dal letto, sembrava voler dire qualcosa. Bromberg gli saltò subito addosso e un cozzare di crani contro il pavimento di legno echeggiò nell'aria. Nella polvere un riflesso del sole formava una losanga gialla. Dal mucchio informe dei contendenti arrivavano rumori strozzati. Erdosain seguiva la lotta con curiosità crudele. A un tratto, dalla cintura di Bromberg, che si era gettato su Barsut con le poderose braccia e gli bloccava il collo, scivolarono i pantaloni e l'uomo restò con le natiche bianche scoperte. E poi il rantolo sordo cessò. Vi fu un attimo di silenzio mentre l'assassino, mezzo nudo, impassibile, premeva ancora con forza la gola del morto.

Erdosain si limitava a guardare. L'Astrologo attendeva con l'orologio in mano. Rimasero così altri due minuti, ma Erdosain non aveva coscienza del trascorrere del tempo.

– Basta, è finita.

Coi capelli appiccicati sulla fronte, Bromberg si voltò e senza posare sugli altri il suo sguardo incoerente si tirò su i calzoncini e si affrettò, tutto imbarazzato, a metterli a posto.

L'assassino uscì dalla scuderia. Erdosain lo seguì e l'Astrologo rimase un momento a guardare l'uomo strangolato.

Barsut era a terra con la faccia rivolta al soffitto, le mandibole distese e la lingua penzolante sulle labbra quel tanto da lasciare scoperti i denti.

A quel punto accadde un fatto strano del quale Erdosain non si accorse. L'Astrologo, fermo sotto l'architrave della scuderia, si voltò verso il morto, e Barsut, sollevandosi su una spalla stirò il collo ammiccando all'Astrologo¹².

Questi si toccò l'ala del cappello con l'indice e uscì per raggiungere Erdosain, il quale, non riuscendo a trattenersi, esclamò:

– Tutto qui?

L'Astrologo lo guardò con ironia e rispose:

- Cosa credeva, che queste cose si svolgessero come a teatro?
- Adesso bisogna farlo scomparire.
- Acido nitrico, ne ho tre damigiane. Senta, parlando d'altro, ha notizie della rosa di rame?
- Sí, è venuta benissimo, gli Espila sono soddisfatti. Proprio ieri sera ho visto la prova che hanno fatto.
- Bene, adesso andiamo a mangiare, il pranzo ce lo siamo guadagnato.

Entrando in sala da pranzo, l'Astrologo disse:

- Non ci laviamo le mani?

Erdosain lo guardò sorpreso e istintivamente si controllò le mani. Di fretta e in silenzio si diressero verso la stanza da bagno e toltisi le giacche aprirono i rubinetti. Erdosain prese un sapone e con le maniche tirate fino ai gomiti si sfregò coscienzosamente. Poi si asciugò con lenta meticolosità.

Prima di uscire dal bagno, l'Astrologo compì una strana azione. Prese l'asciugamano, lo buttò nel fondo della vasca e ci versò sopra una bottiglietta d'alcol. Poi accese un fiammifero e per un attimo i due volti furono illuminati dalla fiamma azzurrognola del liquido che consumava il tessuto. Una volta rimasto nella vasca solo un deposito nerastro di cenere, l'Astrologo riaprì il rubinetto per finire di pulire i resti, e a questo punto tutti e due tornarono nella sala da pranzo. Un sorriso ironico si disegnò sul volto di Erdosain.

- Così, ha fatto come Pilato, eh?
- Giusto, non me n'ero reso conto.

Nella sala da pranzo semibuia le persiane socchiuse lasciavano intravedere il giardino. Teneri gambi di caprifoglio si arrampicavano fino alle persiane. Insetti trasparenti incespicavano nell'aria intorno al limone e le pareti bianche si riflettevano nel

biondo opaco del pavimento incerato. Gli angoli della tovaglia cadevano fino alle zampe quadrate del tavolo. In un vaso etrusco un garofano spargeva la sua fragranza piccante e le posate argentate luccicavano sul lino. Le ombre si avvolgevano nella vitrea convessità dei calici, o si allungavano in frange triangolari sopra i piatti. Su un vassoio ovale c'erano scampi con la maionese.

L'Astrologo versò il vino. Mangiarono in silenzio. Quindi portò in tavola un brodo giallo di rosso d'uovo, un vassoio di asparagi galleggianti nell'olio, insalata di carciofi e, infine, del pesce. Come dessert, ricotta cosparsa di cannella e frutta.

Dopo il caffè Erdosain consegnò i soldi. L'Astrologo contò le banconote.

– Ecco qui i suoi tremilacinquecento. Si faccia fare degli abiti nuovi, lei è un ragazzo di bell'aspetto, bisogna che si presenti in modo elegante.

– Molte grazie. Senta, sto morendo di sonno, vorrei dormire un po'. Mi sveglia alle cinque?

– Certo, venga.

L'Astrologo lo accompagnò fino alla stanza da letto. Erdosain si tolse le scarpe e, ormai stremato, buttò la giacca sulla spalliera della poltrona. Sentiva un forte bruciore agli occhi e sudava copiosamente. Smise di pensare.

Si svegliò che era già buio sentendo l'Astrologo che apriva una persiana. Si mise a sedere mentre l'altro esclamava:

– Finalmente! Dorme da ventotto ore.

Siccome Erdosain manifestava dei dubbi, l'Astrologo gli porse i quotidiani del mattino e davvero erano trascorsi due giorni. Balzò dal letto pensando a Hipólita.

– Devo andare.

– Dormiva che sembrava un morto. Non ho mai visto nessuno dormire così, con una tale stanchezza, dimenticando perfino i

bisogni naturali. Ma, scusi, da dove ha tirato fuori quella storia del suicida nel caffè? Ho guardato i giornali di ieri e di oggi, nessuno riporta la notizia. Mi sa che se l'è sognata.

– Eppure potrei farle vedere il caffè dov'è successo.

– Allora si è sognato anche il caffè.

– Può darsi, non ha importanza. Avete finito il lavoro?

– Tutto fatto.

– Tutto?

– Proprio tutto.

– E l'acido?

– Lo verseremo nello scolatoio.

– Così ormai...

– Come se non fosse mai esistito.

Mentre si salutavano, l'Astrologo disse:

– L'aspettiamo mercoledì alle cinque, ci sarà una riunione. Non dimentichi di comprarsi un abito nuovo e ordinarne altri di riserva. Ci saranno il Cercatore d'Oro, il Ruffiano e altre persone. Avremo uno scambio di idee e tenga presente che nutro un grande interesse per la questione dei gas asfissianti. Prepari un progetto per una piccola fabbrica di cloro e fosgene. Ah, guardi un po' se riesce a informarsi su quel famoso gas mostarda. Distrugge qualsiasi sostanza che non sia protetta da uno strato impermeabile d'olio.

– Il fosgene è ossicloruro di carbonio.

– Non perda tempo, Erdosain. Una fabbrica di dimensioni ridotte, che possa fungere da scuola di chimica rivoluzionaria. Si ricordi che le nostre attività si articoleranno in tre settori: il Cercatore d'Oro si occuperà di tutto ciò che riguarda la colonia, a lei le fabbriche, a Haffner i bordelli. Ora che abbiamo i soldi non bisogna perdere

tempo. Si metta al lavoro. Cosa ne direbbe di organizzare un'industria che possa svolgere in Argentina il ruolo che ha avuto la Krupp in Germania? Bisogna avere fiducia, dal nostro progetto possono venire molte sorprese. Siamo degli esploratori che hanno soltanto un'idea d'insieme della strada da fare¹³. E poi, non si sa.

Erdosain fissò un momento il viso romboidale dell'altro, quindi, con un sorriso scherzoso, disse:

– Lo sa che lei assomiglia a Lenin?

E prima che l'Astrologo potesse rispondergli, se ne andò.

⁷ Nella seconda parte di quest'opera daremo un estratto del libretto d'appunti di Barsut [*Nota del narratore*].

⁸ Questo romanzo è stato scritto tra il 1928 e il 1929, e pubblicato nell'ottobre del 1929 dalla casa editrice Rosso. Quindi le idee del Maggiore non possono ispirarsi al golpe militare del 6 settembre 1930 in Argentina. Fa impressione però il fatto che le dichiarazioni dei rivoluzionari del 6 settembre coincidano pari pari con quelle fatte dal Maggiore nel romanzo [*N.d.A.*].

⁹ Più tardi si ebbero le prove che il Maggiore non era un ufficiale apocrifo, e che mentiva dicendo di aver recitato una commedia [*Nota del narratore*].

¹⁰ Santiago era il responsabile del reparto investigativo della polizia argentina tra il 1925 e il 1930, distintosi per la persecuzione degli anarchici e comunisti d'origine italiana (Bianchi, Ravetto, Aguzzi, Di Giovanni, Rizzo) e di altri paesi europei (Pacheco, Radowitzky), e di giornali rivoluzionari come «Il Pensiero», «La Protesta», «La Antorcha», «La Vanguardia», «Il Culmine» [*N.d.T.*].

¹¹ Hipólita dirà più tardi all'Astrologo: «Nello stesso momento in cui mi inginocchiai davanti a Erdosain, mi venne in mente l'idea di ricattare lei, signore, approfittando della confessione del progetto di omicidio» [*Nota del narratore*].

¹² La simulazione dell'assassinio di Barsut era stata decisa dall'Astrologo all'ultimo momento e dopo un lungo colloquio con lo

stesso Barsut [*Nota del narratore*].

13 L'azione dei personaggi di questo romanzo continua nel volume:
I lanciafiamme [*Nota del narratore*].

Il libro

«Il bricolage di scritture di arlt sembra avere qualcosa di casuale e miracoloso».

Beatriz Sarlo

Lasciato dalla moglie, sull'orlo del carcere per essersi appropriato di denaro dell'azienda in cui lavora, frustrato nelle proprie aspirazioni di geniale inventore, Erdosain entra in contatto con una strana setta dalle oscure e inquietanti mire politiche. In un cocktail ideologico che mette insieme disinvoltamente comunismo e fascismo, populismo e schiavismo, la setta vuole dominare il mondo e per autofinanziarsi cerca di organizzare il piú grande bordello del Sudamerica. Dal canto suo, Erdosain, sempre piú alla deriva esistenziale, viene coinvolto in un rapimento a scopo di estorsione.

Con questo romanzo, considerato il suo capolavoro, il maestro di Onetti e di Sábato riscrive Dostoevskij in chiave sudamericana, con la follia, l'ironia e la visionarietà di un grandissimo scrittore.

Traduzione di Jaime Riera Rehren

Prefazione di Ernesto Franco

L'autore

Roberto Arlt nasce a Buenos Aires nel 1900. Figlio di immigrati europei (il padre prussiano, severissimo), fin da bambino si ribella alla rigida educazione familiare. A sedici anni lascia i genitori e vive senza fissa dimora per le strade di Buenos Aires. Lavora come meccanico, imbianchino, operaio portuale, commesso e intanto studia da autodidatta. Poi comincia a collaborare a qualche giornale e infine diventa giornalista a tempo pieno.

Il suo primo romanzo, *El juguete rabioso* (Il giocattolo rabbioso) esce nel 1926 ed è la storia più o meno autobiografica della sua adolescenza nella caotica e affascinante Buenos Aires dei primi anni Venti. Tre anni dopo, *Los siete locos* (I sette pazzi) viene esaltato da alcuni come un capolavoro, ma anche bollato da altri come «scritto male». Nel 1931 esce il sequel del romanzo precedente, che ne completa le vicende: *Los lanzallamas* (I lanciafiamme). Ma il suo libro più fortunato è *Aguafuertas porteñas*, del 1933, ritratti di Buenos Aires usciti inizialmente in una popolarissima rubrica che Arlt teneva sul quotidiano «El Mundo». Come giornalista viene inviato in Brasile e in Spagna (durante la guerra civile). Muore a Buenos Aires nel 1942, per un infarto.